

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

Diretta da Giovanni Cherubini



ANNO XLV - N. 2

DICEMBRE 2005

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

SOMMARIO

PAOLA AVALLONE

Tra teoria e pratica.

*Il credito agrario nel regno di Napoli
nella seconda metà del XVIII secolo*

3

ANTONIO DE RUGGIERO

La «conquista» della Maremma.

I viaggi di Leopoldo II nelle terre umide del Granducato

39

Voci perdute

Voci perdute.

*Vocaboli e locuzioni del passato negli allevamenti zootecnici
dell'alta Valtiberina (Piero Luigi Pisani)*

85

Fonti e documenti

Note a margine di una biografia del conte Giuseppe Zurlo

consigliere di stato e ministro dell'interno (Nicola Santacroce)

139

Discussioni

Le lacune della lingua nazionale nell'interpretare le nostre agricolture.

Il caso degli aratri. Alcune incredibili conseguenze (Gaetano Forni)

147

Recensioni

ENRICO BALDINI,

Il commercio della frutta

negli scritti di Giorgio Gallesio (Paola Massa)

161

Agricoltura come manifattura.

Istruzione agraria, professionalizzazione

e sviluppo agricolo nell'Ottocento (Paolo Nanni)

164

CHARLES MARIE DE LA RONCIÈRE,

Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti,

produzione, traffici (Paolo Nanni)

167

Notizie Bibliografiche

171

Indici del 2005

179

PAOLA AVALLONE

TRA TEORIA E PRATICA.
IL CREDITO AGRARIO NEL REGNO DI NAPOLI
NELLA SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO

I. *Le riforme degli anni Ottanta*

Gli anni Ottanta del XVIII secolo rappresentarono una fase più matura di intervento pubblico in materia di politica economica nel Regno di Napoli. È il momento della “seconda generazione” riformatrice che, attraverso pressioni e indicazioni concrete di intervento, indirizza la politica economica verso una maggiore attenzione alla realtà produttiva del Mezzogiorno. Pur essendo l'attività legislativa notevole in questo decennio, è tuttavia vero che si trattava di provvedimenti presi caso per caso, man mano che si presentavano le situazioni più urgenti. Visti però in un'ottica di lungo periodo, si può affermare che gli interventi di politica economica di questo decennio rispondono in linea di massima a una sorta di programma complessivo¹.

Sono gli anni in cui il governo mostrò un maggiore dinamismo, spinto dall'acuirsi degli squilibri economici e per le forti spinte sociali. Attraverso inchieste, dibattiti politici ed editti o dispacci, vengono affrontati i più importanti problemi del Regno, primo tra tutti la riforma agraria. Ecco quindi il provvedimento sulla istituzione di un Monte Frumentario nel 1781; la regolamentazione del sistema dei prezzi alla voce nel 1783; gli editti per i dissodamenti e lo svi-

¹ P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli - Commercio del grano e politica economica nel '700*, Napoli, 1974, p. 458. Sul contratto alla voce cfr. ID., *Ceto mercantile e azienda agricola nel Regno di Napoli: il contratto alla voce nel XVIII secolo*, «Quaderni storici», 21 (1972), pp. 851-909.

luppo delle colture arbustate nel 1787; gli editti per lo scioglimento del sistema annonario generalizzato e dei vincoli sul traffico di cabottaggio nel 1788; l'editto sui demani nel 1789; l'abolizione dei passi interni e il dispaccio per una nuova censuazione delle terre fiscali del Tavoliere nel 1792; infine la decisione di liberalizzare l'introduzione della farina a Napoli e la panizzazione urbana, spezzando una volta e per tutte il monopolio dell'Annona della capitale².

Queste decisioni di politica economica sono ormai supportate da un certo spirito fisiocratico. Il neo-mercantilismo carolino o la politica di stabilizzazione seguita alla crisi economica degli anni Sessanta avevano mostrato seri limiti. I provvedimenti nell'ambito dell'agricoltura devono rispondere necessariamente a un aumento demografico ormai inarrestabile da un lato, e dall'altro al secolare aumento dei prezzi e delle rendite come alle modificazioni nelle colture avutesi a partire dalla carestia degli anni 1759-64.

Del resto, sul finire degli anni Settanta, a seguito delle denunce dei massari e dalle relazioni preoccupate delle autorità locali, e dopo il crollo produttivo che si era registrato nel 1779, si imponeva un intervento radicale da parte del governo. Pur con varie differenze nell'ambito delle stesse province napoletane, il comune denominatore era "la mancanza della semina" da un lato e il peggioramento delle condizioni economiche dei piccoli produttori, in particolar modo di coloro che mancavano di autonomia finanziaria, e quindi più soggetti al ciclo stagionale dei prezzi³. Lo strumento usato dai mercanti per legare al cappio i contadini era il contratto alla voce, con il quale il capitale mercantile si appropriava di una larga parte del prodotto della terra, in condizioni di monopolio. Era sfruttata la debolezza finanziaria di agricoltori grandi e piccoli, distogliendo dal consumo locale i grani che venivano, appunto, incettati, con la conseguenza di prezzi bassi localmente, indirizzandoli al consumo della capitale e di alcuni grossi centri periferici, o per esportarli a Venezia, Genova, Marsiglia, e Londra⁴.

La situazione alla fine degli anni Settanta è ormai deteriorata a tal punto che autorità locali, governo centrale e pubblicisti vengono in-

² ID., *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit., p. 459.

³ *Ivi*, p. 461.

⁴ ID., *Ceto mercantile e azienda agricola nel Regno di Napoli*, cit., p. 857.

vestiti del problema. Del resto le notizie che giungevano dalla periferia erano allarmanti⁵. Nel 1781 il Governo aprì, pertanto, una specie di inchiesta sullo stato della cerealicoltura meridionale, interpellando i presidi provinciali, ex presidenti della Dogana di Foggia, giunta delle Annone, ecc., dalla quale emerse chiaramente come le più colpite dai suddetti fenomeni erano state le province centrali del Regno. Dal 1764 all'anno dell'inchiesta i prezzi del grano non erano più scesi ai livelli pre-carestia, e gli affitti dei terreni soprattutto in alcune province del Regno, quali Terra di Lavoro e i due Principati, erano raddoppiati con la conseguenza che i coloni per poterli pagare avevano raddoppiato anche i prezzi delle vettovaglie⁶. La situazione sul versante adriatico, anche se con alcune differenze, non era poi così diversa. Nelle fasce più marginali la cerealicoltura continuava a resistere soprattutto con il dissodamento di terre prima destinate al pascolo, anche se con qualche preoccupazione dei governanti locali. Nelle terre pianeggianti in Abruzzo Citra, legate soprattutto da rapporti commerciali con Napoli, come nelle zone montuose, l'azienda agricola medio-piccola continuava inesorabilmente a essere soggetta alle «usure dei negozianti»⁷. Situazione diversa era invece in Capitanata. La reazione dei grandi massari alla crisi fu immediata e seguì la logica del profitto. Anziché seguire la strada degli agricoltori abruzzesi, con il dissodamento delle terre sottraendole al pascolo, i grandi massari pugliesi spostarono i loro interessi alla pastorizia, che risultava molto più proficua in quel momento. Furono create delle «fosse private», disertando quindi quelle pubbliche, che registrarono a loro volta la riduzione di un terzo dei grani depositati rispetto agli anni precedenti al 1764, e il contrabbando dileguava⁸. Questo comportava il peggioramento indiscusso e dimostrato della piccola e media conduzione, ponendo i contadini nelle condizioni di rivolgersi sempre più ai mercanti incettatori di grano per chiedere un anticipo

⁵ *Ivi*, p. 859.

⁶ «Dall'anno 1764 fin'oggi i prezzi de' grani non si sono mai più rimessi all'antico lor piede, né può sperarsi che si rimettano. Gli affitti de' terreni nella Provincia di Terra di Lavoro, e nelle Provincie vicine alla Capitale, come sono li due Principati, si sono da' Proprietarj notabilmente avanzati, e finanche al doppio, cosicché è una indispensabile necessità che i coloni per poter pagare gli estagli accrescano i prezzi delle vettovaglie» (Archivio di Stato di Napoli [da ora ASN], *Ministero delle Finanze*, I inv., f. 2301, gennaio 1781).

⁷ P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit., p. 462.

⁸ ASN, Ministero degli Esteri, fs. 4614, f. 108v.

per la semina, tanto più che molti dei 526 monti frumentari sparsi in tutto il Regno e dei quali si era avuta notizia da parte dei governatori locali, non funzionavano più o funzionavano male e comunque non bastavano ad arginare il problema.

2. *Il credito agrario nel dibattito economico settecentesco*

I monti frumentari nel Regno di Napoli si diffusero soprattutto per contrastare il sistema del contratto alla voce⁹. Questo sistema vessatorio di intralcio allo sviluppo dell'agricoltura era ben noto ai riformatori settecenteschi, anche se come lo stesso Galanti scriveva, era strumento necessario alle circostanze dell'agricoltore povero meridionale, il quale non aveva altro mezzo per sostenere l'agricoltura¹⁰. Ma se la mancanza di denaro liquido nelle province era visto come il fattore per eccellenza dell'arretratezza del settore primario, solo alcuni di questi osservatori economici dell'epoca individuarono nel credito agrario e la riforma dei monti frumentari il sistema capace di sottrarre una volta e per tutte il dominio della produzione del grano a un nugolo di negozianti poco scrupolosi¹¹.

Molti riformatori napoletani anziché soffermarsi sul problema di come cercare di arginare la mancanza di moneta nel settore agricolo nelle province, proponevano soluzioni per risolvere l'annoso problema del rifornimento dei grani della capitale e quindi il ruolo delle province in questa direzione. Solo in via accidentale, e solo alcuni di loro, erano sensibilizzati al problema della scarsa circolazione della moneta in provincia come uno dei fattori determinanti per lo sviluppo dell'agricoltura, proponendo quindi soluzioni legate al potenziamento dei monti frumentari o di istituzioni analoghe che avevano come comune denominatore la possibilità di offrire credito alla produzione a buon mercato.

⁹ P. MACRY, *Ceto mercantile e azienda agricola nel Regno di Napoli*, cit., pp. 861 e sgg.

¹⁰ G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, 1780, ma qui si fa riferimento all'edizione curata da F. Assante e D. Demarco, 1969, vol. II, p. 161.

¹¹ Lo stesso Galanti tra le cause dell'arretratezza dell'agricoltura meridionale cita la questione delle terre demaniali e quelle baronali, l'imposizione del pagamento di decime feudali ed ecclesiastiche, i fedecommissi e le altre cause di ammortizzazione, ma non fa alcun riferimento al ruolo dei monti frumentari (*ivi*, pp. 152-167).

Due di questi, in particolare, sono da ricordare, uno più noto, l'altro meno: Giovan Battista Jannucci e Domenico Terlizzi de Feudis.

2.1 Il progetto Jannucci

Jannucci, giurista ed economista, sensibile alle istanze del mercantilismo, non disdegnò il programma dei fisiocratici, credendo fortemente nel rapporto tra sviluppo economico e miglioramenti in campo agricolo. Autore del trattato *Economia del commercio del Regno di Napoli*¹², per risolvere il problema della diffusione del contratto alla voce sosteneva l'importanza di regolare un credito agrario attraverso i monti frumentari in ogni università. La sua unica perplessità era che l'esperienza aveva dimostrato come a causa delle frodi dovute a trascuratezza o condiscendenza degli amministratori, i fondi iniziali di queste istituzioni erano andati dispersi. Per cui proponeva che la questione fosse regolata in modo quanto più razionale con la creazione solo nelle città regie di «colonne per la coltivazione»¹³.

Queste colonne sarebbero state dirette da un governatore e da quattro deputati scelti dal re fra i «migliori benestanti» del luogo. Al re sarebbe spettata anche la nomina di un suo rappresentante fiscale con l'incarico di sovrintendere alle attività, le quali sarebbero state svolte da un esattore, un conservatore e un cassiere. Nel caso in cui nella stessa località di istituzione della «colonna» fosse stata presente l'Udienza provinciale, allora il governatore della colonna sarebbe stato automaticamente il caporuota dell'Udienza. E comunque ciascun caporuota di Udienza sarebbe stato competente per qualsiasi decreto relativo alle «colonne» sorte nella provincia di competenza, mentre il governatore locale lo sarebbe stato per il suo distretto¹⁴.

Il capitale delle colonne sarebbe stato costituito con le franchigie degli ecclesiastici in quelle università ove si diceva che si «viveva a

¹² J.B. JANNUCCI, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, Napoli, 1767. Per le note ci siamo avvalsi della copia a cura di F. Assante, Napoli, 1981.

¹³ *Ivi*, p. 691.

¹⁴ *Ibidem*.

gabella», mentre nelle altre con l'avanzo delle cappelle laicali. In ogni provincia le franchigie si sarebbero dovute continuare a incassare nella percettoria reale e il percettore e il tesoriere addetti avrebbero avuto il compito di tenere un conto separato, da trasmettere poi al delegato.

Per invogliare i luoghi pii laicali a elargire i propri utili per questa causa, Jannucci sottolinea quanta importanza avrebbe avuta l'istituzione delle colonne, in quanto opere pie e utili, mentre fino a quel momento quegli avanzi erano stati utilizzati per spese assai superflue, quali «spari, spettacoli e pranzi». Il compito di stabilire quale potesse essere considerata spesa superflua per i luoghi pii, sarebbe stato assegnato al Tribunale Misto, il quale, dopo avere stilato una descrizione dettagliata di tutte le spese dei luoghi laicali provincia per provincia, avrebbe dovuto rimetterla ai singoli capiruota per provincia, che a loro volta avrebbero dovuto dare gli ordini ai percettori per effettuarne le riscossioni a tempo debito¹⁵.

Il capitale così costituito si sarebbe potuto poi accrescere con un obbligo di un versamento alle colonne per sei anni consecutivi da parte dei monasteri, chiese e capitoli del Regno. Secondo Jannucci queste «volontarie sovvenzioni» sarebbero tornate comunque a beneficio delle stesse comunità in quanto grazie a queste "colonne" la produzione agricola sarebbe aumentata, si sarebbe sottratto alle angarie e alle usure i coloni e i massari e sarebbe aumentato il valore dei poderi di loro proprietà con la conseguente crescita dei frutti, affitti, colonie e decime. Le badie, le chiese, i capitoli e i monasteri sarebbero dunque diventati più ricchi¹⁶.

Ciascuna Colonna avrebbe dovuto prestare il denaro a tutti coloro che ne avessero avuto bisogno per acquistare qualsiasi genere da semina, tipo grano, orzo, legumi e simili, olio e seta, cioè quei generi tipicamente gravati dal sistema della fissazione del prezzo in base alla voce. La possibilità dei richiedenti un prestito era subordinata alla presentazione di una dichiarazione autentica rilasciata dal governatore locale e dal parroco più anziano, nella quale essi affermavano di aver preparato una certa quantità di terreno per la semina

¹⁵ *Ivi*, p. 692.

¹⁶ *Ivi*, p. 693.

dei generi per i quali si chiedeva il prestito oppure di essere in possesso di tanti oliveti e gelsi. Il prestito sarebbe stato concesso anche in assenza di tale dichiarazione, purché però il mutuatario avesse portato un pegno di valore proporzionato alla somma ricevuta¹⁷.

La somma che poteva essere prestata non poteva eccedere i 17 ducati, prezzo stimato per la semina dei grani e per la raccolta per ogni versura. Anche se poi era lasciata una certa elasticità di scelta agli amministratori della colonna. Un mese dopo essere stato effettuato il raccolto i debitori avrebbero dovuto restituire quanto ricevuto, o in denaro contante senza interesse o in tanti beni quanti ne avevano ricevuti, valutandoli al prezzo che correva nella località dove aveva sede la colonna. Nel caso di generi, quali grani, orzi, legumi e simili, i debitori avrebbero dovuto consegnarne per ogni tomolo due misure in più, come era pratica comune nei monti frumentari. Nel caso dell'olio due rotoli in più a soma; e in caso di seta la rata di due libbre per ogni cento o in generi o in denaro. Questo di più chiaramente sarebbe andato a beneficio del pubblico, avendo avuto la colonna più generi da prestare¹⁸.

Sia il cassiere sia il conservatore dei generi non avrebbero potuto fare nessuna anticipazione se non con l'autorizzazione dei deputati. Solo per questi due impiegati della colonna era previsto un piccolo compenso, dal momento che erano maggiormente responsabili perché maneggiavano denaro e generi. Agli altri nulla sarebbe stato dato fin quando non si sarebbe avuta pratica dimostrazione di un aumento di capitale e del buon funzionamento dell'istituzione. Alla fine di ogni anno, e propriamente nel mese di gennaio, i cassieri e i conservatori avrebbero dovuto redigere il conto consuntivo da presentare ai deputati e direttori della colonna stessa i quali a loro volta lo avrebbero dovuto trasmettere al delegato provinciale per l'approvazione¹⁹.

Secondo Jannucci gli effetti della diffusione di queste colonne sarebbero stati: l'aumento della coltivazione in ogni regione, in quanto i poveri agricoltori avrebbero avuto la possibilità di procurarsi le sementi e ciò di cui essi avessero avuto bisogno per lavorare i cam-

¹⁷ *Ivi*, p. 695.

¹⁸ *Ivi*, p. 696.

¹⁹ *Ivi*, pp. 698-699.

pi, senza essere poi costretti a una restituzione con il pagamento di ingenti interessi; non ci sarebbe stato più bisogno di imporre la voce perché con questo nuovo sistema creditizio non avrebbero avuto più senso i contratti alla voce; i massari che non avrebbero dovuto più restituire somme o generi esorbitanti, avrebbero potuto tenere per sé le eccedenze e venderle liberamente con la conseguente maggiore concorrenza sul mercato e l'effetto della riduzione dei prezzi a vantaggio di tutti; infine, le colonne sarebbero tornate utili alle Annone delle varie località. Il controllo della produzione dei generi, quali il grano, attraverso le colonne, avrebbe infatti permesso alle varie città di valutare esattamente quanto si produceva nel proprio territorio, e con una giusta numerazione degli abitanti si sarebbe potuto procedere anche a un'altrettanto giusta valutazione di quanto sarebbe potuto servire alla popolazione locale, procedendo quindi all'eventuale rifornimento in caso di bisogno, evitando i pericoli delle carestie locali, oppure alla vendita nel caso di un eccesso di produzione, con il conseguente arricchimento di tutti²⁰.

2.2 Il progetto Terlizzi

Sulla decisione dell'allora Primo Ministro di Casa Reale, il Marchese della Sambuca, secondo Masi non influirono i generici orientamenti dei pubblicisti riformatori, ma le circostanziate memorie di due economisti pugliesi poco noti, che puntarono la loro attenzione al potenziamento dell'agricoltura. I due pubblicisti erano Domenico Terlizzi de Feudis, che fin dal 1760 aveva avanzato alcune proposte soprattutto sull'organizzazione dei Monti, e Giuseppe de Gemmis, sul quale non ci soffermeremo, dotto magistrato a Napoli, che andava da tempo sostenendo e stimolando gli interessi della borghesia agraria²¹.

²⁰ *Ivi*, pp. 699-700.

²¹ G. MASI, *I Monti frumentari e pecuniari in provincia di Bari*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, 1962, vol. v, p. 347; su De Gemmis cfr. V. MASELLI, *Riforme economico-sociali nel Mezzogiorno d'Italia (documenti inediti dal 1775 al 1798)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1975, pp. 5-11. Il Terlizzi, amico e corrispondente del più celebre medico Domenico Cotugno, istituì un lascito per la creazione di un monte frumentario nella natia Ruvo in Puglia (G. MASI, *I Monti frumentari e pecuniari in provincia di Bari*, cit., p. 408).

Le proposte di Terlizzi avevano come obiettivo «la prosperità dell'agricoltura, l'abbondanza del grano, e degli altri generi, la costante libertà del commercio interno, ed esterno per lo superfluo, acciò non resti in Regno a marcire in danno della pubblica salute, la maggior sicurezza delle rendite dei luoghi pii, l'esatto adempimento delle pie disposizioni, e l'aumento del Regal Erario»²².

Il de Feudis nell'introduzione alla sua opera esponeva al re i mali che derivano dalle «strabocchevoli angarie praticate (...) dagli uomini di mal talento, che impostatori delle vettovaglie appellansi»²³ determinando ostacoli all'esportazione degli avanzi della produzione agricola. Qui è evidente il richiamo agli incettatori di grano e di altre vettovaglie, che con il sistema dei contratti alla voce mantenevano il controllo della produzione e del commercio. Ma all'A. era ben chiaro che un ruolo determinante sull'affermarsi del monopolio di questi pochi negozianti lo aveva avuto la politica vincolista del Governo che vietava l'esportazione dei grani, giustificata – a dire dei più estremisti – dai timori che la liberalizzazione del commercio dei grani avrebbe potuto portare alla povertà interna del Regno²⁴. I rischi di questa politica, a lungo andare, sarebbero stati: l'abbandono dell'agricoltura da parte della maggior parte della popolazione occupata nella stessa, proprio perché mancando lo smercio dei prodotti agricoli, nessuno avrebbe avuto più interesse a investire anche quel poco che possedeva in un'attività improduttiva; l'abbandono dell'agricoltura avrebbe comportato la riduzione della semina e quindi i raccolti sarebbero stati sempre più mediocri. Le terre dei privati e quelle della Regia Corte sarebbero rimaste infruttuose con grave danno del Real Erario non registrandosi più entrate per pagamenti fiscali; infine, non essendoci un pur minimo commercio dei grani, questi sarebbero rimasti a marcire oppure sarebbero stati venduti per miscelarli con grani buoni per la panizzazione con conseguenze spesso disastrose per la salute dei cittadini²⁵.

²² D. TERLIZZI DE FEUDIS, *Umile supplica di Domenico Terlizzi de Feudis, con alcuni espedienti politici di Economia, per la formazione d'una Colonna Frumentaria [...]*, Napoli, nella stamperia di Giuseppe di Domenico, 1772, p. II.

²³ *Ivi*, p. V.

²⁴ *Ivi*, pp. IX-X.

²⁵ *Ivi*, pp. V-VI.

Come per i più noti riformatori della seconda metà del Settecento²⁶, le idee liberiste erano alla base del pensiero del de Feudis. Permettere la libertà di commercio dei grani, dopo aver provveduto alle esigenze della popolazione interna, non avrebbe fatto altro che arricchire lo Stato. Ecco quindi l'urgenza di creare una "Magistratura" che a prezzi giusti ed equi si sarebbe dovuta interessare della provvista dei grani per le necessità interne, e che avrebbe dovuto poi provvedere allo smercio degli avanzi in altre nazioni, in modo da «tirare da quelle l'oro, e l'argento in questo Vostro Regno, che è troppo necessario pel mantenimento dell'agricoltura e per avere abbondanza degli altri generi, che servono per sostentamento della vita»²⁷. Per questo motivo nel 1760, come risposta all'invito generale che venne fatta dal re a tutti coloro che desideravano presentare proposte per il bene pubblico, anche il de Feudis presentò un progetto con il quale proponeva la riforma delle Annone del Regno, per la prosperità dell'agricoltura e l'incremento del commercio. Questo progetto venne molto apprezzato, ma restò solo sulla carta²⁸.

Tre anni dopo, nel 1763, alla vigilia di quella che sarà una delle carestie più disastrose nel Regno, il de Feudis, trovandosi in provincia di Bari e osservando quale danno era recato all'agricoltura dagli incettatori di grano, elaborò un altro progetto nel quale proponeva alcuni espedienti per mettere fine a questi soprusi. Purtroppo questo progetto non arrivò mai al re perché avendolo affidato alle poste di Trani per portarlo a Napoli, probabilmente o a causa della carestia o a causa dell'inefficienza del sistema postale, mai arrivò a destinazione²⁹.

L'A. ci riprovò nel 1766, presentando al re un nuovo progetto che venne rimesso al Tribunale della Regia Camera e dalla quale ricevette tale elogio da meritare che tutti venissero a conoscenza del

²⁶ Si pensi ad esempio al Genovesi, il quale, a proposito del commercio dei grani, scriveva «Niun commercio richiede maggior libertà per non essere affamati e morti quanto quello del grano: e nondimeno questo è stato per tutta Europa, ed è tuttavia in molti paesi, più ristretto ed oppresso» (A. GENOVESI, *Lezioni di Commercio o sia di Economia civile*, Napoli, 1765-67, vol. I, p. 285).

²⁷ D. TERLIZZI DE FEUDIS, *Umile supplica di Domenico Terlizzi de Feudis*, cit., pp. VII-VIII.

²⁸ *Ivi*, p. VIII.

²⁹ *Ibidem*.

progetto con decreto reale. In questo progetto egli ribadisce l'importanza del liberismo economico, sempre che si fosse intervenuti in materia dell'agricoltura mettendo fine al ruolo dispotico e usuraio degli incettatori.

Il de Feudis in primo luogo interviene in materia di regolamentazione del sistema annonario della Capitale. A tal proposito sarebbe stato economico e razionale creare una Colonna Frumentaria, come già era stato fatto nel passato 1755, ma con funzioni e organizzazione completamente diverse. Quella del 1755 consisteva in un semplice fondo di ducati 100.000 costituito con i proventi dei fitti dei "posti" destinati alla vendita della farina nella città di Napoli, fondo che sarebbe servito come garanzia per i prestiti che annualmente l'Annona era solita chiedere ai Banchi pubblici e che venne poi completamente alienato nella seconda metà degli anni Settanta per sopperire alle pressanti necessità finanziarie dell'Annona³⁰. La Colonna proposta dal de Feudis, invece, consisteva in un istituto con precise finalità. Con sede a Napoli, avrebbe funzionato come intermediario fra tutti i produttori di grano e gli esportatori di questo. In pratica, la quantità eccedente il fabbisogno della popolazione del Regno doveva essere depositata per la conservazione in appositi magazzini costruiti nella Capitale e amministrati dalla Colonna. E solo dalla Capitale questo grano sarebbe potuto uscire per l'estero avvalendosi di legno nazionale. Gli utili ricavati da questa estrazione sarebbero stati utilizzati per i pubblici bisogni. Presso ogni città si sarebbe dovuto poi costituire un ufficio dell'Annona, che avrebbe fatto capo all'Annona provinciale. Il nuovo sistema avrebbe permesso di razionalizzare la produzione e il consumo del grano interno, di aumentare l'esportazione con il conseguente aumento della bilancia commerciale, di vedere crescere l'industria cantieristica interna per l'uso obbligatorio dei legni nazionali, e la fine del contrabbando, in quanto tutta la commercializzazione sarebbe stata controllata da Napoli e non

³⁰ E. ALIFANO, *Il grano, il pane e la politica annonaria a Napoli nel '700*, Napoli, 1996, p. 155. A differenza della capitale, fino al 1778 le università era state più o meno libere di organizzare o meno la provvista pubblica, malgrado alcuni decreti risalenti al 1743 e 1759 in cui ci fu un tentativo del governo centrale di controllare la produzione. Da quell'anno vennero create le Annone provinciali con l'obiettivo di contingentare tutta la produzione cerealicola nel mercato interno (sull'argomento cfr. pp. 127-177).

tramite i caricatori del Regno. E questa organizzazione doveva essere applicata anche all'olio³¹.

Nel progetto si sottolineava, tuttavia, che non era sufficiente creare la Colonna Frumentaria e gli uffici annonari. Importante era anche finanziare gli agricoltori nelle province, che altrimenti sarebbero sempre stati assoggettati agli avidi contratti alla voce e quindi alle usure che si praticavano³². E per ovviare a siffatti inconvenienti il de Feudis consigliava di utilizzare i fondi delle Annone provinciali per prestare denaro agli agricoltori a tassi modici.

Il governo di questo sistema efficiente sia a livello locale sia di tutto il Regno sarebbe stato affidato a una Giunta generale dell'Annona del Regno debitamente costituita con sede a Napoli composta di dodici ministri della Real Camera della Sommatoria, con l'incarico di sovrintendere a una provincia per ciascun ministro. Un Soprintendente generale avrebbe poi ispezionato le Annone provinciali. Gli uffici delle Annone sarebbero stati diretti da un ministro soprintendente o governatore dell'Annona, coadiuvato da un cassiere e un razionale e degli aiutanti, da un magazziniere e da pubblici misuratori³³.

Il capitale da destinarsi al prestito agli agricoltori si sarebbe dovuto costituire con gli investimenti di persone facoltose e dei luoghi pii laicali ed ecclesiastici, che sarebbero stati remunerati con un interesse del 6% annuo. E per certificare l'avvenuto impiego dei privati con l'Annona, il de Feudis, che evidentemente era ben edotto sull'organizzazione dei banchi pubblici napoletani³⁴, propone di auto-

³¹ D. TERLIZZI DE FEUDIS, *Umile supplica di Domenico Terlizzi de Feudis*, cit., p. XIII.

³² *Ivi*, p. XLI.

³³ *Ivi*, pp. XXXVI-XXXVII.

³⁴ I banchi pubblici napoletani, nati tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo erano: il Banco e Monte della Pietà (1570); il Banco Ave Gratia Plena o dell'Annunziata (1587); il Banco di Santa Maria del Popolo (1589); il Banco dello Spirito Santo (1591); il Banco di San Giacomo e Vittoria (1597); il Banco e Monte dei Poveri (1600); il Banco del Santissimo Salvatore (1640). I primi sette nacquero per gemmazione di Monti o Luoghi Pii (Conservatori, Ospedali e Case Sante), con scopi filantropici; l'ottavo, il Banco del SS. Salvatore, nato per opera degli appaltatori della gabella della farina, ebbe fin dall'inizio fini speculativi in quanto venne utilizzato dai padri fondatori come mezzo per investire e far fruttare le cospicue rendite. Gli otto banchi prosperarono per ben due secoli, anche se furono colpiti duramente dalle crisi del 1622, 1647, 1656-57, 1689-91, 1702 allorché fallì il Banco Ave Gratia Plena, nonché quelle sul finire del XVIII secolo che portarono alla trasformazione dei sette banchi rimasti.

rizzare l'Annona a emettere delle fedi di credito, alla stregua di quanto facevano ormai da secoli i banchi napoletani³⁵, con la possibilità di spenderle in sostituzione della moneta metallica con la girata³⁶. Con questo sistema delle fedi di credito il de Feudis pensava che si sarebbe dato un ulteriore impulso alla circolazione metallica per i noti meccanismi di proporzionalità tra riserva e circolazione³⁷, e in qualche modo egli anticipa quelle che saranno le casse di risparmio ottocentesche. Infatti gli interessi che i debitori avrebbero dovuto pagare sui prestiti loro concessi avrebbero in pratica remunerato gli investitori. In questo modo le persone facoltose con denaro da investire non avrebbero portato fuori dal territorio denaro di cui si aveva bisogno, investendolo, ad esempio, in titoli pubblici, perché allettati da tassi remunerativi che sicuramente erano superiori a qualsiasi altro offerto dal mercato finanziario dell'epoca³⁸. Questo tipo di finanziamento del capitale iniziale del fondo destinato ai prestiti ci riporta anche ai più noti luoghi di monte che circolavano nello Stato pontificio, e sul quale era nato il debito pubblico papale³⁹.

Traspare dal progetto che il de Feudis, in sostanza, non era contrario alla logica dei profitti, ma condannava le modalità con cui si erano arricchiti certi personaggi, a danno della pluralità dei contadini che, non possedendo moneta contante, erano costretti a rivol-

³⁵ La *fede di credito* era un titolo di credito all'ordine, nominativo e di taglio variabile, che presupponeva un precedente versamento di moneta metallica presso le casse del banco che l'aveva rilasciata. Il banco si obbligava a cambiarlo a vista, in moneta metallica, all'esibitore. La *polizza* era un mandato sul banco, sottoscritta da colui che aveva dei depositi presso un banco il quale si impegnavano a pagarla a chi la presentava. I *polizzini* erano uguali alle polizze, ma di importi molto piccoli. La fede di credito era emessa per importi superiori a ducati 10 mentre la polizza per importi inferiori a ducati 10.

³⁶ *Ivi*, p. xxxviii.

³⁷ In pratica il denaro depositato contro fedi di credito non sarebbe rimasto inattivo nelle casse dell'Annona, dal momento che era ormai sperimentato dai banchi napoletani che le fedi restavano spesso in circolazione per molte settimane, se non per mesi, prima di essere presentate alle casse per il rimborso. Per cui, una volta calcolata la giacenza media dei depositi, si poteva tranquillamente utilizzarli per operazioni di investimento, rimettendo in circolazione quella moneta, aumentando quindi la base monetaria in circolazione.

³⁸ Si pensi che con la creazione della Giunta delle Ricompre nel 1751, la rendita pubblica era stata convertita al 4% e dopo i titoli emessi erano stati offerti anche al 3% (sull'argomento cfr. L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli*, Napoli, 1958).

³⁹ Sull'argomento cfr. F. PIOLA CASELLI, *Banchi privati e debito pubblico pontificio tra Cinquecento e Seicento*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale*, Atti del convegno, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1991, vol. I, pp. 461-496.

gersi a queste persone. Era inoltre consapevole che se il suo progetto fosse stato messo in pratica sarebbe migliorato non solo lo stile di vita di tutti i cittadini del Regno, ma anche le casse dell'erario avrebbero registrato un incremento delle entrate.

Gli uffici dell'Annona avrebbero dovuto destinare un fondo ai prestiti per i contadini in tutte le città del Regno. E questi uffici preposti alla gestione di questo fondo sarebbero stati amministrati da un ministro soprintendente o governatore dell'Annona, da un cassiere e da un razionale con degli aiutanti, dal magazziniere e da pubblici misuratori⁴⁰.

Il prestito sarebbe stato in denaro e lo avrebbero potuto chiedere piccoli agricoltori, braccianti e tutti coloro che ne avessero avuto bisogno. Avrebbero dovuto presentare nel mese di settembre il relevo giurato, dichiarando la quantità di terreni che avevano preparato alla semina in grano, con l'esatta indicazione a chi appartenevano, quanto era il fitto che pagavano, quali i confini. Anche i proprietari dei terreni sarebbero stati tenuti allo stesso obbligo, indicando anche il numero dei contadini impiegati sulle loro terre. Questi relevi sarebbero stati poi registrati dai razionali degli uffici delle Annone, e a loro volta avrebbero dovuto trasmetterli all'Annona provinciale di competenza⁴¹.

La somma che poteva essere prestata non doveva eccedere i ducati 12 a versura da somministrarsi in tempi diversi: nel mese di ottobre, quando aveva inizio la semina, fino a dicembre, si sarebbe somministrato "l'ottimo seme", considerandosi per ogni versura da 3,5 a 4 tomoli, a un costo di ducati 8 per ogni versura. Nel mese di gennaio quegli stessi agricoltori avrebbero poi dovuto presentare un altro rilievo dichiarando la quantità della semina effettuata, specificando i terreni occupati. Nel mese di febbraio sarebbero stati poi somministrati altri carlini 10 a versura per permettere la sarchiatura dei seminati, a meno che non fosse già stato fatto nel mese di gennaio; e nel mese di marzo fino agli inizi di aprile, periodo nel quale i contadini erano soliti procedere alla estirpazione dai campi seminati delle erbe "oziose" che impediscono al grano di essere buono di qualità, si sarebbe somministrato loro altri carlini 10

⁴⁰ D. TERLIZZI DE FEUDIS, *Umile supplica di Domenico Terlizzi de Feudis*, cit., p. xxxvii.

⁴¹ *Ivi*, p. xlii.

per ogni versura; infine, nel mese di giugno, “tempo in cui si segano le vettovaglie” si sarebbero dati i restanti carlini 20 a versura⁴². All’atto della restituzione il debitore avrebbe dovuto pagare un interesse del 6%.

3. *L’istituzione del Monte Frumentario del Regno: il primo progetto*

I progetti elaborati da uno sconosciuto osservatore dell’economia del Regno, e da uno noto per i suoi trattati economico-commerciali, influenzarono senza dubbio le decisioni governative in materia di credito e grano. Il primo intervento governativo degli anni Ottanta per arginare i problemi legati all’agricoltura fu, come abbiamo detto, quello di risolvere il problema a monte di tutto ciò: la mancanza di credito all’agricoltura. Il rimedio, che consisteva nel creare un Monte Frumentario del Regno che facesse da capofila alla miriade di monti già esistenti, dopo che questi fossero stati rimessi in sesto, rappresentava un primo timido tentativo di intervenire nel settore primario prima sul cosiddetto capitale circolante. E sarebbe stato poi seguito con un intervento sul cosiddetto capitale fisso, ossia sul problema della proprietà della terra, con l’editto di censuazione delle terre nel Regno di Napoli del 1792 (distribuzione a censo delle terre del demanio universale e feudale), precursore della legge sull’eversione della feudalità del 1806⁴³.

La discussione di un progetto sull’istituzione del Monte Frumentario, più volte auspicato con proposte di privati, fu accelerata nella Camera di S. Chiara anche per ostacolare l’approvazione di una proposta fatta nel 1780 da una potente Casa bancaria genovese, quella dei Brentani, che svolgeva attività commerciali e finanziarie a livello europeo. Essa intendeva intervenire per la soluzione del problema delle campagne meridionali, attraverso la creazione di una Compagnia privilegiata, con un fondo azionario di tre milioni di ducati, con lo scopo di anticipare denaro a coloro che coltivassero seta, olivi, manna, grani e altri prodotti. I debitori avrebbero do-

⁴² *Ivi*, pp. XLII-XLIII.

⁴³ Sull’argomento cfr. G. CORONA, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806)*, Napoli, 1995.

vuto restituire quanto ricevuto in derrate oppure in denaro, e in questo caso avrebbero dovuto pagare un interesse del 6%. Il tornaconto della compagnia sarebbe stato il monopolio commerciale all'estero dei generi per i quali era previsto il prestito. La privativa richiesta dalla Casa bancaria sarebbe stata ventennale con l'impegno di usare legni nazionali per quel commercio⁴⁴. Come si vede la proposta dei genovesi aveva molto in comune con quanto anni addietro aveva proposto il de Feudis: la creazione di un fondo costituito da investimenti privati remunerati al 6% con l'emissione di certificati di credito (fedi di credito o azioni), il prestito anche in denaro con il pagamento di un tasso di interesse del 6%, il monopolio dello smercio delle vettovaglie controllato e l'uso di legni nazionali.

Questa formula coloniale (finanziamento e privativa commerciale dei prodotti anche se ammorbida con l'uso dei legni nazionali) di risolvere il problema dell'impossibilità di aumentare o quanto meno mantenere i livelli di produzione da parte degli agricoltori meridionali a causa di una debolezza finanziaria acuitasi nella seconda metà del Settecento, venne bloccata dagli interessi del baronaggio e della borghesia meridionale, che non avevano nessuna intenzione di perdere il monopolio del finanziamento delle campagne e il commercio delle derrate agricole⁴⁵.

Si pensò pertanto a una formula che potesse aiutare finanziariamente i contadini, ma allo stesso tempo lasciare libero il mercato

⁴⁴ Questo tentativo monopolistico di assicurarsi il credito agrario sarà poi ripreso quasi un secolo dopo nel Regno d'Italia. Nel 1862 il governo stipulò una convenzione con un gruppo di banchieri francesi e italiani, raccolto sotto la ditta di Fremy & C., allo scopo di creare in Italia un credito agricolo-fondario. Il costituendo istituto avrebbe goduto parecchi privilegi, tra cui il monopolio delle operazioni del credito fondiario e una sovvenzione da parte del governo. Per il credito fondiario, l'Istituto si ispirava al funzionamento del francese *Crédit Foncier*, con emissione di cartelle fondiarie da collocare sul mercato finanziario ed iscrizione ipotecaria sui beni del mutuatario a favore dell'Istituto mutuante. Per il credito agrario si sarebbero concessi capitali agli agricoltori sia per promuovere miglioramenti agricoli in beni anche incolti, sia scontando effetti commerciali a breve scadenza. A tale scopo l'Istituto avrebbe promosso la fondazione da lui patrocinata di casse agricole, Monti e simili istituzioni che fungessero da intermediari con l'Istituto stesso e gli agricoltori, oltre a promuovere l'istituzione di società agricole per la coltivazione del cotone. La convenzione venne però respinta dopo un iter molto turbolento, segnale che non si intendeva dare un nuovo monopolio dei finanziamenti in un settore tanto importante per l'economia del paese (L. DE ROSA, *Orientamenti e problemi in storia economica*, Torino, 1990, pp. 258-261).

⁴⁵ P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit., pp. 468-469.

delle vettovaglie con la creazione, appunto, nel 1781, del Monte Frumentario. È evidente che alla base del progetto di cui diremo fra breve, oltre a esserci l'interesse del baronaggio e della borghesia mercantile a non perdere il primato, dall'altro c'era la preoccupazione dei governanti che una città come Napoli, che contava ormai una popolazione di più di 400.000 persone, non venisse privata della sua più importante fonte alimentare: le campagne che producevano grano.

È necessaria una premessa. Un'importante riforma venne fatta negli anni Settanta a proposito delle proprietà ecclesiastiche. Questa riguardava le rendite delle chiese rimaste senza il proprio prete. Avendo papa Benedetto XIV ordinato con bolla pontificia del 1766 che con gli «spogli dei vescovi defunti» si facessero opere di pubblica utilità, nel 1779 Ferdinando volle mettere ordine in tutta questa materia, stabilendo che tutti i beni e le rendite delle chiese vacanti, i benefici vacanti e gli spogli dei vescovi defunti dovessero essere impiegati per sollievo dei poveri⁴⁶.

Venne quindi emanata la legge del 26 luglio 1779, in base alla quale le suddette entrate dovevano essere spese a beneficio dei poveri dei luoghi dove erano le chiese vacanti e a favore dell'Albergo dei Poveri nella Capitale⁴⁷. Ma qualcuno sostenne che i veri poveri erano «i Poveri agricoltori, che con le braccia e sudori apportano la sussistenza a tutta la nazione»⁴⁸, e non quegli oziosi e vagabondi che sotto le mentite spoglie di mendicanti «divora[va]no le sostanze di questi veri Poveri, qual è la gente di campagna, la più utile allo Stato, ma la più abbandonata e negletta»⁴⁹. E quale migliore investimento sarebbe stato quello di utilizzare la legge del 26 luglio 1779

⁴⁶ *Raccolta delle varie determinazioni pel Monte frumentario del Regno*, Napoli, 1784, pp. 18-28. Cfr. anche L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, 1834. Per le note ci siamo avvalsi della copia pubblicata a cura di L. De Rosa, Napoli, 1971, pp. 361-362.

⁴⁷ Sull'Albergo dei Poveri cfr. G. MORICOLA, *L'industria della Carità. L'albergo dei poveri nell'economia e nella società napoletana tra '700 e '800*, Napoli, 1994; P. AVALLONE, R. SALVEMINI, *Dall'assistenza al credito. L'esperienza dei Monti di Pietà e delle Case Sante nel Regno di Napoli tra XVI e XVIII secolo*, «Nuova Rivista Storica», LXXXIII, 1 (1999), pp. 40-42.

⁴⁸ ASN, Ministero degli Esteri, fs. 4614, f. 24.

⁴⁹ *Ibidem*.

se non quello di aiutare economicamente quei veri poveri con la creazione di un Monte Frumentario generale?

E la proposta di creare un Monte Frumentario non era una novità per la Real Camera come abbiamo visto. Prima i vari progetti presentati da privati sulla più generale riforma del sistema annonario, poi le varie discussioni in Camera di S. Chiara sulle modalità di impiego più proficuo dei suddetti spogli dei vescovi, comunque le motivazioni per sostenere gli agricoltori erano sempre le stesse e ricorreranno in qualsiasi dibattito prima dell'avvio di quello che sarà il Monte Frumentario del Regno.

In molte parti del Regno esistevano serie difficoltà alla semina dei campi, per l'impotenza degli agricoltori e per l'ingordigia di chi prestava loro il denaro attraverso formule contrattuali non del tutto legittimi ma tollerati. Si avverte qui una notevole influenza delle idee fisiocratiche, soprattutto il binomio aumento della produzione agricola e sviluppo economico. A giudizio dei ministri la riduzione della produzione agricola, soprattutto del grano, avrebbe costretto lo Stato a intervenire acquistando il genere di prima necessità a prezzi elevati, con il conseguente rialzo dei prezzi anche delle altre derrate, e così dei manufatti, in quanto il prezzo del grano era considerato la misura di tutti gli altri prezzi⁵⁰. Anche la bilancia commerciale avrebbe subito un duro contraccolpo diminuendo la capacità di esportazione con la riduzione della valuta estera. L'effetto più disastroso sarebbe stato l'aumento dei mendicanti, degli oziosi e proporzionalmente anche dei delinquenti. E la creazione di un Monte Frumentario fu accolta come la soluzione a questa catastrofe.

Il re era stato inoltre informato dell'esistenza di monti frumentari in ogni angolo del Regno per un numero superiore a 500, istituzioni nate con la precisa finalità di sostenere l'agricoltura ma che, nella migliore delle ipotesi, per varie cause erano assai malmesse e mal amministrate. Con la proposta di creare un Monte Frumentario Generale c'era la precisa volontà da parte del Governo di procedere a una revisione dei monti più piccoli.

⁵⁰ ASN, Ministero degli Esteri, fs. 4614, f. 24v.

Con il ripristino e il miglioramento dei singoli monti frumentari si mirava a una razionalizzazione del sistema del credito agrario in natura. Collegando le dette istituzioni locali con il Monte Generale, quest'ultimo avrebbe in primo luogo usufruito gratuitamente dei magazzini dei monti frumentari per depositare il grano incettato e da prestare. Ciò avrebbe permesso a un numero più elevato di persone di godere del prestito a tassi di interesse sostenibili. Il Monte Generale doveva essere come «un albero, che abbia le sue radici nella Capitale sotto l'immediato occhio del sovrano, che potesse distendere i suoi fruttiferi rami in tutti i luoghi del Regno»⁵¹.

Le conseguenze previste per un funzionamento del sistema a ragnatela sarebbe stato il raggiungimento della «massima felicità dello Stato» con: l'abbondanza interna di un genere di primissima necessità; l'esportazione del surplus; il prezzo più basso; la perenne sussistenza di quasi tutta la popolazione; l'aiuto ai veri poveri sottraendoli all'ozio; la riduzione della criminalità; la minorazione dei delitti⁵².

Il Monte Frumentario sarebbe stato aperto nella Capitale, e il suo governo sarebbe stato affidato alla Real Camera di S. Chiara, nella persona dell'avvocato della Corona. Questi avrebbe avuto la completa gestione del Monte con compiti di nominare e sostituire i regi economisti e di esaminare i loro conti⁵³.

Il fondo iniziale sarebbe stato costituito dai frutti delle chiese e dei benefici vacanti di libera collazione e di padronato regio o privato e degli spogli dei vescovi. Sarebbe stato aperto un conto presso uno dei banchi pubblici nel quale sarebbero confluiti i denari a nome della Real Camera, a sua completa disposizione per gli acquisti di grano. Tutto il grano che sarebbe pervenuto al Monte sarebbe stato esente dalle decime ecclesiastiche. Il fondo iniziale sarebbe stato successivamente incrementato con i frutti delle vacanze e degli spogli. E venne previsto che una volta aumentato il capitale a sufficienza per aiutare tutti gli agricoltori e massari del Regno, l'avanzo si sarebbe potuto destinare al Real Albergo dei Poveri e ad altre opere di pubblica utilità⁵⁴.

⁵¹ *Ivi*, f. 30v.

⁵² *Ivi*, ff. 30v-31.

⁵³ *Ivi*, f. 30.

⁵⁴ *Ivi*, f. 32.

Tutti i poveri agricoltori e massari del Regno avrebbero potuto rivolgersi al Monte per avere un prestito in natura, anche se nel primo anno di funzionamento sarebbero stati preferiti agricoltori e massari che abitavano in zone più bisognose. Solo dopo la crescita del patrimonio del Monte, si sarebbe potuto estendere il prestito a tutte le altre località.

Nel primo progetto non si accenna a quanto poteva essere prestato. I debitori avrebbero comunque dovuto restituire la stessa quantità ricevuta senza pagare alcun interesse. Il Regio Economo sarebbe stato responsabile della restituzione e avrebbe dovuto far valere in primis le ragioni del Monte qualora ci fossero stati più creditori del grano raccolto dal debitore⁵⁵.

Il compito di distribuire il grano ai contadini per seminare sarebbe stato affidato ad alcuni dei Regi Economi nominati dal re. I Regi Economi erano figure fiscali già presenti in ciascuna diocesi e scelti tra le persone più benestanti di ciascuna località con il compito di custodire i beni delle Chiese e dei Benefici vacanti e di esigere le rendite delle stesse. Comportando tale incarico il maneggio di denaro, queste persone avevano l'obbligo di dare garanzia e avrebbero ricevuto un compenso del 10% sulle somme esatte. Per il funzionamento del Monte si pensò pertanto di scegliere alcuni di questi Regi Economi e di affidare loro il compito di provvedere alla raccolta del grano e ai prestiti da fare. Per quest'altro incarico in aggiunta al precedente avrebbero dovuto dare altra garanzia e avrebbero guadagnato un altro 3% sul quale far gravare tutte le spese. La distribuzione del grano ai contadini da parte del Regio Economo sarebbe stato subordinato al placet della persona ecclesiastica più degna del luogo e del governatore locale. Erano previste anche severe sanzioni civili e penali non solo per i Regi Economi malversatori, ma anche per lo stesso governatore locale e per la persona ecclesiastica. Ma come erano previste pene, erano previsti anche dei premi se dopo cinque anni di attività si fossero notati sensibili miglioramenti nell'agricoltura, grazie al loro impegno. Il premio sarebbe consistito nell'insignire il Regio Economo efficiente del grado di nobile con cedola reale (si trattava di nobiltà di privilegio, os-

⁵⁵ *Ivi*, f. 32v.

sia personale, come quella che godevano i legali e i medici), e nel caso fosse stato già nobile, sarebbe stato dichiarato primo cittadino con tutti gli onori del caso, oltre ad essere decorato con gli ordini di cavalleria. Ciò valeva anche per i governatori locali e per le persone ecclesiastiche. Per loro sarebbero stati previsti come premio le promozioni corrispondenti alla propria carica⁵⁶.

Al Regio Economo sarebbe stato dato l'incarico di provvedere all'acquisto del grano da distribuire ai prezzi al momento della raccolta per conservarlo fino al momento della semina, e quindi della distribuzione. Per la conservazione dei grani l'obiettivo era di risparmiare e di avvalersi gratuitamente di luoghi adatti. Per cui si stabilì, laddove vi fossero stati monti frumentari, di utilizzare i loro magazzini. Nelle località dove non vi fossero stati monti frumentari, allora si sarebbe dovuto chiedere ospitalità alle case religiose o ai luoghi pii, certi che quei luoghi avrebbero potuto destinare delle stanze per la conservazione del grano per tre/quattro mesi. E in ultima analisi, nel caso in cui i Regi Economi avessero avuto disponibilità di magazzini nelle proprie case, allora avrebbero potuto conservare personalmente il grano. Le chiavi dei magazzini – come voleva la tradizione – sarebbero state tre e conservate una ciascuna dal Regio Economo, dalla persona ecclesiastica e dal governatore locale. Tutti e tre insieme due o più volte al mese avrebbero dovuto aprire i magazzini per palliare e rivoltare il grano, in modo da non farlo deteriorare e per controllare che non fossero state fatte frodi.

Ogni anno, prima della semina, i Regi economi avrebbero dovuto rimettere alla Real Camera una nota controfirmata dai possessori delle chiavi dei magazzini della quantità di grano esistente, in modo da valutare quanto grano era necessario acquistare o se fosse stato sufficiente quello introitato con la raccolta. In questo modo si obbligavano tutti i debitori a restituire il grano, senza poter concedere loro alcuna dilazione. Solo in questo modo si sarebbe evitato quanto era accaduto per la maggior parte dei monti frumentari, perché permettendosi la dilazione, si erano "incartati" ed era venuto meno il fondamento della loro esisten-

⁵⁶ *Ivi*, ff. 32v-33.

za, e cioè il grano. Una volta distribuito il grano il Regio Economo avrebbe dovuto rimettere alla Real Camera di S. Chiara la nota di tutte le persone che avevano ricevuto il prestito e la quantità prestata, controfirmata dalla persona ecclesiastica e dal governatore locale⁵⁷.

I debitori del Monte sarebbero stati preferiti a qualsiasi altro mercante nel caso in cui il Monte avesse avuto bisogno di acquistare il grano. Chiaramente sarebbe stato compito della Real Camera rimettere la somma necessaria per acquistare il grano.

4. *Le critiche e il secondo progetto*

Il primo progetto non venne approvato, anzi furono mosse severe critiche⁵⁸. Uno dei punti essenziali contestati era il prestito in natura. Infatti l'elargizione delle sementi non avrebbe portato i vantaggi sperati, in quanto il problema fondamentale non era la mancanza di grano da coltivare che rendeva improduttivo un colono o un massaro, quanto un insieme di vari fattori, quale soprattutto la mancanza di denaro. Il colono o il massaro, una volta coltivato il grano, manca poi del denaro necessario per effettuare materialmente il raccolto, non possedendo i mezzi e spesso anche le braccia per portarlo a termine. Non era, quindi, importante solo il prestito di sementi per permettere che i campi non restassero improduttivi, ma seguire il coltivatore anche durante le varie fasi del raccolto⁵⁹. Non a caso Galanti scriveva che gli agricoltori avevano bisogno di denaro per vivere, per acquistare sementi e per sostenere le spese della coltura⁶⁰. L'idea del prestito in denaro ai contadini, alla stregua di quanto era praticato nei Monti di Pietà, per metterli in grado non solo di provvedere alla semina ma anche a tutte le fasi successive della produzione di grano, come la mietitura e il raccolto, non era una novità. Già dagli inizi del Settecen-

⁵⁷ *Ivi*, ff. 25v-27.

⁵⁸ Il documento relativo all'esame del progetto sta in V. MASELLIS, *Riforme economico-sociali nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 114-118.

⁵⁹ *Ivi*, p. 115.

⁶⁰ G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., vol. II, p. 161.

to nel Regno erano sorti, soprattutto in Puglia, Monti Pecuniari con lo specifico compito di prestare denaro contante agli agricoltori.

Un altro dei punti discussi era il fatto che si pensasse solo al problema della produttività dei campi destinati alla coltivazione del grano, e non anche ad altri generi colturali. Questa preferenza per un certo tipo di agricoltori avrebbe comportato una vera e propria sperequazione tra le varie categorie agricole, favorendo alcune e abbandonando le altre. A parte poi il rischio di distribuire sementi dove tecnicamente avrebbe avuto senso investire in un altro tipo di coltivazione o in luoghi dove non era stata praticata alcuna miglione agraria con l'uso, ad esempio, dei maggese⁶¹.

La controproposta era quindi quella di: prestare in denaro anziché in sementi, perché in questo modo si sarebbe potuto seguire l'agricoltore in tutte le fasi del ciclo agrario; aprire delle casse di prestito nelle più importanti zone agrarie del Regno, come a Foggia, a Barletta, a Lecce, Taranto, Crotone, Cosenza, Matera, Salerno, Capua e infine nei due Abruzzi. Anzi, visto e considerato che nella Capitale esistevano dei banche pubblici che solevano prestare su pegno al 6%, poteva essere demandata loro l'apertura di casse di prestito con interesse, permettendo così la circolazione nelle province del denaro, che a dire di molti, abbondava solo nella Capitale⁶². Il capitale iniziale di queste casse doveva essere di 30.000 ducati e avrebbero dovuto avere il compito di anticipare denaro al tasso del 6% con la garanzia di un pegno o di una malleveria data da testimoni sicuri. Nel caso di prestito con malleveria, poteva essere concesso sempre al 6% e doveva essere restituito entro la fine dell'anno, mentre per quello su pegno, sarebbe stato soggetto alle norme che regolavano il prestito su pegno a interesse praticato dai banche napoletani⁶³.

Il problema più dibattuto era il capitale di avviamento del Monte. Si stimò che erano necessari almeno ducati 120.000 per far partire l'opera. E siccome gli 80.000 ducati pervenuti dai frutti delle

⁶¹ V. MASELLIS, *Riforme economico-sociali nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., p. 116.

⁶² G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., vol. II, p. 498.

⁶³ V. MASELLIS, *Riforme economico-sociali nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., p. 117.

chiese e dei benefici vacanti o di libera collazione anche di regio padronato e dagli spogli dei vescovi non erano sufficienti⁶⁴, ci si rivolse ai 7 banchi napoletani per farsi anticipare almeno la metà di quella cifra, somma che i banchi avrebbero stornato dai depositi che usualmente erano destinati all'opera dei pegni. Questo prestito si sarebbe restituito ai banchi con il pagamento di un interesse del 6%, ricavato dall'interesse del 3% che i debitori avrebbero pagato al Monte. L'apertura di altre agenzie nel Regno sarebbe stata subordinata al pagamento del debito verso i banchi e sempre che l'aumento del patrimonio del Monte l'avesse permesso⁶⁵.

Il piano venne quindi ridiscusso nella Real Camera di S. Chiara e si sottolineò nuovamente la necessità di mettere ordine nei monti frumentari esistenti e quale importanza avrebbe avuto la creazione di un Monte Frumentario Generale. Si voleva evitare a tutti i costi il dilagare della miseria in campagna; la disperazione della povera gente con il conseguente abbandono della terra; l'accentramento del prodotto nelle mani di pochi; l'alterazione del prezzo di un genere di primissima necessità oltre che misura dei prezzi degli altri generi; l'aumento dei poveri in generale, dei vagabondi e dei malviventi⁶⁶.

L'idea che, tuttavia, si ricava leggendo i documenti giustificativi della creazione del Monte Frumentario è che attraverso l'aiuto alle province si volesse fundamentalmente avvantaggiare l'approvvigionamento della Capitale, in quanto si mirava all'abbassamento del prezzo del grano per permettere il sostentamento di una popolazione sempre in crescita⁶⁷.

La sede iniziale del Monte non sarebbe stata più Napoli ma Foggia, in Capitanata. Le motivazioni di questa scelta furono dettate da un lato dal fatto che in Puglia, grazie alla qualità del suo terreno, la semina era stata sempre più abbondante che nelle altre province del

⁶⁴ ASN, Ministero degli Esteri, fs. 4614, ff. 20-20v.

⁶⁵ ASN, Ministero degli Esteri, fs. 4614, ff. 51-52.

⁶⁶ *Ivi*, f. 11.

⁶⁷ *Ivi*, f. 12. L'importanza di questa istituzione non sfuggì ai rappresentanti diplomatici veneziani a Napoli, Gasparo Sederini prima e Andrea Alberti dopo, tanto da mettere al corrente il Senato veneziano su quanto si stava facendo in merito (*Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli, Dispacci*, a cura di M. Valentini, vol. XXI, 19 settembre 1778-17 agosto 1790, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992, pp. 251, 254, 283, 353, 356, 422, 450, 474, 481, 509, 521, 565 e nota, 568, 586, 616, 625, 673, 681).

Regno ma da tempo languiva, dall'altro dal fatto che quella zona era sempre stato il bacino dal quale proveniva il rifornimento di grano per la città di Napoli. Due stanze della Casa della Dogana di Foggia si sarebbero dovute destinare l'una per l'opera da svolgersi e l'altra per conservare la cassa Maggiore⁶⁸.

Nel nuovo progetto il Monte sarebbe stato amministrato da un delegato protettore e da quattro governatori. Il delegato sarebbe stato lo stesso presidente governatore della Dogana; uno dei governatori sarebbe stato l'avvocato fiscale della stessa e in sua assenza sarebbe stato sostituito dall'uditore; un altro governatore sarebbe stato uno degli avvocati del Tribunale della Dogana; infine gli altri due sarebbero stati scelti nel ceto dei gentiluomini proprietari di masserie. La durata dell'incarico degli ultimi tre governatori sarebbe stata di due anni. E compito del delegato sarebbe stato di fare una terna di persone da riferire al re, nella quale fare la sua scelta. Compiti del Governo del Monte sarebbero stati: riferire ogni quattro mesi sullo stato del Monte e quali gli espedienti migliori per il buon regolamento. Di ciò sarebbe stato messo al corrente anche il delegato del Banco presso il quale sarebbe stato aperto il conto del Monte e anche la Regia Camera di S. Chiara⁶⁹.

Il capitale iniziale previsto era di 120.000 ducati da ricavarsi metà dagli spogli dei benefici e delle chiese vacanti e dalle rendite delle sedi vescovili vacanti e l'altra metà da un prestito concesso dai sette banchi napoletani. Il prestito dei banchi sarebbe stato restituito con il pagamento di un interesse del 6%. Per la gestione di questo fondo si sarebbe dovuto aprire un conto presso uno dei banchi napoletani, il quale, attraverso il suo delegato, avrebbe dovuto rimettere il denaro nella città di Foggia. Tale fondo iniziale sarebbe stato poi incrementato dai frutti delle chiese e dei benefici vacanti e delle rendite delle sedi vescovili vacanti e con l'interesse che avrebbero pagato i debitori⁷⁰.

Il prestito sarebbe stato in denaro ed era destinato ai massari e ai coloni per sostenere le spese necessarie alla semina, coltura e raccol-

⁶⁸ ASN, Ministero degli Esteri, fs. 4614, f. 40.

⁶⁹ *Ivi*, ff. 43-44v.

⁷⁰ *Ivi*, ff. 40-40v.

to di tutti quei territori atti alla semina. Sarebbero stati preferiti i cittadini demaniali, «per esser solito ogni barone soccorrere i propri vassalli col grano che danno a semenza, anche per lo proprio interesse, riscotendone il terraggio». Nel caso in cui fosse avanzato qualcosa, allora si sarebbero potuti rivolgere al Monte anche i cittadini baronali, ma solo per la coltivazione e per la raccolta, e non per la semina. Era fatto obbligo a chi voleva accedere al prestito certificare la quantità di terreno posseduto, la propria impossibilità a seminarlo e la buona fede con la quale erano soliti operare. Tale certificazione doveva essere autenticata dal governatore locale o dalla persona ecclesiastica con maggior dignità del paese e degli amministratori della propria università. L'intervento della persona ecclesiastica era giustificata dal fatto che una parte del fondo del Monte era costituito da rendite ecclesiastiche che il re destinava a vari usi⁷¹.

Non potevano essere prestati più di 18 ducati per ogni versura. Questi 18 ducati sarebbero stati divisi in tre quote da somministrarsi in tempi diversi: al momento della semina, sempre che quel massaro o colono avesse dimostrato di aver predisposto il terreno per la semina; al momento della coltivazione; subito prima del raccolto. Proprio per dare la possibilità di corrispondere sempre tutte e tre le quote, si sarebbe dovuto tenere un conto esatto della capacità economica del Monte, in modo che non ci fossero poi difficoltà a somministrare le quote mancanti a chi ne aveva fatta richiesta e ne avesse già ricevuta la prima quota. La seconda e la terza quota rimanenti sarebbero state somministrate previa presentazione di due fedeli firmate sempre dal governatore locale, dalla persona ecclesiastica e dagli amministratori dell'università, in cui si certificava rispettivamente l'avvenuta semina e l'avvenuta coltivazione.

Il richiedente in luogo della fede di cui sopra avrebbe potuto chiedere il prestito anche semplicemente presentando un pegno d'oro o d'argento, debitamente stimato dall'orefice il quale avrebbe dovuto tener presente la somma prestata più due anni di interesse. Chiaramente l'obbligo era di impiegare il denaro nella coltivazione del terreno⁷².

⁷¹ *Ivi*, ff. 40v-41v, 42v.

⁷² *Ivi*, ff. 40v-41.

Ciascun debitore all'atto della restituzione avrebbe dovuto pagare l'interesse del 6% che sarebbe andato a beneficio dei banchi⁷³.

La restituzione sarebbe dovuta avvenire in due rate: una non oltre il mese di settembre, e l'altra non oltre il mese di marzo. In questo modo si sarebbe permesso di elargire i prestiti per la semina e la raccolta successiva.

Nel caso in cui il massaro o colono fossero risultati debitori nei confronti del padrone della terra, all'atto della restituzione il Monte sarebbe stato preferito al padrone della terra. Inoltre era responsabilità di coloro che avevano rilasciato la fede di certificazione a far sì che il raccolto non fosse venduto dai massari e coloni debitori se non avessero prima restituito le somme al Monte⁷⁴.

Se la prima quota non fosse stata impiegata dal massaro o dal colono per la semina ma per altro uso, non solo sarebbe stato obbligato alla restituzione della somma e dei rispettivi interessi, quanto sarebbe stato punito penalmente con sei mesi di carcere. Naturalmente l'obbligo di notare l'uso diverso della somma prestata era a carico di chi aveva rilasciato la fede di certificazione, e qualora non ci fosse stata tale denuncia, lo stesso governatore, persona ecclesiastica e governatori sarebbero stati responsabili civilmente e penalmente.

Nel caso di mancata restituzione, il delegato protettore avrebbe dovuto procedere con mandato esecutivo contro i debitori ed eventualmente contro chi aveva rilasciato loro le fedi.

Era stata anche prevista l'ipotesi che il raccolto per un anno potesse venire completamente a mancare. In questo caso, sempre con opportuna certificazione del governatore locale, della persona ecclesiastica e degli amministratori della città, la restituzione poteva essere prorogata di un anno. Ma se il raccolto era semplicemente scarso, l'obbligo di restituzione del denaro al Monte restava⁷⁵.

L'attività svolta dai governatori locali, dalle persone ecclesiastiche e dagli amministratori delle università era a titolo gratuito ed erano responsabili personalmente e *in solidum*. Nel rilasciare le fedi ai massari e ai coloni non avrebbero potuto chiedere alcun pagamento altrimenti sarebbero stati soggetti alle pene del caso.

⁷³ *Ivi*, f. 41.

⁷⁴ *Ivi*, ff. 41-41v.

⁷⁵ *Ivi*, f. 43.

Per la gestione del Monte sarebbero stati nominati tre Ufficiali: il razionale con funzioni anche di segretario con una provvisione di ducati 18 al mese (ducato 3 come segretario e ducati 15 come razionale); un aiutante del razionale con ducati 10 al mese; e un cassiere con ducati 25 al mese. Nel caso in cui queste persone non fossero state di Foggia, allora avrebbero ricevuto un tanto all'anno (ducato 30 ciascuno il razionale e il cassiere, ducati 20 l'aiutante del razionale) per pagarsi l'affitto di una casa. Il cassiere sarebbe stato obbligato a versare pleggeria di ducati 1000 e non avrebbe dovuto tenere in cassa più di ducati 2000.

Il sistema delle scritture contabili in base alle quali si sarebbe tenuta la contabilità del Monte sarebbe stato quello dei banchi napoletani. E a tal proposito gli stessi banchi avrebbero inviato alcuni ufficiali a Foggia, per avviare la contabilità del Monte secondo lo stile della "scrittura doppia". E, se il caso lo avesse richiesto, sempre d'accordo con i delegati dei banchi, questi stessi ufficiali avrebbero potuto continuare in quest'attività, oppure si sarebbero potuti nominare dei locali⁷⁶.

Il 29 dicembre del 1781 l'avvocato della Corona dette l'ordine a tutti i regi economi delle chiese e dei benefici vacanti di provincia di provvedere al versamento dei frutti nei banchi napoletani, e fu disposto che la Real Camera di S. Chiara, alla quale era affidata l'amministrazione di tali frutti, non avrebbe dovuto effettuare alcuna spesa prima di ricevere specifiche sovrane disposizioni.

5. *L'istituzione del Monte Frumentario del Regno*

L'istituzione ferdinandea come si può vedere, mirava a incrementare la produzione cerealicola in un territorio del reame ritenuto tradizionalmente idoneo a soddisfare questo scopo. Si è accusato il provvedimento governativo di aver voluto attraverso l'istituzione frumentaria solo smantellare definitivamente i benefici ecclesiastici. Tuttavia, i propositi riformatori finirono con l'impantanarsi nelle acque limacciose delle liti giurisdizionali.

⁷⁶ *Ivi*, ff. 44-45.

Malgrado le buone intenzioni del primo anno di attività, purtroppo le prospettive economiche e sociali aperte dal Monte non furono mai portate a pratica attuazione, inficiando quindi qualsiasi risultato atteso. Da un bilancio presentato alla Real Camera di S. Chiara, il denaro pervenuto dai frutti della vacanze e spogli al 30 dicembre 1781, depositato nei banchi napoletani a disposizione del Monte ammontava a ducati 95.128,92⁷⁷. Questa somma era sicuramente maggiore rispetto a quella preventivata dei ducati 60.000. Tant'è vero che, essendo stato dichiarato dal governatore della Dogana di Foggia che il tempo della semina era già trascorso e che si sarebbe dovuto procedere solo al prestito delle altre due rate, si sostenne che addirittura per l'anno successivo, considerato che si dovevano ancora incassare altri utili derivanti sempre da questi beni ecclesiastici, non sarebbe stato necessario chiedere il prestito degli altri 60.000 ducati ai banchi, in quanto si sarebbe raggiunta facilmente la somma di ducati 120.000 prevista per il buon funzionamento del fondo. Si prevedeva anche il superamento di questa somma, tanto che si stabilì che la seconda provincia che sarebbe stata aiutata sarebbe stato il Contado di Molise⁷⁸. È evidente da quanto fin qui detto che l'obiettivo di politica economica perseguito con l'apertura del Monte Frumentario in provincia di Capitanata, e solo dopo nel Contado di Molise, era quello di tutelare l'approvvigionamento della capitale e solo dopo di aiutare quelle province tradizionalmente povere.

E siccome nel 1782-83 gli oneri per le sole sedi vacanti raggiunsero i ducati 29.795, ne consegue che i capitali provenienti dai beni ecclesiastici superarono la somma prevista. Questo fatto dovette rappresentare un incentivo a sovraccaricare la cassa del Monte di assegnatari e di enti imponibili vari⁷⁹. Tuttavia di attività del Monte fino a quella data non se ne hanno notizie. Anzi, sembra che l'istituzione stenti a partire come sottolineava il residente veneziano a Napoli Andrea Alberti al Senato⁸⁰. A tal punto che lo stesso Domenico Terlizzi de Feudis si sentì in dovere di intervenire a so-

⁷⁷ ASN, Ministero degli Esteri, fs. 4615, inc. 2, f. 11.

⁷⁸ ASN, Ministero degli Esteri, fs. 4615, inc. 2, ff. 14-15.

⁷⁹ G. MASI, *I Monti frumentari e pecuniari in provincia di Bari*, cit., vol. v, p. 354.

⁸⁰ *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, Dispacci, cit., vol. XXI, 19 settembre 1778-17 agosto 1790, dispaccio del 12 marzo 1782, n. 448, p. 283.

stegno delle richieste dei massari di Puglia. Nel marzo del 1782, infatti, il de Feudis inviò al re un memoriale nel quale ripropose in sintesi tre «espedienti» per sostenere gli agricoltori che aveva approfondito già anni prima. Il primo riguardava la proprietà della terra, nel senso che egli era dell'idea che solo attraverso la censuazione delle terre delle comunità ecclesiastiche si sarebbe potuto dare una certa sicurezza al coltivatore, il quale «avendo in suo potere il terreno senza timore d'essergli tolto, penserà sempre alla perfetta coltivazione del medesimo per lo proprio vantaggio e del Pubblico ancora». Una volta quindi assegnato il capitale fisso, ossia la terra, il de Feudis sottolinea la necessità di pensare anche al capitale circolante, il denaro, consigliando di costituire un fondo in ogni provincia dal quale poter attingere prestiti per gli agricoltori. Infine ribadisce l'importanza di non tenere a marcire grani nelle fosse, e una volta calcolato quanto grano sarebbe dovuto servire per la successiva semina, per la panizzazione e per il mantenimento delle truppe, sarebbe stato economicamente più vantaggioso mettere in commercio il residuo⁸¹.

E ancora nel 1783 l'attività del Monte Frumentario stentava a cominciare a causa di calamità naturali come il terremoto che aveva colpito la Calabria. Scriveva ancora il residente veneziano a Napoli: «Una sì grave disavventura [aveva portato] l'effetto dell'incarimento dei prezzi in tutti li generi necessari alla vita e singolarmente nei grani, (...) da essersi totalmente distratto e consunto il deposito di oltre 200.000 ducati di regno che s'era raccolto nel periodo di un anno circa dalle rendite de' frutti dei benefici vacanti (...) per l'erezione d'un Monte Frumentario in Puglia, serv[ito] opportunamente in tal congiuntura per supplire nella nota deficienza e sbilancio del regio erario»⁸². E gli effetti devastanti dello stesso terremoto fecero spostare dalla cassa del Monte tutto quel denaro proveniente dai benefici ecclesiastici di qualsiasi natura di quella regione alla Cassa Sacra istituita appositamente per sovvenire alle necessità delle popolazioni colpite⁸³.

⁸¹ ASN, Ministero degli Esteri, fs. 4615.

⁸² *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli, Dispacci*, cit., dispaccio del 4 marzo 1783, n. 557, p. 356.

⁸³ *Ivi*, dispaccio del 15 febbraio 1785, n. 805, p. 509. Sulla Cassa Sacra cfr. A. PLACANICA, *Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli, 1970.

Il mancato funzionamento del Monte Frumentario del Regno è testimoniato anche dal fatto che quello che doveva essere un finanziamento periodico ma continuativo, divenne invece l'eccezione. Questo è quanto accadde proprio a Foggia ben dieci anni dopo la pubblicazione della prammatica, nel 1791, dove i «massari di campo» attraverso un loro rappresentante, fecero presenti le gravi condizioni economiche in cui si erano venuti a trovare in quell'anno. In sostanza essi non erano in grado di lavorare perché non avevano denaro. Tale mancanza era imputata al fatto che erano stati costretti a mettere sul mercato i loro prodotti a prezzi bassissimi, a causa della concorrenza dei prodotti stranieri. Erano stati quindi costretti dalla necessità a chiedere prestiti ai soliti negozianti a prezzi maggiorati a causa dell'aumento del costo del denaro dovuto alla sua mancanza, per sostenere le accresciute spese dei salari e di tutto ciò che era necessario per il raccolto: «si veggono essi nel caso, o di soggiacere al massimo strangolamento di continuare a fare sino al raccolto le descritte compre e vendite per loro dannosissime». Per queste urgenze i massari chiesero un intervento immediato del re, affinché stornasse a loro favore dal Real Erario una somma di denaro, da restituire al massimo in un anno a un modico tasso di interesse. E ottennero un prestito di ducati 12.000 in due rate, una metà nel luglio dello stesso anno, e la restante metà alla fine dell'anno, al tasso del 5%. E questa somma venne ricavata dal denaro esistente nella Real Percettoria, la quale si sarebbe poi dovuta rifare sui fondi del Monte Frumentario del Regno⁸⁴.

Il Monte Frumentario era nato con il preciso scopo di combattere i contratti alla voce e di permettere la liberalizzazione delle vettovaglie; tuttavia – come dimostra questo episodio – il primo non era stato sconfitto, anzi continuava a essere l'unico strumento a disposizione dei contadini per potersi procurare denaro, mentre la liberalizzazione aveva buttato in una più profonda prostrazione i contadini, che vedevano i loro raccolti giacere a marcire o a essere venduti sottocosto, mentre si commerciavano vettovaglie straniere.

Del resto, a leggere il bilancio del 1798 del Monte si vede, che se è vero quanto detto a proposito del sottrarre agli ecclesiastici ricchezze che in effetti non gli appartenevano, alla fine queste ricchezze

⁸⁴ Archivio di Stato di Foggia, Dogana delle pecore di Puglia, serie v, fasc. 5298.

ritornavano loro sotto forma di prestiti senza interesse, pensioni e altri assegnamenti. Oltre a ciò, è largamente nota la debolezza delle finanze del Regno, alla ricerca di fonti alternative di reddito, non essendo la Tesoreria in grado di ottemperare alle spese annuali con i soli prelievi fiscali. Ecco quindi il ruolo dei banchi napoletani con aperture di credito gratuito, con emissione di fedeli allo scoperto, e il ricorso ad altre fonti temporanee o a più lungo termine, come fu il caso dell'uso del fondo del Monte. E ancora c'era sempre qualche ente che aveva emergenze di denaro o assegnatario che richiedeva una sovvenzione dal Monte. Capitali destinati al rilancio della piccola e media conduzione contadina non si evidenziano in alcuna voce del prospetto, segnale questo di un completo fallimento del progetto⁸⁵.

Macry, attraverso le parole del residente veneto a Napoli, sottolinea come il funzionamento di questa istituzione risulti poco chiaro e sicuramente come un espediente non certo atto a risolvere i gravi problemi di produttività delle campagne meridionali. Innanzitutto il fondo destinato all'istituzione, pari a 120.000 ducati, non era sufficiente in partenza. Il fatto poi che si fosse deciso di aprire il Monte a Foggia era un fatto quanto meno indicativo della volontà di favorire, attraverso finanziamenti non usurari, la grande conduzione agricola (i ricchi e potenti massari del Tavoliere). Non venne presa minimamente in considerazione il fatto che restasse scoperta la campagna dove più dure erano le condizioni imposte dai prestatori. È ancora una volta evidente che la preoccupazione più forte e che muoveva il governo a prendere dei provvedimenti in materia agricola era quello dell'approvvigionamento della Capitale che scoppiava. Fatto, quest'ultimo, dimostrato dall'aver assegnato la competenza e la piena disponibilità del denaro che costituiva il fondo del Monte alla Real Camera, istituzione più di ogni altra legata alla nobiltà di piazza⁸⁶.

6. Una scommessa persa: il fallimento del Monte Frumentario e il progetto Palmieri

La creazione del Monte Frumentario del Regno, così come tutti gli

⁸⁵ G. MASI, *I Monti frumentari e pecuniari in provincia di Bari*, cit., pp. 395-403.

⁸⁶ P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit., p. 470.

altri provvedimenti relativi all'agricoltura non risolsero né lenirono il problema della mancanza di credito all'agricoltura nelle province. Tant'è vero che non ancora terminati gli anni Ottanta, un altro economista del tempo, Palmieri, lamentava tra i vari ostacoli all'agricoltura la mancanza di denaro. Egli era infatti dell'opinione che c'era un rapporto direttamente proporzionale tra prosperità dell'agricoltura e quantità di denaro che vi si impiegava. «A me sembra – scriveva – che il vantaggio dell'agricoltura non dipenda dalla grandezza o piccolezza dei fondi, ma soltanto dalle spese di anticipazione saggiamente fatte»⁸⁷. L'uso dissipativo del denaro che invece era stato destinato alla coltura dei terreni, rendeva sempre meno produttiva la terra. E qui si riferisce all'uso leggero del denaro che ne facevano i baroni, lontano dalle proprie terre sensibili ai piaceri che offriva la Capitale. Anzi propone di prendere seriamente in considerazione l'uso di una parte del denaro dei baroni non solo per migliorare le proprie terre, ma anche quelle di coloro che non posseggono denaro. E il tornaconto dei baroni sarebbe stato quello di registrare un aumento dei propri profitti, sia delle proprie terre sia di quelle date da loro in affitto⁸⁸.

Sette anni dopo la pubblicazione della prammatica per la fondazione del Monte, se Palmieri scriveva ancora che i contratti alla voce erano stati fautori dell'impoverimento dei piccoli contadini, stava a significare che le finalità con le quali era stata ideata quella istituzione non avevano dato i frutti sperati. L'A. delle *Riflessioni sulla pubblica felicità* sosteneva che quei contratti si erano diffusi a causa del grave bisogno di denaro e la mancanza di mezzi per averlo, e non avrebbero assolutamente nuociuto se si fossero contenuti nei limiti ragionevoli. Purtroppo l'avidità di chi poteva trarre grossi profitti da questi contratti aveva fatto perdere di mira gli aspetti positivi di un tale strumento. E Palmieri esprimeva parere favorevole alla sua esistenza, perché le leggi del mercato avevano dimostrato che in mancanza di altri strumenti comunque era tollerato. L'unico mezzo per far sì che questi contratti non venissero più accettati era quello di

⁸⁷ G. PALMIERI, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, seconda edizione, Napoli, per Vincenzo Flauto, 1788. Per le note ci siamo avvalsi della copia in *Dalla pubblica felicità alla Ricchezza nazionale, Scritti di Economia Politica*, a cura di Mario Proto, Manduria-Bari-Roma, 1997, p. 54.

⁸⁸ *Ivi*, p. 256.

aprire una Cassa o un Banco di prestito in ciascuna provincia, supplendo così alla mancanza del denaro⁸⁹. Queste casse avrebbero dovuto somministrare denaro ai coltivatori con la garanzia di un pegno o malleveria per chi non possedeva nulla. Se non fosse stato richiesto alcun interesse o solo un tenue interesse, allora tali casse avrebbero potuto vantare il nome di Casse della Carità. Si sarebbero dovute aprire in quel periodo dell'anno precedente la coltivazione e il raccolto: in questo modo gli ufficiali, scelti tra i cittadini più probi, sarebbero stati occupati part-time senza gravare affatto sulle spese dell'amministrazione delle casse, prestando i loro servizi gratuitamente. Il capitale iniziale di queste casse, secondo il Palmieri, poteva essere costituito in vari modi, ma lui ne propone uno in particolare. L'idea era di far depositare nelle casse tutto il denaro che veniva esatto a titolo fiscale nelle province, ma solo temporaneamente e cioè prima della coltivazione e del raccolto. E la gestione della rendita pubblica in questo modo poteva essere gestita come quella privata perché amministrata da privati proprietari di terre. E la logica del profitto avrebbe dovuto incoraggiare gli amministratori a ben gestire la rendita pubblica: dare aiuti in denaro ai coloni avrebbe, infatti, permesso ai proprietari di «rendere più sicura e più grande la rendita dei loro poderi»⁹⁰.

Ma così come Palmieri pensava alla soluzione più ovvia, così immaginava l'impossibilità che questo suo progetto potesse avere una fattibilità a causa dell'avarizia e della crudeltà degli esattori fiscali, ai quali attribuiva in parte la responsabilità dell'impotenza degli agricoltori. Questi esattori, infatti, autorizzati dal loro ruolo di raccogliere denaro per «i pubblici bisogni», ma che, tuttavia, riuscivano a eludere a favore dei propri, opprimevano coloro che dovevano pagare anche con esorbitanti richieste di denaro per avere una proroga del pagamento quando non erano in grado di pagare. Pertanto per la creazione di un fondo di dotazione iniziale delle casse bisognava cercare altrove. E siccome *conditio sine qua non* per l'apertura di banchi o casse in provincia era l'esistenza del denaro, la prima cosa da fare sarebbe stata quella di portare il denaro dalle zone più ricche a quelle dove ve n'era mancanza⁹¹.

⁸⁹ *Ivi*, pp. 178-179.

⁹⁰ *Ivi*, pp. 52-53.

⁹¹ *Ivi*, pp. 179-182.

La dipendenza della capitale continuava a costituire l'ostacolo maggiore al commercio delle province. «Napoli vuole tutto per se ed ha il gran numerario». Valga come esempio quanto scriveva Galanti a proposito degli Abruzzi. Qui il commercio del grano era sottoposto al monopolio dei negozianti di Napoli e la scarsità di numerario specialmente nell'Aquilano e nel Teramano era tale che quando ci fu la carestia del 1793 la povera gente del Teramano a causa della mancanza dei frumenti si cibava di erbacce e ghiande. In Abruzzo vi era poca circolazione di denaro perché non vi era circolazione di generi. E per di più nella provincia di Teramo, per sopprimere alla mancanza di denaro contante, si accettava nelle contrattazioni anche la moneta papale che superava di gran lunga quella del Regno. E lo stesso accadeva per i paesi dell'Aquilano confinanti con lo stato pontificio. Ciò dimostrava l'esistenza di un maggior commercio con lo stato vicino che con le province del Regno stesso⁹².

⁹² G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., vol. II, pp. 498-499.

ANTONIO DE RUGGIERO

LA «CONQUISTA» DELLA MAREMMA.
I VIAGGI DI LEOPOLDO II NELLE TERRE UMIDE
DEL GRANDUCATO*

Maremma, «cara figlia amata»

Recentemente abbiamo analizzato alcune preziose relazioni manoscritte inedite, riguardanti i viaggi di Leopoldo II in Maremma, conservate presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze¹, che ci forniscono l'occasione di rendere più omogenea e completa la documentazione archivistica sull'ultimo granduca di Toscana. L'ap-

* Questa ricerca fa parte di un più ampio progetto avviato dal prof. Zeffiro Ciuffoletti, relativo allo studio delle carte sulla Maremma.

¹ Si ringrazia il personale della BNCF per averci permesso di prendere visione di un raccoglitore del «Fondo Manoscritti Antonio Salvagnoli Marchetti», che contiene una miscellanea di relazioni di viaggi autografe e documenti diversi sulla Maremma, scritti dall'ultimo granduca di Toscana Leopoldo II. Il materiale utilizzato, inedito e ancora privo di descrizione analitica, viene indicato con la voce: BNCF, *Mss. da ordinare 143, cass IV*. L'intero Fondo, appartenuto al medico empolesse Antonio Salvagnoli Marchetti, giunse alla Biblioteca Nazionale di Firenze nel 1880, per volontà testamentaria dello stesso. Otto raccoglitori contengono ognuno vari inserti: i primi sette, documentazioni inerenti alle Maremme, in gran parte quella grossetana; l'ottavo, scritti relativi all'Agro romano. Sono contenute diverse relazioni sia dello stesso Salvagnoli che di altri studiosi, molti dei quali svolsero un ruolo di primo piano nei progetti e nei lavori di risanamento delle aree paludose.

La cernita delle carte, operata in occasione della morte di Antonio Salvagnoli dall'esecutore testamentario, non impedì che rimanessero nell'archivio familiare di Empoli carteggi ufficiali, manoscritti, relazioni e opuscoli sullo stesso argomento. Una nostra verifica all'Archivio Salvagnoli Marchetti di Empoli ha evidenziato la presenza di una serie di carte sulla Maremma intitolata *Attività di ispettore sanitario nella provincia di Grosseto e studi e scritti sulla Maremma*. Le altre carte di Antonio Salvagnoli, custodite nell'Archivio Comunale di Empoli, sono state così divise: *Carte personali; Accademia dei Georgofili; Rapporti con Empoli ed altre comunità vicine; Deputazione e consiglio provinciale di Firenze; Elezioni; Attività parlamentare e progetti di legge; Studi e documenti su vari argomenti* (agricoltura e allevamento, industria, medicina e sanità); *Carteggio; Pubblicazione e opuscoli*. Per una visione più completa cfr. *Inventario dell'Archivio Salvagnoli Marchetti*, a cura di V. Arrighi, L. Guerrini, E. Insabato, S. Terreni, Empoli, 2002.

porto di queste testimonianze dirette è utile per tornare ancora una volta sull'argomento e suffragare le intuizioni di quegli studiosi che hanno sottolineato l'importanza dell'operato del governo lorenese, soprattutto nell'ambito della politica territoriale. Sul piano politico e cioè quello che ne ha determinato il giudizio limitativo della storiografia post-unitaria nella prospettiva del Risorgimento italiano, infatti, è risultata evidente la sua dipendenza dalla politica imperiale austriaca, specialmente dopo il 1848-49.

Il monumento più significativo eretto in onore dell'ultimo granduca di Toscana resta quello davanti al duomo di Grosseto, in mezzo alla terra di Maremma che Leopoldo II aveva fortemente amata e curata, e rappresenta il «buon sovrano» che, vestito di antichi abiti regali, nell'atto di calpestare una biscia simboleggiante la malaria, alza una bella figura di donna – la Maremma –, la quale ha in braccio un pargoletto affranto dal male, mentre un altro putto stringe con atto amoroso la mano del principe. In basso l'iscrizione: «Alla gloria di Leopoldo II questo monumento che ricordi ai futuri la riconoscenza d'una provincia rigenerata e il beneficio immortale. Anno MDCCCXXXVI»².

Il bonario «Canapone» – così chiamato dal popolo toscano per i suoi capelli color biondo paglia³ –, che governò ininterrottamente dal 1824 al 1859, ebbe in vita due grandi amori: Maria Anna Carolina, Principessa di Sassonia e la Maremma, legata anch'essa al suo matrimonio, dal momento che investì l'intera dote della giovane prima consorte nei lavori di bonifica. Il legame con questa provincia, che lo portò a investire 20 milioni di lire toscane, iniziò già prima dell'ascesa al trono e terminò solo con la sua morte nel 1870. Gli ultimi anni di vita, passati lontano dalla Toscana dopo la forza-

² Ci si riferisce alla statua che il municipio di Grosseto, cui poi si unirono altri della Maremma, onde dimostrare la propria gratitudine verso colui cui si dovevano tali benefici, nel 1836 commissionò allo scultore Luigi Magi di Asciano. Terminata nel 1845 l'opera fu trasportata ed eretta nella piazza oggi chiamata Vittorio Emanuele, in Grosseto.

³ La famosa vena sarcastica e dissacratoria, che contraddistingue i fiorentini, si spinse oltre; un'altra particolarità estetica, infatti, gli valse il soprannome «il Broncio»: il labbro inferiore prominente, il cosiddetto labbro asburgico, gli dava un'aria scociata che non sfuggì al popolo. Il granduca fu detto anche «il Babbo», appellativo che certamente meritò per quella tipica consuetudine di trattare i sudditi con la stessa attenta e amorevole autorevolezza di un buon padre di famiglia.

ta dipartita del '59, furono colmi di nostalgia e di speranze di ritorno e quando a fine del '69 riuscì a rientrare in Italia, a bordo del Posillipo su cui si era imbarcato in Francia, passando dalla Toscana esclamò: «linee d'Elba e delle coste di Maremma amata!». Negli ultimi giorni trascorsi a Roma, in compagnia degli amici toscani, non perse occasione di ricordare i possessi maremmani, di cui il fedele amministratore delle sue tenute di Alberese e Badiola, Matteo Bittheuser, era venuto a fare i resoconti. Alberese, particolarmente, era sempre presente nel pensiero di Leopoldo. Mentre i figli spingevano alla vendita della tenuta, Leopoldo si rifiutava con forza. Il 23 gennaio 1870, infine, annotava che «si manifestavano le condizioni utili ingannevoli chieste per Alberese. Queste rifiuto e sono contento. L'animo si aggira in Maremma pago». Solo tre giorni più tardi, Leopoldo terminava la sua esistenza dedicando le ultime ore agli affari di Maremma⁴.

«Vivesse Maremma io morrei contento», aveva esclamato qualche anno prima. Il testamento, scritto di proprio pugno nel 1867, si concludeva con una raccomandazione al figlio Ferdinando:

la Maremma, la prima inferma, bisognosa di assistenza, bella e ricca di speranze. Se torni in quelle contrade poni sulla via detta di Badiola, presso Grosseto, una pietra ed una croce sola e siavi scritto: Pregate per Leopoldo II granduca di Toscana⁵.

La bonifica, cominciata quarant'anni prima, fu una sorta di missione civilizzatrice, che sentì coscientemente il dovere di compiere per motivi di giustizia e umanità nei confronti del suo Stato in una terra che nella spesso sdolcinata, ma sempre sincera prosa del granduca, era come una figlia meritevole di cure affettuose e attenzioni particolari. Come affermò nel 1873 Alfredo Baccarini, l'ideatore della più importante legge di bonifica dell'Ottocento, il Motuproprio del principe lorenese nel 1828 «rimarrà sempre memorando nella storia dell'idraulica scienza come quello dal quale prese data la

⁴ Cfr. L. BONELLI CONENNA, *La Maremma dei Lorena nella carte di Praga*, in *Studi in memoria di Ildebrando Imbertiadori*, a cura di D. Barsanti, Pisa, 1996, pp. 179-180.

⁵ Il testamento è stato pubblicato integralmente da G. CUCENTRENTOLI, *Gli ultimi granduchi di Toscana*, Bologna, 1975, p. 461.

più grande operazione di colmata artificiale, che avesse l'Italia, per non dire l'Europa».

Il giovane Leopoldo, nel 1826, rimase affascinato dalle parole dello zio Carlo Luigi, arciduca d'Austria, generale feld-maresciallo vittorioso ad Aspern, presso Vienna nel 1809, contro Napoleone. Aveva detto:

Se un sovrano impiegasse tanta somma nel suo paese ad assicurarlo da nemici con fortezze, a renderlo fiorente popoloso, una, due sue provincie abbandonate facesse risorgere, non è conquistare?⁶

Il granduca rivolse immediatamente un pensiero alla sua Maremma e abbandonò ogni esitazione. La bonifica integrale divenne una vera e propria guerra di conquista per integrare nel Granducato la regione più povera, desolata e afflitta dalla malaria. Infatti, quella che oggi è per eccellenza la provincia toscana del turismo e allo stesso tempo luogo di riscoperta di antiche tradizioni, quasi contrapposta idealmente alla vita cittadina inquinata e frenetica, nel passato è stata a lungo una terra senza identità e senza storia.

Premesso che per «Maremma» si intendevano due zone distinte della costa toscana, vale a dire la «Maremma settentrionale», collocata nei territori a Sud di Livorno, da Rosignano a Follonica, e la «Maremma senese-grossetana», coincidente con la parte costiera e pianeggiante dell'attuale provincia di Grosseto, da Follonica a Capalbio, è opportuno rilevare come queste aree si presentassero entrambe, fino all'inizio dell'Ottocento, come un vero e proprio «deserto umano», caratterizzato da un susseguirsi di estese paludi e marzai. L'esiguo carico demografico era dovuto alla marginalità dell'economia naturale consentita da queste zone acquitrinose e all'arretratezza del sistema cerealicolo-pastorale estensivo, che restava l'unico sfruttamento praticato. Era un territorio incardinato su strutture ambientali comuni all'estesa e arcaica area mediterranea del latifondo e storicamente fu sempre privato dei vivaci organismi urba-

⁶ F. PESENDORFER, *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena*, Firenze, 1987, p. 101.

ni e degli intraprendenti ceti borghesi. I pochi abitanti in queste lande pestifere erano per la maggior parte braccianti che si spostavano dai villaggi circostanti del Casentino e dell'Appennino tosco-emiliano verso la costa per i lavori stagionali di mietitura e di semina. Siamo di fronte a un'agricoltura praticata con strumenti arcaici, come aratri ed erpici, spesso di legno, e che seguiva un indirizzo monocolturale, prevalentemente cerealicolo, che produceva rese di scarsissimo livello su un terreno sottoposto ancora a lunghi periodi di maggese. I braccianti, che fra epidemie, malattie congenite e sottotonutrizione dovevano subire anche le angherie dei dispotici «caporali», trovavano nel lavoro stagionale l'unica salvezza alla loro difficile condizione di nullatenenti o tutt'al più di piccolissimi proprietari di fazzoletti di terra. Pochi coraggiosi tra loro trovavano la forza di rimanere stabilmente a vivere in Maremma. Un mondo marginale insomma, dove la malaria, piaga secolare che aveva assunto caratteri endemici e particolarmente virulenti, contribuiva notevolmente ad aumentare i tassi di mortalità. Solo alla fine del secolo XIX lo scienziato Laveran scoprì il micidiale organismo responsabile della malattia e Giovan Battista Grassi individuò nella zanzara *anophele* il vettore biologico. Fino ad allora si era sempre creduto che il «male invisibile» fosse generato da esalazioni mefitiche, direttamente derivanti dalle paludi.

La storia per la Maremma si rimise in moto già dai tempi della Reggenza lorenese con un debole ma significativo fermento di sviluppo, che aumentò con il riformismo di Pietro Leopoldo e raggiunse il suo apice con l'avvio della grande bonifica del 1828 a opera di Leopoldo II. La decisione di procedere al risanamento della provincia arrivò dopo un periodo di tre anni di studi assidui in scienze idrauliche, geologiche e ricerche fisiche.

Quando nel 1859, dopo la «rivoluzione di velluto» del 27 aprile, la Toscana viveva periodi di estrema incertezza sul suo futuro, si ritrovò nelle stanze del granduca in Palazzo Pitti una ricca documentazione relativa a tutto ciò che riguardava la Maremma, poi trasferita in gran parte nell'Archivio di Stato di Firenze. Si trattava di una serie di 109 buste che contenevano non solo documenti sullo stato della provincia grossetana, sulle opere progettate e la loro realizzazione nel corso di un trentennio, ma anche i «quaderni» con gli appunti e diari di viaggi compiuti da Leopoldo II in Maremma in

quel medesimo arco di tempo⁷. Il granduca fin dai primi anni di governo sottolineò l'importanza nel suo apprendistato di sovrano, di raccogliere e ordinare i materiali per conseguire una piena ed esatta conoscenza di quel territorio. I diari dei suoi viaggi in Maremma lo dipingono meticoloso e scrupoloso fino alla pignoleria.

Cercò di richiamarsi sinceramente alla politica e all'opera riformatrice di suo nonno Pietro Leopoldo e di ricalcarne il modello di buona amministrazione. È un dato peculiare che, a lato delle sue carte e talvolta a supporto di esse, Leopoldo II si fosse adoperato a raccogliere materiali riconducibili alle iniziative intraprese dal grande avo nel solco del liberismo economico, dello sviluppo dell'agricoltura e la messa a coltura di nuove terre nelle aree umide, incolte e non ancora appoderate. Nonostante l'impegno, dimostrò di non avere lo stesso spessore politico e il coraggio necessario, anche in momenti che avrebbero indotto la maggior parte dei sovrani ad atti di forza e repressione. L'immagine di «toscano Morfeo», come scrisse Giuseppe Giusti in una sua poesia⁸ per sottolineare la mitezza del suo agire che addormentava i sudditi toscani, e quella di «don Abbondio in soglio», coniata dalla storico Ernesto Sestan per indicare un carattere debole e un modo di fare impacciato e incerto, determinano solo un lato della sua personalità, riscontrato soprattutto nelle scelte politiche⁹.

A dispetto di questo atteggiamento, la ricca documentazione sulla sua vita ci descrive un altro Leopoldo, che rivelò nella bonifica maremmana e più in generale in tutta la politica territoriale della Toscana, insospettite capacità organizzative e decisionali. Il temperamento eccessivamente bonario, sentimentale, le sue esitazioni nelle

⁷ Questa documentazione è descritta nell'«Inventario delle carte riguardanti la Maremma» ritrovate nell'Archivio particolare del granduca Leopoldo II e che vengono consegnate all'Ill.mo Sig. Comm. Gaetano Giorgini come direttore generale delle Acque e Strade e del bonificazione della Maremma in ordine all'ordinanza governativa del dì 10 marzo 1860. La raccolta di queste carte fu in seguito versata all'Archivio di Stato fiorentino e attualmente fa parte del fondo *Segreteria di Gabinetto, Appendice*. Abbiamo ritrovato, però, lo stesso elenco nell'Inserito 7 del Raccoglitore IV del «Fondo Manoscritti Antonio Salvagnoli Marchetti», presso BNCF.

⁸ G. GIUSTI, *L'incoronazione* (1838).

⁹ Cfr. E. SESTAN, *Don Abbondio in soglio: Il granduca Leopoldo II*, in E. SESTAN, *La Firenze di Vieuxseux e Capponi*, Firenze, 1986, pp. 139-153.

scelte politiche e uno spessore culturale e intellettuale mediocre, non devono oscurare quella che fu una fervente e continua attività per portare la «sua» piccola Toscana al passo coi tempi, seguendo con ammirazione l'esempio dell'avanzata Inghilterra. È questo uno degli aspetti più importanti di quella «civiltà del fare» o politica della concretezza inaugurata dai Lorena in Maremma¹⁰. Nell'Archivio di Stato di Praga, e precisamente nel fondo *Toscana*, sono conservati quarantadue quaderni rilegati in pelle, che costituiscono il diario tenuto ininterrottamente dal granduca, dal 1814 fino al giorno precedente la sua morte. Questa importante miniera di notizie, redatte in una calligrafia minuta, non è ancora giunta a trascrizione integrale¹¹.

Gran parte della sua biografia si rintraccia nel «libro toscano». L'idea di rendere almeno in parte pubbliche le proprie memorie balenò nella mente di Leopoldo II nell'ottobre del 1845, quando trovò delle valide motivazioni che lo spinsero a estrapolare dalla enorme messe di notizie giornalieri, un unico importante testo manoscritto: *Il Governo di famiglia*. Il libro, che vide una stesura definitiva solo negli ultimi anni del sovrano lorenese, fu pubblicato nel 1984, grazie al lavoro dello studioso Franz Pesendorfer, che casualmente si imbatté in questo documento di inestimabile valore: Leopoldo II aveva lasciato un resoconto dettagliato, una sintesi ordinata della propria attività di governante nei trentacinque anni toscani. Le pagine dedicate alla Maremma sono, come ci si poteva aspettare, preponderanti nel testo.

Il legame di Leopoldo II con la Maremma, iniziato dai primi anni del suo regno, rimase costante nel tempo, fino a divenire un attaccamento morboso, un'idea quasi maniacale che lo accompagnò fino alla morte. La Maremma divenne una «cara figlia amata», per risanare la quale dalla grave infermità si adoperò direttamente con un intervento coraggioso, appassionato e costosissimo¹². Per il pioniere

¹⁰ Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *La Maremma in una storia di lunga durata*, in *La Maremma Grossetana tra il '700 e il '900. Trasformazioni economiche e mutamenti sociali*, a cura di S. Pertempi, Roma, 1989, pp. 7-38.

¹¹ Per una parziale trascrizione dei quaderni conservati a Praga cfr. S. BERTELLI, R. MONNI, *Per un'edizione dei diari di Leopoldo II granduca di Toscana*, Firenze, 1997.

¹² Cfr. D. BARSANTI, *La Maremma nelle memorie di "Canapone"*, «Bollettino della Società Storica Maremmana», xxx, 54-55, 1989, p. 25.

della *bonifica integrale*, un «dolce maniaco» come lo definisce Corrado Barberis, la bonifica diventò un'idea fissa e lo rese irrequieto anche la notte, quando si alzava per controllare le carte topografiche e i suoi dettagliati progetti, degni del più abile ingegnere¹³.

In una memoria del 1840 annotava:

Testimone da molto tempo del contrasto affliggente e misterioso fra i doni esterni della Natura ed i suoi segreti in una terra che pare destinata ad esser un giardino nella più bella parte d'Italia, predominò sempre sugli altri un pensier caro, l'assistenza alla malattia e quindi alla convalescenza di quella provincia amata, la quale se risorge, come si spera, diverrà necessariamente parte essenziale e vitale dello stato e sorgente di sue future ricchezze¹⁴.

La realizzazione del suo ambizioso progetto di bonifica, che si concretizzò con il *Motuproprio* del 27 novembre 1828, si poteva compiere solo attraverso una conoscenza dettagliata e diretta del territorio.

La «conquista» della Maremma: i viaggi inediti di Leopoldo II

Avventurarsi in un viaggio in Maremma presentò sempre un rischio assai elevato in tutta l'età moderna. Prima dei grandi interventi di bonifica idraulica, di colonizzazione agricola e della nascita di importanti vie di comunicazione, iniziati con gli anni '30 del XIX secolo, questo territorio appariva quasi inaccessibile. Si trattava di un mondo isolato, assai diverso dal resto della Toscana, privo di strade carrozzabili attrezzate, di osterie e di alberghi e devastato da un'atmosfera pesante, malsana, con pochi abitanti disperati e sofferenti. Basti pensare che la Maremma rimase una zona inesplorata nelle mappe del

¹³ Cfr. C. BARBERIS, *Le campagne italiane dall'Ottocento ad oggi*, Bari, 1999, p. 305.

¹⁴ Si tratta della parte conclusiva di una lunga e importante memoria dettata dal granduca il 14 luglio 1840 a Montecatini e conservata integralmente in BNCF, *Mss. da ordinare* 143, cass. IV, «Dieci anni di Maremma dal 1829 alla state del 1839. Montecatini 14 luglio 1840». La stessa memoria si ritrova anche in ASF, *Segreteria di Gabinetto, Appendice* 235.

Grand Tour europeo tanto di moda tra i viaggiatori stranieri nel '700. Nelle guide di viaggio stampate in quegli anni era sempre presente un invito a evitare assolutamente di inoltrarsi in aree così pericolose, dall'aria pestifera e dove i briganti facevano da padroni.

Al contrario, in tutta l'età lorenese, un gran numero di visitatori scesero in Maremma per motivi amministrativi al servizio della politica, in qualità di funzionari o tecnici. Gli intenti erano quelli di fornire relazioni descrittive e cartografiche, per progettare ed eseguire interventi di assetto territoriale, colonizzazione demografica, militare o fiscale. I viaggi, quindi, si legavano strettamente alla politica del territorio, soprattutto durante il principato di Pietro Leopoldo, allorché il progetto dei Lorena si fece più ostinato nella volontà di recuperare un territorio depresso e inserirlo in un processo più ampio di modernizzazione e sviluppo¹⁵.

In questo contesto si inserisce la figura dell'ultimo granduca che, sull'esempio del nonno e dei suoi funzionari, non perse mai l'occasione di recarsi a controllare personalmente i territori da risanare, lasciando un'immensa mole di notizie e dati verificati e raccolti sul terreno mediante un'osservazione attenta e sistematica.

Nella primavera del 1823 Leopoldo II fece la sua prima fugace apparizione in Maremma mentre si stava recando all'Isola d'Elba. Solo l'anno seguente sarebbe diventato granduca di Toscana. Il primo viaggio ufficiale, ben documentato e ricco di dettagli, iniziò il 28 marzo 1826. Da quel giorno in poi non si sarebbe più fermato. L'infaticabile sovrano lorenese, accompagnato dai suoi più fedeli collaboratori, si spinse anche più di una volta all'anno a visitare la «malata» Maremma. Dimostrò coraggio e spirito di avventura non comuni, inoltrandosi a cavallo in una provincia ostile tra boschi e paludi. Il viaggio divenne la prova tangibile di un legame quasi sacro con il territorio amato.

La nostra ricerca attraverso fonti di archivio inedite completa il ritratto del sovrano-viaggiatore, che nei momenti di maggior difficoltà traeva la forza per le decisioni più importanti proprio dall'in-

¹⁵ Cfr. A. GUARDUCCI, *Il paesaggio maremmano tra '800 e '900. Percezioni soggettive e dinamiche strutturali secondo la letteratura di viaggio e gli strumenti per viaggiare*, in *Orbetello e l'identità della Maremma. '800-'900*, a cura di A. Guarducci, Firenze, 2003, pp. 37-45.

timo isolamento nella natura selvaggia dei territori soggiogati da spaventose condizioni economiche e sociali. Le relazioni di viaggio autografe, contenute nella cassetta IV del «Fondo Manoscritti Antonio Salvagnoli Marchetti»¹⁶, infatti, arricchiscono la già ricca documentazione conservata nell'Archivio di Stato fiorentino. Scritte con una calligrafia minuta e di non facile interpretazione, sono quelle dei primi anni del suo regno, a partire dalla prima visita ufficiale del marzo 1826 fino alla primavera del 1831. Le descrizioni dettagliate di dieci gite in Maremma, corredate da alcune tavole territoriali acquerellate, ampliano e completano le sintesi raccolte ne *Il Governo di famiglia* e acquistano una valenza maggiore se si considera che proprio nelle prime «campagne» in Maremma il granduca dimostrò un forte entusiasmo e una speranzosa voglia di agire. I numerosi fogli ingialliti dal tempo racchiudono tutta la personalità di un sovrano fin da giovinetto poco adatto agli ambienti di palazzo, che preferiva rinchiudersi nel suo laboratorio, affascinato com'era dagli studi geografici e scientifici, in particolare da Galileo, così come dai viaggi in Italia e all'estero. Le sue gite maremmane appaio-

¹⁶ Antonio Salvagnoli Marchetti (Empoli 1810-Pisa 1878), medico, fratello del più celebre Vincenzo, fu inviato dal governo lorenese come ispettore sanitario nella provincia di Grosseto nel 1840. Il suo compito fu quello di prendere provvedimenti necessari alla salvaguardia della salute pubblica in un territorio flagellato dalla malaria. Il soggiorno in Maremma durò nove anni, nei quali il giovane medico fu stimolato ad allargare la propria partecipazione ai problemi che coinvolgevano i diversi settori economici e sociali della provincia. Si spinse ad allargare l'orizzonte dei suoi studi a molti altri aspetti: la Maremma sembrava il banco di prova adatto, laddove in un paesaggio disastroso e insalubre occorreva anche un riassetto totale delle strutture demografiche, economiche e sociali. Le sue carte, custodite nell'Archivio Comunale di Empoli, dimostrano che fu uno scienziato *tout court*: si occupò di medicina, scienze agrarie e forestali, chimica e statistica. Fu anche illustre rappresentante dell'Accademia dei Georgofili, dove nel 1841 espose le prime *Considerazioni agrarie sulle Maremme*; partecipò negli anni seguenti al dibattito sull'agricoltura e il suo ammodernamento, stringendo amicizie con personaggi di spicco nell'ambiente moderato fiorentino, come Bettino Ricasoli e Cosimo Ridolfi. Anche lui come gli altri giunse alla definitiva rottura con il granduca dopo gli avvenimenti del '48, quando, ai suoi occhi, lo Stato appariva indifferente ai problemi reali del paese e si era rafforzata un'insopportabile vigilanza poliziesca che conduceva a regolamenti e norme coattive. Oltre all'innumerabile quantità di scritti e memorie sulla Maremma conservate in BNCF, *Mss. da ordinare 143* e nell'Archivio Salvagnoli Marchetti di Empoli, si ricordano le sue due maggiori pubblicazioni: *Memorie economico statistiche sulle Maremme toscane*, Firenze, 1846 e *Raccolta di documenti sul bonificamento delle Maremme toscane dal 1828 al 1859 messi in luce e brevemente illustrati per servire al rapporto su quel bonificamento pubblicato nel dicembre 1859*, Firenze, 1861.

no come vere e proprie ispezioni di studio dove, accompagnato da abili collaboratori, si avventura coraggiosamente per osservare i fenomeni del territorio, ricercarne le cause e proporre direttamente le soluzioni. L'opportunità di valutare da vicino i fenomeni di una natura difficile a domarsi, lo rendevano felice. Come egli stesso sottolinea nella relazione di un suo viaggio compiuto in Maremma nella primavera del 1827, considerate le brevi distanze che collegavano le province della sua «piccola» Toscana, si riteneva fortunato a poter governare uno Stato dai confini così limitati:

Pensai insieme ai vantaggi di paesi non grandi: la vigilanza si abbrevia, perché un'occhiata li vede; l'aiuto è vicino e pronto, il suolo prezioso; la capitale non ha tolto molto alla provincia. Immense lande giacciono sulla carta della Francia inosservate, e insalubri, divorano i vicini abitanti. Non può il sovrano vedere i suoi, confortarli nella disgrazia; esso non può godere la soddisfazione di ravvisare le speranze rianimarsi sul volto alla sua venuta. Egli non può in dettaglio vedere i luoghi e le cose e pensare a quello da farsi e sindacare insieme i progetti tutti e l'esecuzione di essi.

Proprio in mezzo agli acquitrini, lontano dagli sfarzi di Palazzo Pitti, Leopoldo II riusciva a esprimere al meglio il carattere ostinato, nella ferma volontà di combattere una «guerra» contro le acque e il «male senza volto». In questi viaggi all'inizio del suo regno, di fronte ai risultati tangibili e alle prime «vittorie», fu incentivato a proseguire con una energica voglia di fare. Nelle pagine fitte e dettagliate la trattazione narrata delle vicende è talvolta corredata con disegni a fianco, eseguiti di propria mano, che ci aiutano nella comprensione del funzionamento di qualche nuovo ritrovato della tecnica o marchingegno utilizzato nella bonifica, piuttosto che la rappresentazione di una deviazione dei corsi d'acqua, ecc.

Fin da ragazzo amava starsene ad armeggiare nel suo laboratorio di artigiano, dove si divertiva a costruire ogni sorta di aggeggio e durante i suoi viaggi maremmani non riusciva a esimersi da continue visite nei cantieri. Modernizzare, meccanizzare il paese, sfruttare al meglio le applicazioni scientifiche, essere al pari dell'avanzata Inghilterra. Era una febbre di progresso che non abbandonerà mai Canapone, e di cui si ritrovano continuamente le tracce nei documenti personali. Nel porto di Livorno nel marzo 1826 volle assiste-

re direttamente alla costruzione di una «corvetta solida, agile ed elegante», disegnandola a fianco della sua relazione di viaggio; qualche giorno più tardi fece sosta nella manifattura del ferro a Follonica, trovando il forno «perfezionato e fruttifero»; Nel dicembre del 1830 visitò la moia di Volterra, dove erano in attività un modello nuovo di caldaia e i nuovi fornelli nella fabbrica del ferro, che sembravano fornire risparmio di tempo e di fatica. In ciascuno dei suoi viaggi riservò grande spazio alle visite dirette sui cantieri per sincerarsi personalmente delle condizioni dei lavoratori e dedicò il suo tempo in udienze per ascoltare le effettive esigenze degli operai.

Il primo viaggio significativo fu quello iniziato il 28 marzo 1826. Il granduca ci consegna una relazione dettagliata intitolata *1826. Gita in Maremma*, intensa e ricca di particolari. Partì armato di alcune carte geografiche, le stesse che anni prima erano appartenute al nonno Pietro Leopoldo. Lasciando Firenze osservò la campagna nei dintorni che «avea buono aspetto», quasi a far da contrasto a tutto ciò che avrebbe visto di lì a poco. Giunto sulla costa nei pressi di Livorno si soffermò a visitare le torri e le fortezze che accoglievano presidi di soldati. A Mezza Piaggia risiedevano «4 cannonieri e un caporale»; a Calambrone, «dove vi è un porto doganale con guardia che si cambia ogni dieci giorni», l'aria era «pestifera per il fosso che rigurgita nell'estate, per cui tramanda molto fetore e li stagni ed i pollini». Con una barchetta raggiunse la Torre del Marzocco, dalla cui altezza si poteva controllare tutta la paduletta sottostante. Affacciandosi osservò la costa che appariva sabbiosa da Bocca d'Arno fino a Mezza Piaggia, poco dopo cominciavano «le aliche che il mar getta alle rive». Leopoldo si sofferma spesso nell'analisi delle strade costiere attraversate nel suo cammino in pessime condizioni e ricoperte di alghe puzzolenti, che non potevano essere incendiate «perché conservano interamente l'umido e svilupperebbero con l'azione della fiamma, inalazioni pestifere». Di fronte a tanta desolazione Leopoldo già meditava un organico progetto di bonifica e scriveva:

Da Livorno al Boccale la strada è carrozzabile e tolte alcune salite, ed in specie quella tra Calafuria e il Romito, la sarebbe in tutti i punti senza grande spesa. La spiaggia mostra il tufo da Livorno al Romito,

dopo si vede del galestro: il fondo è in alcuni luoghi considerevole ove più alti, più scoscesi e più vicini al mare sono i monti; di tratta in tratta è ripieno di aliche che la tempesta trasporta, getta sul lido e il vento sparge dentro terra. (...) Dopo Castiglioncello a Vada, l'alica ricomparisce e poi dopo la Torre si trova in acque, che gettata sul lido in massa ragguardevole ivi resta e dentro l'acqua ristagna. (...) Queste paludi, come piaghe rimaste, rimandano esalazioni perniciose de' venti trasporto, a causar malattie in luoghi per lor stessi salubri: quindi il padule senza vento, poco estenderebbe sua infezione e l'acqua, allor che non stagni non è pernicioza. Difficile riesce il colmare perché lo scolo alle acque sarà per la poca pendenza difficile e perché colmate richiedono argini e fossi per dirigere e contenere le acque e questi non si possono, anche fatti, mantenere per la mal aria della state.

Continuando il suo viaggio verso Sud ebbe occasione di osservare nelle vaste terre dei Gherardesca, Benvenuti e Alliata, «bufali, molto bestiame e mandrie di maiali, vaccine sparse e cavalli sciolti». Alcuni bufali si dirigevano sui colli per fuggire all'aria malsana. Presto fu a Bibbona, poi Castagneto e San Vincenzo, dove si svolgeva la pesca delle acciughe con grande profitto.

La sua sensibilità ambientale fu colpita nel vedere i danni dei tagli irregolari compiuti sui tronchi di cerri intorno all'ampia tenuta della Cecina, nel bosco che un tempo «era stimato il più bello di Maremma». Lo stesso avveniva più a Sud, nei pressi di Campiglia, dove nelle vicinanze dei fitti boschi di Calzelunga, Vignale e Montioni, si avvertiva un malcontento generale della popolazione, perché si diceva che un certo Moris, mercante francese di dimora a Massa Marittima, «facesse sterminio di quei boschi». I tagli in Toscana erano avvenuti sotto gli occhi delle leggi durante tutta la dinastia lorenese che, imboccando lodevolmente la via del liberismo, si rese partecipe di questo disastro ecologico¹⁷. Leopoldo II fu in realtà più avveduto di fronte al problema dei disboscamenti; basti pensare che nel 1835 si preoccupò direttamente di chiamare un suo collaboratore boemo, Karl Siemon, per redigere e attuare un piano di risanamento e rimboschimento delle foreste casentinesi e, come

¹⁷ Cfr. C. BARBERIS, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Bari, 1999, pp. 320-321.

si evince dalle fonti da noi esaminate, fu molto sensibile anche al problema del bosco in Maremma, dove erano frequenti le proteste della popolazione di fronte al pericolo di un eccessivo sfruttamento selvaggio, specialmente per l'industria del carbone e della potassa.

Il quadro più sconcertante del paesaggio maremmano cominciava a Sud di Campiglia, laddove iniziava l'agro piombinese, pianura paludosa dall'aria fortemente malsana. Il fiume Cornia provocava molti danni e il sovrano meditò sulla necessità di ricostruirne gli argini alquanto prima. Rimase assai colpito dalla straordinaria quantità di uomini che armati di bastone si aggiravano tra gli acquitrini; si trattava dei «cercatori di mignatte», attratti dalla possibilità di entrate economiche, grazie a un articolo che si vendeva «con grande riputazione» in Maremma.

Anche il padule di Scarlino, causato dallo straripamento del fiume Pecora, con la sua rigogliosa foresta «d'alto fusto, d'ontani e frasini» era luogo infetto e inaccessibile, «tomba di molte genti»; nel mezzo il paese di «Donna Morta», così chiamato per indicarne il tetto squallore. Lo sbocco del fiume in mare si trovava al Puntone di Scarlino, luogo malato «per la moltitudine di aliche che vi marciscono» e in cui risiedeva una guardia di dogana «che non ci può stare dagli insetti, dai vermi e dall'umidità». Sulla costa continuò a visitare le varie torri che si ergevano in uno stato di grande squallore e abbandono. Il 6 di aprile visitò Castiglione della Pescaia: «siede sull'estremità del monte, vicino al mare in qualche elevazione, onde vi domina quella terra angusta per cui è strada della provincia inferiore Senese alla Maremma Pisana. È misero luoghetto di poveri abitanti con una chiesa; gli avventizi lo popolano d'inverno, l'estate il soggiorno è vietato dall'aria insalubre. (...) L'ulcera che ammorba questa sì fertile provincia è il padule in cui fiero, prende il suo nome; (...) il Granduca Leopoldo messo a compassione della miseria e dello stato d'avvilimento in cui giacea quella provincia, fece intorno al Lago molti e grandiosi lavori e dal suo letargo la riebbe».

Avvicinandosi alla bocca dell'Ombrone trovò una così straordinaria quantità di legname portato sul lido dal fiume, che dovette scendere da cavallo. Proseguì fino a Talamonaccio, «ove esisteva antica città», e rimase sconcertato di fronte alla torre angusta, alloggio di un «misero ufficiale», «con scale rotte, i muri scalcinati, sudicio il tutto; tutto in aria pestifera. Parve impossibile lo starvi».

Giunse a Orbetello e apprezzò la forza fisica e l'aspetto sano della popolazione, che resisteva ai miasmi:

capo luogo di quei distretti che son nominati presidi perché dalle forze spagnole in primo e poi dalle napoletane presidiati, siede nello stagno di tal nome sull'estremità di una lingua di terra da molto avanti spersa nelle acque; lo stagno è chiuso da due terre anguste che il Monte Argentale congiungono alla terra ferma. (...) Nell'entrare parvero le strade trascurate, misere le case: vi era molta gente radunata, questa aveva buono aspetto, apparenza di robustezza. Mentre il padule è certamente nocivo, la salute e la longevità delli abitanti fanno credere che l'aggregato dell'uomini e ciò che la società e la vita umana seco portano di conseguenza, neutralizzano i miasmi.

Da Orbetello passò a Porto Santo Stefano, che era un paese relativamente nuovo, residenza di alcuni pescatori dove «gente laboriosa coltiva con fatica piccoli terreni belli per gli ulivi e le viti». Il viaggio del granduca continuò lungo la costa dell'«Argentale» per visitare le torri e i presidi militari, che spesso mancavano delle minime condizioni di abitabilità e sicurezza.

Anche Grosseto, con «una bella cattedrale di fuori non terminata, propria di dentro con due altari ricchi ed un antico battistero», era «luogo di aria insalubre». Era questa cittadina il capoluogo della provincia inferiore «afflitta e scoraggita», che comprendeva «la Valle dell'Ombrone e la spiaggia marina di Orbetello e diversi distretti di montagna; in prima il circondario di Santa Fiora, il più elevato dello Stato. Povera gente delle montagne e vicine e lontane, scende il piano per cercar pascolo ai bestiami che la neve scaccia. Cercano il piano nel verno e tornano al monte la state. L'abitante del piano invece semina e raccoglie per altrui mano; qualcheduno, ma pochi, attendono alla navigazione». Fu proprio qui che Leopoldo II meditò accuratamente sul progetto che era stato elaborato ben trent'anni prima, dall'ingegnere Pio Fantoni, di volgere le acque dell'Ombrone nel padule: progetto, questo, «in cui compaiono molte difficoltà e spese grossissime, esito incerto, molto vantaggio pagherebbe, infinita gloria della Toscana».

Prima di lasciare la Maremma, il granduca volle visitare la fortezza che domina la città, dalla cui torre più alta si «potean osservar

tutte le mura ed i campi e tutto il circondario». La gita si concludeva con una speranza:

«Sarebbe ora da desiderarsi che la gita fatta producesse a quella parte dello stato che fu rifiutata, un effetto salutare; che altre volte ritornando in quei luoghi si conoscesse l'effetto dei provvedimenti». E molte volte il granduca sarebbe tornato in visite di ispezione e controllo.

Nel marzo dell'anno successivo dedicò la sua visita interamente all'analisi del padule di Castiglione. La gita 1827. *Primavera Grossetana*, eseguita dal sovrano lorenese in compagnia dell'ingegnere Gaetano Giorgini¹⁸, fu l'occasione di un'attenta valutazione delle difficoltà effettive presenti nella palude più «perniciosa» della Toscana, dove c'era «intollerabile puzzo da rifuggire» e dove «non esiste industria e il commercio è languido, perché la vita è incerta: l'anno di soli 7 mesi, nei 5 in cui l'uomo si allontana prevale in tutto la distruzione alla natura ingenita e l'uomo si scoraggisce». La popolazione di Castiglione si calcolava infatti di quattrocento individui in estate e da milleduecento a milleseicento, compresi gli avventizi, in inverno. La situazione apparve assai problematica agli occhi di Leopoldo II che, osservate attentamente tutte le difficoltà presenti nel padule, ci lascia una descrizione analitica delle condizioni di questo territorio e dei possibili metodi per risolvere i problemi: «Si mostrò un vasto cratere il cui fondo presenta un limo sottile dell'ultima portata delle torbe, nero più verso il mare, meno verso la sommità per la putrefazione di molti vegetabili; fetente questo limo oltremodo, e nel marzo dal riescir difficile il respirar in vicinanza. La gente pratica del luogo sconsigliava dallo starvi vicino e s'allontanava per timore della febbre, e fumava tabacco». La vegetazione circostante era composta da canne, salici e giunchi, dove trovavano il loro habitat naturale i «cignali»; tra le canne non manca-

¹⁸ Gaetano Giorgini (1795-1874) si affermò per pregevoli lavori di ingegneria idraulica compiuti nel Ducato di Lucca nel 1820. Leopoldo II lo chiamò a Firenze a far parte nel 1825 del Consiglio di presidenza del Corpo degli Ingegneri Toscani. Nel 1827 preparò una *Relazione* per il granduca dopo aver scrupolosamente analizzato tutto il litorale toscano. La cosa più ragionevole per lui, da attuare in Maremma, sarebbe stata la separazione definitiva tra acque dolci e salate, attraverso l'utilizzo di ponti a cateratte. Questa idea di bonifica per «separazione» lo portò a scontrarsi con gli scienziati idraulici appartenenti all'altro filone, che preferiva i sistemi classici di colmata o canalizzazione.

vano anatre, germani e oche e sul fondo rane e rospi. Siamo ancora nella fase in cui prevaleva l'idea di Gaetano Giorgini di separare le acque marine da quelle dolci:

Tornò la mente sul padule di Castiglione e parve che se l'acque piova-
ne non si poteva impedire di scendervi e stagnare, si poteva impedire
all'acqua del mare che entrasse ad occuparlo: quindi senza dubbio una
somma minore di esalazioni. La è provato che le putrefazioni siano
maggiori ove maggiori quelli esseri che ora vivono abitualmente nel-
l'acque marine.

Gaetano Giorgini fu, insieme al medico empoiese Antonio Salvagnoli, un convinto assertore del fatto che fosse più opportuno mantenere in parte vive le zone umide, che avevano anch'esse una grande utilità economica ed ecologica. Sarebbe stato per lui più conveniente dividere le acque salate da quelle dolci attraverso la costruzione di ponti a cateratte. Si pensava, infatti, che le esalazioni mefitiche fossero prodotte dalla commistione delle acque dolci degli acquitrini, come paludi, laghi e stagni, con quelle salate del mare.

Tornato a Grosseto, il granduca affidò al Giorgini le perizie dei lavori sul ponte a cateratte da costruire: «se dubbio è il risultato, certa è la necessità del ponte». La fine della relazione presenta parole di elogio per il suo collaboratore: «Uomo di poche parole: operava e l'occhio gli diceva bene e bene stende in carta. Possa il concorso di tante favorevoli circostanze condurre ad un felice risultato».

Il problema del Giorgini consisteva nel fatto che vedeva nella separazione delle acque un rimedio assoluto, automatico e quasi miracoloso. La sua convinzione divenne un chiodo fisso, quasi un atto di fede, che ribadì con forza anche all'Accademia dei Georgofili, dove era stato ammesso come socio ordinario. Leopoldo II in un primo momento ne rimase fortemente affascinato al punto da commissionargli la costruzione del «Ponte Giorgini», che dopo sei mesi di lavoro frenetico e una spesa consistente, inaugurato nel maggio seguente, sembrò veramente rappresentare la prima grande battaglia vinta nella guerra intrapresa dal granduca. Per l'ingegnere lucchese sembrava l'inizio di una florida stagione maremmana, ma i fatti presero presto un'altra piega. Il granduca, fomentato dal potente ministro, ingegnere Vittorio Fossombroni, si convertì presto all'idea che

il definitivo risanamento ambientale e la completa estirpazione della malaria, che poi era il male maggiore, potevano essere garantiti esclusivamente mediante la colmatatura, ossia con il riempimento e rialzamento del terreno acquitrinoso, attraverso la sedimentazione delle torbe di un vicino fiume convogliate nei bacini di colmata da appositi canali diversivi¹⁹.

La *Gita in Maremma. Prima con Fossombroni. Aprile 1828. A di 8* descrive il viaggio che Leopoldo fece insieme al fidato ministro. I due scesero per studiare il territorio e la possibilità di nuovi interventi. Giunti a Batignano, una località «di 8 o 10 case che rovinano senza tetto», furono accolti da un gruppetto di persone, «gente bolsa, livida ed infingarda per il male», che gridava «evviva», poiché tra loro si era sparsa la voce di un futuro progetto di risanamento. Fossombroni di fronte al misero spettacolo di Maremma, affermava: «questo è un grande paese e la miseria e lo scoraggiamento sulla carta non si vede; bisogna mettere animo in questo corpo abbandonato».

Si recarono verso Monte Pescali, da dove si poteva osservare l'insieme della provincia e il vasto padule sottostante. Fossombroni preoccupato giunse alla conclusione che il modo di deviare l'Ombrone in quel piano non era certo semplice. La visita continuò sulla fiumara di Castiglione, al «Ponte Giorgini», dove era presente anche l'abile costruttore. Il granduca entusiasta si soffermò nell'osservazione del lavoro: «Vidi i tre archi del ponte chiusi, quivi Giorgini compagno di angustie e speranze: lui che le diede e le fomentò. Mi parve molto lavoro fatto in breve tempo perché dai rapporti si sapea ed era facile immaginarsi quanta difficoltà nel tenere a lavoro vi era. Mi parve poi fatto con amore, con zelo e con l'intelligenza quel lavoro, con fisionomia di una cosa fatta con impegno e calor d'animo». Gli elogi per l'ingegnere proseguivano: «è diligente, attivo, capace e ciò fatto in luoghi desolati come sono questi. Il ponte alla fine di maggio può essere praticabile».

Nell'osservare il padule di Castiglione e «conoscere quali influenti scendono dai monti e quale terreno circonda il padule», Fos-

¹⁹ Cfr. D. BARSANTI, *Quattro secoli di bonifiche in Maremma alla ricerca di un'identità territoriale*, «Rassegna Storica Toscana», XLVIII, 2002, pp. 384-385.

sombroni «fece molte considerazioni e sempre più grande, gigantesca e difficile gli sembrò farsi l'impresa». A conclusione di questo esame veloce in Maremma, l'ingegnere granducale pensò che le condizioni del padule di Castiglione suggerissero «un progetto di volger Ombrone sotto Grosseto per tre canali»; sarebbe stato opportuno, come poi avvenne, procedere per «colmazione».

L'infaticabile sovrano pochi mesi dopo fu di nuovo in viaggio. La relazione *Gita nel Volterrano. Val di Cecina, Grossetana. 1828* ci descrive infatti la breve visita cominciata il 29 novembre dello stesso anno. In questa occasione ebbe l'opportunità di attraversare la tenuta sperimentale del Marchese Cosimo Ridolfi a Meleto, che «siede in mezzo alla valle spaziosa» con aspetto di «molta vegetazione», grazie anche agli interventi dell'abile georgofilo.

Prese di là il cammino verso la valle della Cecina e poi per Massa, attraversando una strada «desolata e senza alcun commercio». Dai monti circostanti, ricchi di risorse minerarie giungevano dei «fumacchi», poiché «la natura nasconde in quel luogo qualche grande ammasso di fuoco e getta fumo e calore». La cittadina di Massa con le sue mura costruite dai Senesi che ne «fecero fortezza», aveva «strade malproprie e case disabitate», ma allo stesso tempo un bel locale adibito a ospedale con due infermerie ben tenute e un Duomo ampio con colonne. Mentre nei dintorni la vegetazione aveva un bell'aspetto e le strade con le loro difficoltà erano comunque praticabili, la situazione sembrava peggiorare nello scendere verso Castiglione, dove il granduca notò che il porto era «tutto ripieno d'arene ed ogni commercio cessato; la gente taceva ma la lagnanza era certa». Osservando tutto il piano di Grosseto Leopoldo II rimase sconcertato di fronte alla «desolazione al più alto grado, con volti di morti e decine di case rovinate». Anche un'epidemia di tifo si era aggiunta a «mietere la popolazione». Il 5 dicembre, il granduca affranto concludeva: «Piansi, mi rivolsi al Signore e sperai col toglier l'esalazioni del padule di Castiglione si potesse impedir all'aria malsana d'incontrarsi entro il Granducato e decisi tener conto di futuri risultati».

Il 21 aprile del 1829 fu la data prescelta per tornare di nuovo, insieme a Vittorio Fossombroni nelle paludi maremmane. La relazione *Maremma 1829. Seconda gita di Fossombroni* ci descrive la preparazione della campagna dei lavori, che sarebbe cominciata nel-

l'inverno successivo. Lo scopo principale della visita era quello di decidere in proposito alla costruzione di un canale diversivo dell'Ombrone dopo aver valutato attentamente la pendenza del terreno. Controllarono anche il letto dei fiumi Bruna e Sovata e disposero le future arginature da compiere. La commissione incaricata, formata da Leopoldo II, Grandoni, Fossombroni, Capei e Manetti²⁰, non trascurò la messa a punto dei locali per le convalescenze in Grosseto. Nella pianura infatti «gente scoraggita lavora invero colla febbre, avvezza a lungo male e molte inefficaci medicine; ora avvia a condursi in stato di guarigione». Fu deciso anche per il vitto degli operai, composto da una razione di «pane-vino-minestra» e per le ispezioni che si dovevano compiere regolarmente sui posti di lavoro. Dopo aver riunito la «sessione sul bonificazione» il 25 aprile, Leopoldo scriveva: «questi quattro giorni furono dei più interessanti della mia vita. Erano animo chiaro e passione, forza, attività e coraggio che in me si riunivano».

Il viaggio continuò e il granduca, dopo aver visitato le località di Scansano, Manciano, Pitigliano e Sorano, arrivò a una *Conclusione* sullo stato dei lavori e sulle speranze per il futuro risanamento:

Condizione buona. Parve Siena lontana per dare aiuto a Grosseto. La Grossetana avvilita non sperava ancora di risorgere. I lavori in buono stato; goduto del fatto. Destinato il da farsi per il futuro. Salvata e conquistata la pianura di Giuncarico, Monte Pescali e Buriano. Preparati i mezzi a colmare il padule e quanti mezzi riscontrati crescer fra le mani. A Castiglioni un albore di risorgimento. Disposto l'essenziale per l'alloggi, il vitto e la cura de' lavoranti. Invece della pianura vidi fertili e coraggiose le montagne. Scansano, Manciano, Pitigliano e Sorano esse confidare nel rimedio alle Maremme così dispera il malato, ma sperar in buon medico ed in ben appropriate e valide medicine i parenti del malato. Bensì la Grossetana potersi mettere in comunicazione per via diretta colla Val di Chiana; così saranno Maremma e Val di

²⁰ Alessandro Manetti nel 1828 fu nominato Architetto idraulico della Commissione del bonificazione. Abile ingegnere moderno, di larghe vedute, può essere considerato il principale sostenitore ed esecutore della bonifica maremmana. Fedele collaboratore e amico del granduca, operò per venti anni nella provincia con piena autonomia, realizzando lavori immensi a ritmi febbrili. Si devono soprattutto a lui le opere di potenziamento della rete viaria maremmana con il totale rifacimento della Emilia da Cecina a Grosseto, la costruzione di numerosi pozzi artesiani, ponti, acquedotti, fognature, ospedali e scuole.

Chiana due lumi le cui fiamme si appicciano e fanno una sola. Lungo l'Arno ogni fertilità e popolazione presente; lungo il mare ogni speranza di prosperità e popolazione futura (...). Parve insomma potersi sanare il male senese e potersi chiamare la gente. Risulta grande l'impresa ma grandi il frutto delle riescite e sperabili, questo era fondamento. Aversì in queste circostanze copie di consigli maturi, di esecuzioni pronte e coraggiose, di perseveranza nel concetto. La via certa e sperimentata ed i mezzi pecuniari e la forza ad occuparsene. Doversi in questa situazione di cose far l'impresa; e doversi confidar nel Signore nel quale è niuna difficoltà. La buonificazione di così vasta terra era quella misura istessa che è piccolissimo ogni mezzo umano e tanto lavoro; doversi confidare in Lui.

La gita *Maremma Novembre 1829. Principio del Diversivo. Cempini* cominciò il 17 novembre del 1829. Lo scopo era quello di provvedere alla risoluzione di alcuni problemi evidenziati dai lavoratori che, nella pianura grossetana, «si lamentavano che il terreno era duro ed il canale si presentava più difficile e che alcuni avevano guadagnato troppo ed altri poco o nulla».

Una caratteristica certamente positiva del sovrano lorenese fu quella di recarsi direttamente sui posti di lavoro con la volontà di sincerarsi personalmente delle condizioni dei propri operai. In questa occasione, dopo aver attestato con gioia che l'utilizzazione del ponte a cateratte, costruito da Giorgini, aveva notevolmente migliorato la situazione del padule di Castiglione, visitò insieme al direttore delle finanze Cempini i lavori nella costruzione dei ponti sul nuovo canale diversivo che incrociava «le tre strade di Scansano, Siena e Montepescali». Leopoldo II annotava:

al primo di questi trovai i lavoratori. Erano di tutti li Stati: di Val di Chiana ed Arezzo, pistoiesi, pontremolesi, di Romagna, pisani, fiorentini, modenesi, bolognesi, aquilani. Parvero 3/5 buoni, 2/5 cattivi; così tra 1300, vicino a mille saranno stati validi, gli altri deboli o disordinati. Parvero allora i mezzi al lavoro non adatti; siccome questo è molto e laborioso richiede almeno 3000 operanti scelti; alcuni miserabili si credono in diritto di lavorare poco ed essere mantenuti dalla Provvidenza.

Durante l'ispezione molti operai si lamentarono direttamente col granduca per le condizioni pessime e per le angherie subite da-

gli impresari. Commosso arrivò a dire: «Li operanti mi vedean come uno di loro». Prima di rientrare a Firenze, Leopoldo II ordinò alla propria commissione di assumere direttamente sotto di sé lo scavo del diversivo.

Il canale, che avrebbe dovuto deviare il corso dell'Ombrone, fu terminato l'anno successivo e proprio in questa importante occasione Leopoldo fu di nuovo là, per festeggiare il termine della prima campagna e soprattutto per celebrare la prima «vittoria» nella lunga guerra per la conquista del territorio. L'oggetto del viaggio *Gita in Maremma. Aprile 1830* era infatti quello di «veder terminato il nuovo diversivo al fiume Ombrone e giudicare dell'effetto di esso e vigilare questa operazione dell'arte e della natura e persuadersi della stabilità ed efficacia de' lavori». Altra motivazione era quella di controllare i lavori per la costruzione della strada da Pisa a Grosseto che il granduca riteneva di grande importanza per «comunicar Genova e Roma; Parigi e Londra colla Italia».

Leopoldo II lasciò Siena il 15 aprile 1830 per scendere verso il mare, con un caldo straordinario per quella stagione. Giunto nei pressi di Grosseto, al ponte della via di Luni, lo accolsero i lavoratori: «al veder i compagni di pensieri e fatiche ed all'applauso della gente l'animo si commosse. Vidi immenso lavoro sopra e sotto al ponte, questo solido e maestoso. Manetti mi fissò gli occhi in volto e si commosse egli pure». Osservò che anche gli operai più prestanti e dalla grande forza fisica erano sdraiati, esausti sul fondo che con grande fatica stavano scavando. Prese a visitare anche i lavori al pozzo artesiano che si stava costruendo nella piazza centrale di Grosseto, con la speranza di «trovar acque potabili, inestimabil fortuna per luoghi d'aria insalubre». I controlli di Leopoldo continuarono per i vari ponti che si stavano costruendo, per la via di Siena, per la via di Massa e il ponte di Scansano. Apprezzò la grande dinamicità: «Bello spettacolo delli uomini operosi intorno ad un'opera grandiosa». Il giorno seguente la sua visita tra i lavoratori continuava: «Vidi una bottega di minestre per i lavoratori, di un bolognese. In un caldaione cuoce la minestra e la manda sul lavoro. 6 caldaioni a spesa di 420 minestre al giorno».

Dopo pranzo tornò di nuovo a controllare i lavori all'imbocco del canale nell'area del padule. Lo scopo era quello di prendere le ultime decisioni in proposito, prima di annunciare definitivamente

la fine della campagna con l'approssimarsi minaccioso della bella stagione. Il nemico maggiore da affrontare sembrava, infatti, essere quel caldo già insopportabile, tanto che fuori della sua residenza grossetana «cominciava a farsi sentire il puzzo delle fosse»; era il tempo di affrettare la chiusura della campagna, per riprendere i lavori in inverno.

Il 19 aprile, Leopoldo si recò nella pianura dell'Alberese tra «salmastraie e immensi spazi di acqua sregolata», visita a cui teneva particolarmente perché interessato all'acquisto della tenuta, come confidò nell'occasione all'amico Cempini. Due giorni dopo salì alla Grancia di Stefanopoli, «bel poggetto dall'Ombrone abbracciato, davanti a cui è tutta la pianura distesa: il piano di Alberese dietro, in faccia quello di Giuncarico e Buriano: quivi mandorli erano d'alto fusto e di straordinaria grossezza: ed olivi neri e vegeti e sotto bellissime sementi».

Nella pagina del 22 aprile compare una preghiera in latino scritta dal granduca per invocare l'assistenza della Provvidenza nel compimento dell'impresa maremmana. Lo stesso giorno sarebbe arrivata la granduchessa da Firenze, a portare gioia nel suo animo: «Nany venir vidi di lontano, la buona, saggia, tenera ed affettuosa moglie, che a divider l'ansia e il piacere e tutto l'interesse di questi giorni, veniva di Firenze ed a rallegrar di sua presenza questa sì desolata Provincia. Ella mi abbracciò e meco venne e vide le largure, l'amplitudine del piano, li scavi faticosi del Canale e fu delli applausi lieta, e lieta era la molta gente. La Provvidenza assista e si degni proteggere la sposa che dà i figli e la Successione». Il granduca amò sinceramente sua moglie, che gravemente malata, sarebbe morta due anni dopo senza dare al sovrano alcun figlio maschio.

Nelle pagine fitte della relazione si sofferma di nuovo a riflettere sulla impresa insieme al Cempini, l'«amico di core, compagno di pensieri» e ripensa alle parole dello zio di Vienna: «Guerra no: è troppa disgrazia alla società; io che le ho fatte e le ho vedute in dettaglio lo so. Ma prendervi un impegno e starvi da uomo questo sì». L'impresa da poco avviata aveva già sparso «sangue e sudori»; l'animo inquieto e preoccupato di Leopoldo trovava conforto in queste parole.

Il giorno seguente portò la moglie a visitare il Duomo di Grosseto e salì sulla fortezza da dove «ella vide il prospetto della provin-

cia tutta che lussureggiava nella primavera di proprie forze e non per prestati aiuti». Scese poi con lei verso il padule di Grosseto inoltrandosi «in quel bosco di canne» quanto più poté. La condusse a visitare il canale, dove si stavano svolgendo gli ultimi lavori all'imbocco ed era quasi tutto pronto: «numerosi spettatori erano d'intorno, uomini e donne di circonvicini paesi». Il varo del canale fu però spostato perché si richiedeva ancora un po' di lavoro e si doveva agire con estrema calma per migliorare ulteriormente l'apertura. Intanto nel canale era stato organizzato un palio di cavalli a briglia sciolta, che vide una gran partecipazione di pubblico in un clima festoso e di entusiasmo.

La mattina seguente, il risveglio fu incoraggiante per il granduca e la sua amata sposa. Ispirato scriveva:

Era una delle belle mattine di primavera in cui Natura di ogni ornamento suo si vestì, e l'aperto piano, ed il dolce clima e l'aura mite chiamava l'uomo a venire all'aperto e goder dello spettacolo di Natura: nebbie leggiere e trasparenti dividevano il bell'azzurro del cielo proprio, dalle contrade che il Tirreno Mar bagna; nel bosco le marruche bianche, (...) s'ergon framezzo i tronchi di pini che coll'ombrese chio-me che si toccavano eran difesa dai raggi del sole alle fresche pasture su cui s'adagiavano armenti. Farfalle di mille colori e gialle ed arancio e bianche con macchie rosse volavano e passavano sui fiori; sui rami nei più folti cantavano gli usignoli. Bella Natura e lusso di vegetazione e di colori e moto ed allegria che me e Marianna commossero.

La domenica del 25 aprile, dopo aver tenuto una sessione che stabilì le indennità per gli impresari dei ponti e la sistemazione degli alloggi per le campagne future, l'instancabile Leopoldo raggiunse con la moglie, prima l'imbocco del canale, dove si stavano svolgendo gli ultimi lavori precedenti al varo, poi si recò al Gran Ballo che si svolgeva in teatro.

Alle 7 di mattina del 26 aprile, il granduca era già sveglio, emozionato per il gran giorno in cui si apriva ufficialmente il Canale alle acque d'Ombrone. Si recò subito sul posto, in compagnia del fedele Manetti: «Grave passo era sull'animo, l'evento imminente, tutto era pronto. (...) Era l'undici allorché venne (la granduchessa): male ginocchi facevano fatica a portarmi sull'argine opposto, il respiro si fece corto. Piansi e pregai il Signore». Dopo aver dato il segnale, le ac-

que del fiume Ombrone si versarono finalmente nel nuovo canale tra il tripudio generale dei lavoratori e la commozione di Nany. La gioia del granduca era totale; fu «un bel momento di esultanza», in cui si festeggiava la prima «vittoria» nella dura «guerra» contro le acque: «La sera venni a riposare dopo aver il Signore ringraziato. Questi fogli sono sinceri: da molti anni simil contentezza non avevo provato». La mattina in Duomo fu cantato il *Te Deum*, come ringraziamento.

Il 29 aprile, Leopoldo II concludeva nella sua relazione:

La battaglia nella Grossetana era stata data e conseguitasi la vittoria. Restavano i rifinimenti, cosa di pertinenza della Commissione. Era anche bene ultimare questi come era stato fatto. La gente, non più dalla fatica doma è lieta del successo e ricca delli fatti risparmi.

Il granduca riprese la strada verso Firenze, ma anche durante il tragitto di ritorno non perse un solo momento per esaminare le condizioni di strade, ospedali e alloggi. La prima campagna era ufficialmente sciolta e il principe, impaziente, pensava ad aprire la seconda.

Trascorsi i mesi più caldi dell'anno, il 17 novembre ripartì per la *Maremma Grossetana e Piombinese*. *Gita Novembre 1830*, che ebbe come scopo quello di «conoscere come l'istrumento da noi fatto serve (...) per giudicare e esaminarsi ancora l'effetto in sul Padule». I controlli del granduca non erano rivolti solamente sull'Ombrone e sulla colmata, ma anche sul progetto della Strada Emilia che «abbisognava di assistenza nella esecuzione, a causa del paese deserto in cui si lavora, priva la gente di ogni sussidio, di ogni comodo di abitazione e di ogni mezzo onde vivere».

Il granduca si spostò da Firenze verso Siena, percorrendo la «nuova strada (...) comoda al pubblico ed utile allo stato». Nel tragitto iniziale, attraversare il Pian della Greve servì da esercizio al cavallo e al suo cavaliere «che rivolgeva mille pensieri alle fatiche della Maremma, mentre quello lo portava facilmente e lieto». Dopo aver pernottato a Siena e assistito all'immane messa, Leopoldo II proseguì il cammino verso Grosseto, prima colpito da un forte vento di scirocco e poi bagnato dalla pioggia incessante. A Grosseto lo accolsero molti lavoratori che, a differenza del Piombinese, potevano godere di alloggi e nutrimento discreti. Inviò l'ingegnere Federico Capei a provvedere nel Piombinese, che si diceva ospitasse

molti lavoratori. Anche gli ospedali in Grosseto avevano un buon aspetto e una discreta funzionalità.

Il giorno successivo si recò a esaminare l'imbocco del diversivo dell'Ombrone e si soffermò ad analizzare la situazione e a studiare la maniera di poter migliorare la presa d'acqua del canale, poiché l'Ombrone pieno d'acqua proseguiva nel suo letto e «dispiaceva di quella bella materia che andava perduta al mare». Percorse il canale fino alla bocca del diversivo, dove «l'Ombrone si gettava con furia entro il Padule». Il giorno seguente, 20 novembre, si procedette all'analisi del padule e Leopoldo trovò straordinario il deposito della colmata e «parve immenso il trasporto del fiume, il quale è continuo in tutte le stagioni e in tutte le ore, in quel lavoro che la saggia natura fa senza ostentazione di fatica». Con grande emozione, di fronte al primo terreno emerso grazie all'operazione di colmata, ebbe a scrivere: «Darsi a quelle coltivazioni nomi cari al padre del Sovrano: S. Anna, Carolina Augusta, Maria, Luisa, Giovanni Federico, Massimiliano (...). Bella l'arma dell'agricoltura, la vanga e i nobili sudori sparsi in migliorar provincie».

Molto, però, rimaneva da fare, come testimoniava il panorama osservato dalla Rocca di Castiglione, che apparve sconcertante, composto di acqua e canne. Gli si avvicinò una donna che in quel «grande marciume» aveva perso il marito e tre figli.

Dopo un'analisi approfondita del padule il granduca scriveva:

nel salir alla Badiola mi si aperse davanti quel campo di canne oltre il quale l'acqua andava gran tratto nelle paludine, spandendosi e sopra e sotto tutto era infezione e pensai alle delizie antiche e a quella che potrebbe divenire se coltivata (...) e parve immenso il male e bella l'opera e difficile altrettanto.

Rimase affascinato dall'immensità dell'insalubre Badiola, che presto sarebbe diventato suo possesso, e trovò confortante la presenza di una piccola cappella dedicata, non a caso, alla «Madonna della Salute».

Esaminato nei giorni successivi anche il Piano di Giuncarico e il grande lavoro che si stava compiendo per arginare la Bruna, si soffermò nell'esame della linea della Strada Emilia i cui lavori andavano di pari passo alla bonifica idraulica. I lavoranti, non solo tosca-

ni ma anche «lombardi, modenesi e parmigiani, alcuni triestini e tirolesi», procedevano a gran ritmo nel completamento dell'opera.

Riprese poi il cammino verso la foce della Cornia «rispettabile fiume a giudicar dal suo lungo corso». Sull'argine del fiume, trovò la compagnia di mandrie numerose di bufali. Alla sua destra si estendeva il padule di Campo all'Olmo o Poggio all'Agnello, davanti quello di Piombino. Il granduca si soffermò a studiare la Cornia per colmare i vicini paduli giungendo alla conclusione che «parvero allora esistere tutte le condizioni per una colmata». Continuò il viaggio, prima verso Follonica, poi verso il padule di Scarlino e Puntone. Osservò sconcertato che vi giaceva «qualche cadavere salso e puzzolente, l'aria maligna e grave» e gli abitanti erano gente «livida e macilenta». La situazione al Puntone di Scarlino era davvero drammatica: il granduca incontrò il castellano Franceschi e nel domandargli notizie rimase sconvolto dalla drammaticità di quest'uomo, che da poco aveva perso il suo quinto figlio e adesso gli rimaneva un'unica figlia «pallida e scolorita».

Il 1° dicembre fu a visitare la situazione in Massa Marittima e gioì del fatto che l'ospedale sembrava migliorato con «aumento di alcuni letti e una sala aggiunta per i lavoratori». Abbandonata la cittadina, proseguì «verso tramontana ove l'aria si fece più leggiera alla respirazione», per raggiungere, prima la Val di Cecina e poi visitare Volterra, dove si lavorava il ferro. Pontedera fu l'ultima tappa prima di volgere verso Firenze.

A conclusione della visita poté affermare che «la seconda campagna era aperta (...), or a gennaio bisogna aprir la campagna supplementaria per non lasciar inoperosi mezzi efficaci, già con la spesa approntati e si spera nell'aiuto del Signore, che sempre tenga di sua assistenza come ci assisté nel passato non ci vorrà abbandonare sul più difficile».

Pochi giorni dopo Leopoldo II fu di nuovo in Maremma, come testimoniano le pagine della gita *Piombinese e Grossetano. Dicembre 1830. Campagna sistemata nuovamente. Lavori di prosciugamento, colmate, ponti, favori alla Maremma*.

Oggetto della visita furono principalmente «li danni causati dall'Ombrone e quelli che minacciava», in una stagione che si manteneva assai piovosa; allo stesso tempo doveva verificare il procedere dei lavori sulla Via Emilia e in essa mettere in pratica «l'immedia-

ta vigilanza che deve tenere il luogo di regolari progetti». Mentre procedeva sulla Via Emilia si fermò nel primo tratto del territorio pisano ad analizzare i difetti e le correzioni da apportare alla strada. Il giorno seguente, dopo aver pernottato a Cecina, il granduca proseguì la strada verso Sud, dove il territorio assumeva gradualmente un aspetto sempre più desolato: «incolto il paese, cadean i tralci delle viti a terra», creando lo stesso disordine che avevano in testa le «donne di questi paesi che i capelli raccolti non hanno, ma mobili vagano sulla fronte». Il paesaggio invernale del cecinese appariva sconcertante, caratterizzato dalle «sughere, di foglie povere che il color davano del paese, li alberi lungo al mar piegati e le arene ammontate». Vicino a San Vincenzo, nei lavori di escavazione per la costruzione della strada si erano ritrovati «dei frantumi di terra cotta che diedero indizio di antichi fabbricati». Proseguendo il suo viaggio Leopoldo II rimase affascinato dal «bellissimo quadro» del «Lago di Rimigliano colle piante che lo cingean»; la sera si fermò a dormire al Palazzo di Magona. Si risvegliò presto, «era l'alba, le nuvole si scontravano ed il bel cielo d'Italia e del Mediterraneo s'ornava di suoi colori; il piano si cominciava a distinguere». Non c'era molto da esitare e il granduca sollecitò la ripresa del cammino, «allor che molto era da fare e il viaggio lungo, e difficile la via». Si trattenne agli scavi intrapresi a Vignale, poi a Follonica, fino a giungere a Scarlino. La mattina del 20 dicembre si soffermò a visitare questo borgo con una piazza dalla quale si scende una strada «come una scaletta verso il Padule», e una canonica «convento di frati soppressi che erano agostiniani al tempo del Governo francese e più non vi son tornati. (...) Avea Scarlino tribunale e feudatari ma sono quelli memoria di antichi tempi cancellati quasi, e rimane in presenza l'aspetto tristo della malsania del luogo e dell'influenza sua sulle persone e dei tristi effetti che produce». Per questo motivo il paese era scarsamente abitato, tanto che «la popolazione estiva e permanente non supera 500 individui, la popolazione invernale si porta vicino a mille». Nel passeggiare notò con piacere «una bella locanda detta del Capanni già Palazzo Nanneschi; quivi albergano forestieri ed inglesi che dalla miseria del paese traggono sollazzo di caccia e di pesca».

Il granduca speranzoso del riscatto di questo territorio, si domandò:

Così se per la caccia vengon lor che tanto sono curiosi non verrebbe-ro forse in futuro per le strade e le colmate ed i ponti e Monte Argenta e l'amenità del luogo ed i ricchi fondi e le miniere, per le tante risorse che quel paese non ancora presenta?». Il fatto che in quell'anno non ci fosse stata una particolare malsania doveva essere da incoraggiamento «in quelli che stanno nelle case ove nacquero, e coltivano il suol che il padre lor trasse alle foreste e piantò.

Proprio dalla canonica, in posizione elevata, Leopoldo II prese a considerare le condizioni della pianura sottostante. Lo Scarlinese appariva come un «piano ingombro di boschi ed acqua piovana ed affluenti (...); come talvolta si vede in un prato un acquitrino tra le foglie dell'erba nascente, così è quivi in grande; un'ontaneta gigantesca chiude acque morte nel suo mezzo e l'ombra folta e la siepe delle piante quei miasmi conserva (...). Tutti dicono mortifere l'esalazioni nel piano, alle quali si unisce la corruzione delle piante marine ed il sol cocente del mezzogiorno ed i venti di Libia; (...) l'aria di quel periglioso piano e l'evaporazione il capo invade in guisa che ne viene il dolor al capo per il passar soltanto per la strada del Puntone». Vista la situazione pericolosa del piano Leopoldo II decise, seguendo il consiglio di Federigo Capei, di adoperarsi immediatamente al fine di prosciugare questa terra umida.

Nello scendere dal borgo, il granduca fu accolto da svariati gruppetti di ragazzi, «cosa che in Maremma suol accadere». La sua attenzione nei loro riguardi fu distolta dalla visione di una quantità notevole di ulivi «giganteschi» e «nobili», che cingevano generosamente il paese e dal metodo «barbaro» con cui i contadini li baciavano per raccogliere i frutti, che inevitabilmente si disperdevano con grande spreco sul suolo. Allo stesso Leopoldo «il desio venne di acquistare due tenute: Buriano in piano e Valle Onesta in poggio, ed ivi aver il vanto e la soddisfazione di coltivar e dare esempio agli altri». Si spostò poi verso l'Ontaneta di Scarlino, larga quasi «un miglio italiano», con acqua putrida che usciva da tutte le parti, «tronchi tagliati ed ontani giovani» e nell'osservarla ebbe una prima idea di attraversarla dall'interno. Anche se quel paese selvaggio incuteva timore ai più, i quali non osavano sfidare la natura ostile, il granduca si sentì per un attimo invogliato dal suo «animo giovane e volenteroso» ad affrontare le asprezze dell'arduo tentativo.

Il viaggio proseguì verso Castiglione, dove Leopoldo trovò il ma-

re burrascoso e un vento forte, nonostante il quale, però, le cateratte rimanevano aperte e ben funzionanti. Il diversivo dell'Ombro-
ne, invece, era stato danneggiato dalla forza prorompente del fiume in
quei giorni di maltempo, ma il danno era di scarse conseguenze e
facilmente riparabile. Il granduca si fermò a pernottare in Grosseto,
città dove «era chiaro che ogni forza ed ogni amore di indigeni
mancava; aumentata la miseria e l'abbandono della provincia espo-
sta alle speculazioni e alla rapacità delli esteri». La mattina del 22 di-
cembre, cessata la tempesta, riprese la strada verso Pisa e nell'osser-
vare la Bruna si felicità di fronte alla visione degli argini ben risar-
citi e del grano che nei campi circostanti cresceva alto «quanto un
uomo e un cavallo». Passò da Giuncarico, Ravi e Gavorrano. Ravi
era un piccolo luogo ben collegato da una «strada comoda» con la
Via Emilia e, circondato da castagneti bellissimi, risultava «ben
esposto per l'aria». Anche Gavorrano aveva come cornice ulivi e ca-
stagni. Nello scendere dal paese cominciò a far buio e il granduca
insieme ai suoi collaboratori si smarri nel Piano di Scarlino. In que-
sta situazione di disagio fu colto da una sensazione di tristezza nel
ripensare a ciò che aveva osservato e alle difficoltà che si presenta-
vano giornalmente in Maremma: «Pericoli e fatiche, tempo e forza
inutilmente consumati e tristezza di vedute. Acque stagnanti e
giuncaie e necessità di albergar fuori. (...) La tristezza mi invadeva».

Il 6 aprile dell'anno successivo cominciò il viaggio 1831. *Prima-
vera*. La visita nasceva dall'esigenza di «prender per tempo le misu-
re onde chiudere con successo la Campagna 1830-1831, difficoltosa
per la varietà e l'estensione de' lavori».

Partì in piena notte, prendendo la strada verso Siena. Giunto a
Grosseto, dibatté con i suoi collaboratori il problema del diversivo
che non riusciva a mettere a freno le acque «violente» dell'Ombro-
ne. La situazione era difficile; doveva essere chiuso e risarcito, poi-
ché il padule sembrava impraticabile. Decise di recarsi verso l'im-
bocco e il lavoro gli apparve «oltre modo difficile e diligente, che
abbisogna di continua vigilanza di capi e non si può affidare a su-
balterni. L'anno venturo colla commissione residente in Grosseto si
potrà seguirlo senza timore».

La visita di controllo continuava anche lungo gli argini della
Bruna, nella parte settentrionale dell'esteso palude e il granduca,
commosso e fiero della sua impresa, notò «il lavoro esatto; regolare

parvero tirati a filiera. Niente mancava in tanta estensione di lavoro, (...) il padule andava cessando d'esser padule. Da terra emergeva più qua e più là e dove l'essiccato suol era vestito di canne e dove ontani, i primi a venir delle piante erboree e grandi ciuffi ne avevano preso possesso: primizie della novella vegetazione prender piede, estendersi e dominar. La vita dal Creator fu data e che non si spenga per la contrarietà del suolo. (...) Vedeo la parte superiore del padule non mai veduta, quella che colmar si dovea la prima».

Leopoldo ottimista concludeva: «Era singolare come quel brutto mostro del padule era per il coraggio divenuto trattabile e singolari le prime vie dell'uomo». Un altro scopo della sua gita primaverile era quello di controllare i lavori sulla Via Emilia. Il sovrano estremamente soddisfatto e convinto della grandezza dell'opera, scriveva compiaciuto:

Al viaggiator che avea conosciuti quei paesi e s'era truovato perso per quelle macchie a notte inoltrata e vedea recisi quei tronchi ove stavano i cacciatori alla Fossa dei Cignali, faceva la strada una singolar commozione; il paese non pareva più deserto ov'era presente l'opera dell'uomo; la via era fatta sicura (...); larga e spaziosa vi si marciò con 12 cavalli di fronte.

La situazione dei lavori non era ovunque soddisfacente. Nel Piombinese, ad esempio, la Via Emilia era ancora malmessa, così come la situazione dei paduli era ben peggiore nonostante il durissimo lavoro degli operai:

L'animo si commosse – scriveva Leopoldo – per la fatica che sostenevano lieti ed il periglio dell'aria. (...) Pensai al lusso, all'agio, al comodo de' cittadini, dei signori per i quali spesso i poveri tollerano tanto disagio per tenue prezzo; ho tenerezza per quei lavoratori.

Le ispezioni granducali continuarono anche lungo il corso della Cornia, della Pecora e della Sovata così come nei paduli di Monte Gemoli e in quello «pestifero» di Rimigliano. Il 14 aprile fece partenza verso Nord per visitare il territorio costiero pisano. Da San Vincenzo, una nuova via di proseguimento lungo l'Emilia «prende a traverso le foreste di Donoratico ed andava inverso Pisa». Lungo

questo tratto di strada fu raggiunto dal Conte della Gherardesca, «uno de' padri e protettori della Maremma», stimato dal granduca che proseguì con lui, «cavalcando insieme per la nuova linea».

La *Gita in Maremma nell'aprile e maggio 1831*, fu necessaria per velocizzare al massimo la fine della seconda campagna, in quanto la Maremma non è «trattabile nella stagione che per gli altri luoghi è la più opportuna». Allo stesso tempo il granduca voleva approfittare della temporanea chiusura del canale diversivo per «tirar le linee principali per la condotta della campagna futura», adesso che il padule era asciutto. Partì in compagnia della granduchessa Maria, la vedova di Ferdinando III, il 25 aprile del 1831 mentre stava arrivando la stagione calda, proibitiva per quella regione. Nei giorni seguenti visitò il diversivo fino alla foce e gli sembrò «cosa singolare» poter attraversare il suo letto privo di acque. Approfittò dell'occasione per valutarne i pregi e i difetti. Visitò la pianura e si accorse che la tenuta di Barbanella, futura dimora del Ricasoli, era colmata e appariva ben più grande di come se la ricordava. Si recò al Mulino degli Acquisti e fu lieto di vedere intatti gli argini della Bruna. Visitata tutta la Valle del fiume tornò verso Grosseto, poiché il cielo era minaccioso e pieno di «nembi».

Il mattino seguente decise di prendere la strada verso Orbetello; passò l'Ombrone che era torbo e si augurò di tornare presto a utilizzare le torbe per colmare il piano, adesso che il diversivo era chiuso. Passò anche la bella «Marsilia» e «Collecchio, luogo della battaglia di Attilio Regolo». La splendida vista del Mar Tirreno lo invogliava e «l'occhio era teso in sì bel giorno vi era desio di tuffarsi». Presto fu al Monte Argentario, «isola un giorno come il Giglio, da lui poco distante, certo di mar circondato; or truovasi al continente unito per di sottili terre che appena hanno rilievo sul mare». Sul Monte Argentario volle andare a visitare un convento, dal quale «tutto si domina il paese». La costa, sulle cui prominenze si ergevano le torri presidio dei militari, presentava un seno di mare dopo l'altro. Il granduca sostò a Santo Stefano, «entro un seno di monti riposto, presentava l'aspetto di colonia di pescatori, con le terrazze delle case, all'uso di Napoli, addossate l'una all'altra; il porto pieno di barche peschereccie ed in terra distese reti e caldaie intorno per cuocer i tonni, e genti in abiti di marinari».

La mattina seguente Leopoldo II fu invitato ad assistere allo

spettacolo dei tonni che nella notte erano entrati nella tonnara e quindi nelle reti dei pescatori: «questa pesca è la maggior risorsa del luogo, che gli uomini stanno al mare; le donne poi dal vicino monte raccolgono il *Saracchio*, specie di giunco onde fanno le corde e le reti istesse e che è forte in guisa di non morire nell'acqua e reggere e non guastarsi per l'ondate del mare».

Il granduca lasciò Santo Stefano per recarsi a Porto Ercole, attraversando una «via ruotabile buona ma che palesava poco commercio». Anche la vegetazione intorno era assai povera. Il paese con poche case aveva un aspetto di «miseria e malsania». Salì sul Monte Filippo, da cui si dominava tutto il paesaggio. Quassù «era comandante il povero Bocciatti già castellano a Macchia Tonda, moribondo più volte per l'aria insalubre; la sua moglie, donna di rara robustezza, pareva aver quella salute che ogni malsania, ogni esterno assalto, rigetta e vince». Sotto il monte si stendeva Cala-Galera, «luogo malsano per il rigetto delle aliche marine». Il viaggio continuava lungo la Strada Romana, «fatta di pietre quadre senza risparmio», che portava verso l'antica città di Ansedonia e «nelle grandiose rovine della fabbrica delle Mura si leggeva il trionfo del tempo».

Il 30 aprile la granduchessa faceva ritorno a Firenze e Leopoldo II rimase a Grosseto, dove visitò i lavori al Pozzo artesiano che non stavano ancora portando nessun beneficio. Per l'ennesima volta, poi, volle dare «un'occhiata rapida alli spedali». Nel visitare i pazienti incontrò uno a cui, «morso da una vipera, e ciò si noti per far conoscere l'imperizia di medici e chirurghi di Maremma, era stato legato in luogo del dito, il braccio; e sua fortuna fu che a tempo venne allo spedale di Grosseto che per un morso leggiero il braccio certamente e forse la vita perdeva, non dalla vipera ucciso, ma dall'inesperienza del professore».

Il giorno seguente nel visitare il padule di Castiglione si accorse che molte spese andavano rivolte in questo territorio e che si doveva coraggiosamente «curarlo». Nell'occasione scrisse: «Decisi spender l'anno venturo la cura tutta sulla Grossetana, battere il padule. Pensier di ridurre il padule a lago dolce». Fu proprio in questa occasione che Leopoldo pensò di dover costruire un secondo canale diversivo dell'Ombrone e ne parlò con i fedeli Cempini e Manetti. Si fermò poi a osservare il «quadro grande e maestoso» della Badiola, dove «trimerici tortuose gigantesche, tronconi informi s'ergevan (...), innumere-

voli ranocchie, aria grave pel vapor che lo stagno tramandava e niun vento agitava e ricadea su di noi». Le valutazioni intorno al padule da sanare continuarono. Il granduca, attento osservatore del territorio, nelle sue pagine si sofferma continuamente su lunghe descrizioni tecniche e possibili metodi applicativi per le colmate.

Il 3 maggio accompagnò l'amata consorte a Talamone, poiché «Marianna niente conosceva dell'Orbetellano». Il paese «ridotto a 120 anime» era «tutto miseria e squallore, con una somma penuria di acque, una chiesa misera e cadente, pochi soldati e un ufficiale; le case cadenti». Nany accompagnò il marito anche in altre ispezioni e sembrava felice di osservare le «conquiste sul padule»; anche lei affascinata dall'impresa e dai miglioramenti necessari in quella provincia, suggerì al marito di «istituir una scuola per le fanciulle a Grosseto, dopo aver sanato». La gita continuò con numerose ispezioni nei posti di lavoro di tutta la pianura grossetana. Il suo cammino proseguì lungo la costa verso Nord fino a Pisa, dove «il popolo s'era condotto a far festa al ritorno» del benevolo granduca.

Nel fare un bilancio complessivo degli oltre due milioni di lire toscane investite nella Campagna 1830-31, Leopoldo II scriveva:

2,246,388.14.8 fu la spesa totale della campagna 1830-1831. Essa sarà un investimento utile di capitali stagnanti, se l'impresa riesce e sarà posta in circolo e divisa in molteplici bisognose famiglie, la somma istessa. Avrà arricchito la strada di una provincia, alle classi miserabili procacciati i mezzi di sussistenza e procurata la tranquillità al paese mentre le discordie ed i disordini laceravano. Stati vicini. Si pensa ora lavorar tranquillamente e regolarmente. Rimettere l'impresa nella via ordinaria. Finis.

L'attività di viaggiatore del granduca continuò negli anni, come dimostrano le sue memorie raccolte ne *Il governo di famiglia* e nei *Giornali di viaggio in Maremma*, conservati nell'Archivio di Stato di Firenze.

Nel 1831-1832 si svolse la terza campagna per lo scavo del secondo Diversivo e Leopoldo II non mancò di controllare i lavori. Così come nel 1834, anno in cui si aprì un nuovo emissario del Tombolo. Le sue memorie riprendono nel 1838, quando si svolse un palio in suo onore, sulle colmate in stato di avanzata realizzazione e nel maggio si consacrò la nuova chiesa di Folloni-

ca. I lavori e la bonifica continuarono, ma il granduca, preso da mille altri impegni, lasciò più carta bianca ai suoi ingegneri, limitando al massimo le proprie dirette intromissioni. Il 1848 rappresentò un anno di svolta e le vicende politiche condizionarono le scelte di Leopoldo; l'impegno per la bonifica diminuì e di conseguenza si diradarono anche le sue visite personali nella provincia amata²¹.

La bonifica: bilancio e riflessioni

Per cogliere il significato di un'operazione così vasta come quella intrapresa da Leopoldo II è opportuno soffermarsi su quello che fu l'indirizzo politico e gli interessi economici perseguiti dal governo. Intorno ai lavori di bonifica in Maremma si coagularono una serie di interessi e motivazioni contrastanti: il desiderio dello Stato di ridurre a coltura le terre paludose si scontrò con l'ostilità di quei proprietari assenteisti, che insieme alle scarse popolazioni delle paludi traevano il minimo sostentamento dalle risorse lacustri²².

I fini principali che la politica granducale si prefiggeva erano quelli di ripopolare e rendere coltivabili le estese lande solitarie della Toscana. Si sarebbero così spezzate le residue proprietà assenteiste e tolto ogni vincolo alla commerciabilità dei terreni. Del resto si continuava a considerare la Maremma come una colonia che nascondeva in sé ricchezze notevoli, il cui sfruttamento avrebbe potuto rafforzare l'economia generale del Granducato²³. Le idee «populazionistiche», per le quali la ricchezza di uno Stato veniva a identificarsi con il suo peso demografico, spingevano a un progetto di ampie politiche infrastrutturali, che garantissero il recupero dell'insediamento umano in intere aree deserte. La bonifica si identifica co-

²¹ Per una visione d'insieme dei viaggi di Leopoldo II in Maremma, ripresi da F. PENSENDORFER, *Il governo di famiglia*, cit., si rimanda a D. BARSANTI, *La Maremma nelle memorie di "Canapone"*, cit., pp. 9-25.

²² Cfr. R.P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli anni francesi all'Unità*, in *Storia d'Italia*, vol. XIII, t. 3, Torino, 1997, p. 322.

²³ Cfr. L. BORTOLOTTI, *La Maremma Settentrionale (1737-1970). Storia di un territorio*, Milano, 1976, p. 136.

me il recupero produttivo e umano di intere aree marginali, di quelle zone periferiche che erano state trascurate perché troppo lontane per divenire potenziali mercati di consumo delle manifatture della capitale e delle altre città maggiori. Per arrivare al tramonto definitivo della vecchia e immobile struttura economica e sociale della Maremma, Leopoldo II si impegnò a rimettere nel circolo commerciale proprietà fino ad allora immobilizzate, di appartenenza granducale, ecclesiastica e nobiliare.

Questi interventi furono resi necessari anche dal fatto che, proprio agli inizi degli anni '20, le ripercussioni del crollo del prezzo dei cereali ebbe un impatto devastante soprattutto nelle aree come la Maremma, che basavano la propria economia in modo preminente sulla cerealicoltura. Il crollo dei prezzi minacciava seriamente la politica granducale, che sempre si era impegnata per la messa a coltura di nuove terre per arrivare a un'autonomia cerealicola in Toscana²⁴.

Le condizioni sociali, peraltro, apparivano disastrose. Un punto nodale per comprendere meglio le caratteristiche della società maremmana è proprio il fenomeno dell'emigrazione in Maremma, non vista come stanziale, bensì come temporanea. I lavoratori si spostavano verso la costa per i lavori di mietitura e semina da svolgersi in condizioni difficili per la fatica e la durata del lavoro quotidiano, l'inadeguatezza del vitto, il disagio e la sporcizia dei ripari poco adatti al riposo e l'insalubrità di un clima torrido di giorno e freddo-umido nelle prime ore del mattino. Le condizioni erano ulteriormente aggravate dall'operato dei dispotici «caporali», intransigenti e violenti, che reclutavano la manodopera dai villaggi circostanti per radunare, nei mesi invernali, grandi compagnie di lavoratori da condurre nei campi sulla costa²⁵. Il lavoro stagionale in condizione di vera e propria servitù rappresentava l'unica salvezza alla loro condizione di nullatenenti o tutt'al più di piccolissimi proprietari di fazzoletti di terra. Pochi coraggiosi tra loro trovavano la forza di rimanere stabilmente a vivere in Maremma. La maggior parte rimaneva vincolata all'anonimato delle compagnie. In questo con-

²⁴ Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *La Maremma in una storia di lunga durata*, cit., pp. 17-18.

²⁵ Cfr. L. BONELLI CONENNA, *La Maremma dei Lorena nelle carte di Praga*, cit., pp. 176-177.

testo appariva complicato rimpinguare la già sparuta popolazione locale. L'agricoltura, praticata ancora con strumenti arcaici, come aratri ed erpici, spesso di legno, seguiva un indirizzo monocolturale, prevalentemente cerealicolo, che produceva rese di scarsissimo livello su un terreno sottoposto ancora a lunghi periodi di maggese. I grandi proprietari, completamente assenteisti, avevano un controllo indiretto sui propri possedimenti, che venivano gestiti dai loro fattori o ministri di fiducia. Proprio questo abbandono aveva portato a una situazione selvaggia, nella completa illegalità per il controllo reale del territorio. Non mancavano briganti e cacciatori di frodo.

Il banditismo, soprattutto nella seconda metà del secolo, diveniva la massima espressione del disagio e del dissenso sociale: i banditi maremmani – primo fra tutti il famoso Tiburzi – agirono come fuorilegge solitari o aggregati in piccole bande. L'ambiente maremmano era il più sicuro per nascondersi e tendere agguati ai ricchi viaggiatori di passaggio²⁶.

Il contesto era veramente precario se si considera che anche i centri maggiori come la città di Grosseto avevano uno scarso fermento economico e sociale; ancora si praticava il fenomeno dell'«estatatura» grazie alla quale, per evitare la malaria, gli uffici pubblici e i signorotti locali sfollavano da Grosseto nelle colline vicine durante i mesi più caldi dell'anno, creando una paralisi economica dagli esiti deleteri²⁷.

Il problema più grave in questi territori era proprio quello della malaria, che trovava terreno fertile nelle paludi e aveva fatto crescere insieme alla povertà e alla disoccupazione, il tasso di mortalità. Fra epidemie, malattie congenite e sottonutrizione ancora alla fine del Settecento la durata media della vita nelle campagne di Maremma doveva essere inferiore ai trent'anni, e ci vollero molti decenni perché si innalzasse lentamente.

L'intervento dello Stato diventava necessario a risoluzione di una

²⁶ Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Signori della caccia e ribellismo nelle campagne. Caccia e brigantaggio nella Maremma Grossetana di fine '800*, in *Campagne maremmane tra '800 e '900*, Atti del Convegno di Studi «Agricoltura e società nella Maremma tra '800 e '900», Firenze, 1983, pp. 127-156.

²⁷ Cfr. D. CARLOTTI, *Statistica della provincia di Grosseto*, Firenze, 1865, pp. 136-138.

crisi economica e sociale, che minacciava le basi stesse della politica fino ad allora portata avanti dai Lorena, e sulla quale si era aggregato il consenso della grande proprietà terriera toscana, riunita nella fiorentina Accademia dei Georgofili. L'intervento di Leopoldo II fu seriamente meditato, con una scelta di svolta coraggiosa, che si prefiggeva di rimuovere gli ostacoli che la natura aveva frapposto ai progressi dell'incivilimento. Al contempo doveva rimanere invariato il quadro di liberismo economico avviato in Toscana da Pietro Leopoldo.

Nel ventennio 1828-1848, con una spesa di 20 milioni di lire toscane, la Maremma divenne protagonista di un'opera colossale. Per quanto riguarda la fascia costiera settentrionale i miglioramenti furono visibili anche ai contemporanei. Già nel 1834 il «Giornale Agrario Toscano» scriveva che «da San Vincenzio fino alla Cecina si trovano case, coltura, popolazione, insomma tutti gli indizi di civiltà crescente»²⁸. Anche queste pianure, infatti, nonostante i paduli fossero meno estesi e meno pestiferi di quelli grossetani, avevano fino ad allora conservato un aspetto «maremmano» con grandi campi spogli, torrenti male arginati, popolazione esigua e strade disagiati che impedivano i collegamenti con le città principali. L'unica coltivazione possibile era quella estensiva del grano, effettuata mediante il lavoro di operai avventizi e mercenari. Già qualche anno prima di Leopoldo II il governo lorenese spinse sia i grandi proprietari come i Gherardesca, i Serristori e gli Alliata, sia i piccoli e medi, a investimenti privati nella Maremma, per migliorare i terreni con l'introduzione di colture legnose, estensioni di rotazioni più moderne ed efficaci e di nuove piantagioni. I decisivi interventi di bonifica idraulica contribuirono notevolmente al risanamento: nella pianura di Vada, paludosa e piena di stagnoli, si utilizzò il «sistema olandese», che permise l'essiccazione dei terreni attraverso il sollevamento meccanico delle acque, utilizzando una macchina a vapore costruita dall'ingegnere-industriale Guglielmo Hoppner, pagata la bellezza di 28.000 lire toscane, una cifra altissima ma, come affermò lo stesso Leopoldo II, necessaria per la notevole estensione di terreno che si sarebbe guadagnata e utile in seguito a macinare il

²⁸ LAPO DE' RICCI, *Gita agraria. Maremma volterrana e massetana*, «Giornale Agrario Toscano», 1835, p. 374.

grano, poiché capace di azionare un mulino a due palmenti a un costo economico. La macchina a vapore della forza di 8 cavalli azionava un rotone a pale che, con la loro rotazione, creavano una forza centrifuga che espelle l'acqua in avanti e verso l'alto e le faceva cadere in un fosso di muro più alto del bacino acquitrinoso²⁹. Nel 1833 cominciarono i lavori di prosciugamento del padule di Rimigliano, di proprietà degli Alliata, acquistato nel 1842 dal granduca, che ne dispose la vendita in lotti nel 1850, quando l'opera era già quasi terminata³⁰.

La malaria continuò ancora a essere un pericolo grave, ma lentamente, mentre crescevano le coltivazioni, affossamenti e di conseguenza popolazione, essa tendeva a ridursi in aree più piccole e delimitate. Questo permise il nascere di nuovi insediamenti e il risorgere di quelli antichi, con un risveglio della vita civile. Nacque il borgo di Cecina e il paesino di Vada che divenne una colonia agraria e un piccolo nodo stradale tra le vie per Livorno, Cecina e Pisa, con la presenza di un porto con dogana. Il rinnovamento dell'asse stradale, la famosa Via Aurelia, che collegò la Maremma al resto del Granducato ebbe un'importanza fondamentale e favorì la nascita di nuovi centri abitati nella pianura; la gente non risiedeva più soltanto sulle alture, con il conseguimento di creare una nuova rete di commercio di prodotti agricoli. La trasformazione dei sentieri e delle mulattiere in «ruotabili» provocò un calo dei prezzi nei trasporti. Inoltre, con la lottizzazione dei grandi possedimenti semi abbandonati del governo e degli enti ecclesiastici, si ebbe un'estensione delle colture, con una sensibile crescita di uliveti e vigneti, che sostituirono i grandi campi sconfinati, nudi e mal drenati³¹.

La «guerra» di Leopoldo II trovò i suoi ostacoli maggiori nella provincia grossetana. La prima grande opera di bonifica realizzata nell'area di Castiglione della Pescaia è stata, come si è visto, il «pon-

²⁹ Cfr. F. FRANCOLINI, *Attivazione nella Maremma di Vada del sistema Olandese per il prosciugamento dei bassi-fondi*, Memoria letta nell'Adunanza del 5 maggio 1850, «Cont. Atti Georgofili», vol. xxviii, 1850, pp. 165-166.

³⁰ Cfr. D. BARSANTI-L. ROMBAI, *La «guerra delle acque» in Toscana: storia delle bonifiche dai Medici alla riforma agraria*, Firenze, 1986, p. 141.

³¹ Per una visione d'insieme sulla storia della bonifica nella Maremma settentrionale l'opera maggiore rimane quella di L. BORTOLOTTI, *La Maremma Settentrionale (1737-1970)*, cit.

te Giorgini», che prese il nome dallo stesso costruttore. Il ponte a tre luci, distante 500 metri dal mare, lungo 26, largo 12 e alto 9, aveva le tre aperture chiuse ciascuna da due cateratte a contrasto, azionate manualmente o automaticamente dalla corrente dell'alta marea o dalla forza delle acque di deflusso. L'impresa fu assai difficile e dispendiosa, ma alla fine risultò di grande importanza, sia per separare le acque marine da quelle dolci, sia per assicurare il transito sulla strada litoranea Castiglione-Grosseto senza dover ricorrere all'utilizzo della barca³². Il granduca si rese conto che il metodo della separazione delle acque salse dalle dolci non poteva essere un mezzo esclusivo nell'estesissimo padule castiglione. Il Motuproprio che sanciva l'ufficializzazione della bonifica seguiva le idee guida del ministro Fossombroni e prevedeva come prima misura la «colmata» del lago di Castiglione mediante le torbe trasportate dalle acque dell'Ombrone. La direzione tecnica dei lavori passò all'Ufficio di Bonificazione, guidato da Alessandro Manetti. Il suo nome è quello che più degli altri si lega alla rinascita maremmana. Per un ventennio l'ingegnere operò in piena autonomia mostrando grandi capacità amministrative.

In breve tempo durante la prima campagna, che si concluse nell'aprile 1830, 2500 lavoratori consentirono l'apertura del primo canale diversivo, derivato direttamente dall'Ombrone. Il secondo diversivo dell'Ombrone fu completato nel 1832. Queste non furono che le prime di venti campagne lavorative che si susseguirono fino al 1859, durante le quali si svolsero i regolari lavori di manutenzione, si prepararono le vasche per la decantazione delle acque torbide e si scavarono i fossi per condurre le acque chiare al mare. Sotto la vigile guida del Manetti la manodopera proveniente da tutte le parti del Granducato e dalle altre aree della penisola fu organizzata in squadre comandate dai caporali che costringevano a ritmi di lavoro frenetici. La bonifica divenne anche il pretesto per assorbire, almeno in parte, la disoccupazione elevata del periodo di depressione e crisi economica che si stava vivendo in Toscana³³.

³² Cfr. D. BARSANTI, *Gaetano Giorgini (1795-1874)*, in D. BARSANTI, L. ROMBALI, *Scienziati idraulici e territorialisti nella Toscana dei Medici e dei Lorena*, Firenze, 1994, p. 266.

³³ Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *La Maremma in una storia di lunga durata*, cit., p. 19.

Furono applicati in Maremma tutti i più moderni ritrovati della tecnica, che si rendevano necessari in un terreno paludoso, poco stabile e dove la stagione dei lavori era assai breve, dato che in estate si moriva per la malaria. Per impedire le inondazioni dei torrenti disordinati e traboccanti, si consolidarono gli argini. Nel padule di Scarlino si utilizzarono pompe a vapore per sollevare e aspirare le acque stagnanti. Si innalzarono steccie, dighe, dentelli, cataratte, mentre per il trasporto della terra e degli strumenti necessari si utilizzò un apposito carro «a trabalta» su rotaie³⁴.

I tempi della bonifica furono assai più lunghi rispetto alle valutazioni che si erano fatte all'inizio, ma nel 1841 Antonio Salvagnoli Marchetti poteva leggere ai Georgofili una memoria incoraggiante sui progressi che si stavano compiendo:

Mercé il sistema delle grandi colmate, va diminuendo rapidamente il Lago di Castiglione, e diminuiscono ancora i laghi di Scarlino e di Piombino, i più grandi ed i più nocivi centri d'infezione. Già per l'essiccamento sono stati alla coltura restituiti gli spazi di terreno, i quali furon laghi di Rimigliano e di Bernardo³⁵.

L'intervento idraulico in Maremma si accompagnò ad altri settori d'intervento come la realizzazione di una rete viaria che migliorò i collegamenti della provincia con il resto del Granducato. Nelle sue relazioni Leopoldo II si sofferma spesso a descrivere i lavori che avanzavano lungo la via del «Littorale» e ci fornisce un quadro dettagliato dei progressi che stavano avanzando. Basti pensare che in questo periodo furono costruiti o ristrutturati 393 chilometri di strade e ben 126 ponti solo nella parte grossetana. Le strade, punto di forza nel quadro di risanamento maremmano, erano veicolo di progresso e alla loro crescita si affiancò inevitabilmente un incremento massiccio dei commerci e quindi della produzione. La Maremma, fino ad allora esclusa da questi processi, vide il nascere incoraggiante di un certo fermento economico e sociale. Il frazionamento del latifondo e le al-

³⁴ Cfr. P. BELLUCCI, *I Lorena in Toscana. Gli uomini e le opere*, Firenze, 1984, pp. 286-290.

³⁵ La memoria è riportata in G. BALDASSERONI, *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi*, Firenze, 1871, p. 75.

livellazioni, il passaggio dei terreni da una proprietà assenteista a un nuovo ceto borghese di imprenditori agrari, permise un miglioramento nel preponderante settore agricolo.

Un altro campo di intervento fu rappresentato dall'attività dell'industria mineraria. Le miniere avevano un ruolo di primo piano poiché avrebbero potuto attrarre con nuove prospettive di guadagni in Maremma, una numerosa popolazione. In questo campo Leopoldo II si dimostrò favorevole nel sostenere gli imprenditori privati, anche se in realtà i risultati finali delusero le aspettative per la mancanza di personale tecnico e di cognizioni tecnologiche adatte nelle industrie che, peraltro, erano costrette a rimanere chiuse cinque mesi all'anno a causa della malaria³⁶.

E proprio per risolvere il problema della malaria e migliorare la situazione sanitaria, il granduca condusse una energica battaglia con l'apertura di vari ospedali nei principali centri d'infezione e con l'ampliamento di quelli già esistenti, così come incrementò le condotte mediche e le farmacie. Il medico empolesse Antonio Salvagnoli Marchetti, impiegato in Maremma, sottolineò nei suoi rapporti il miglioramento delle condizioni sanitarie, anche se la mortalità rimase assai elevata. Nel 1844 su 100 abitanti della popolazione stanziata nel grossetano, 36 erano malati e la durata della vita media nella provincia era calcolata in 22 anni e mezzo. Dati spaventosi, che ci portano ancora una volta a sottolineare l'importantissima e rivoluzionaria scoperta del vettore della malaria, avvenuta soltanto a fine Ottocento.

Il 1848 segnò una rottura nella continuità che aveva caratterizzato fino ad allora l'impegno di Leopoldo II in Maremma. Gli eventi politici del biennio rivoluzionario ebbero il sopravvento a discapito di questa provincia. Dal 1850, dopo il ritorno del granduca in Toscana, si ruppero inevitabilmente le congiunture favorevoli necessarie a un proseguimento energico dell'impresa. Il sovrano lorenesse subì un processo involutivo legato alle preoccupazioni degli ultimi eventi politico-militari e alla sempre minore autonomia che

³⁶ Cfr. S. VITALI, *Stato, proprietà fondiaria e industria mineraria in Toscana nella prima metà dell'Ottocento*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, Atti del Convegno di studi (Grosseto, 27-29 novembre 1987), a cura di Z. Ciuffoletti, L. Rombai, Firenze, pp. 137-167.

l'Austria lasciava al Granducato. Si incominciò così a incrinare la coesione fra i suoi stessi collaboratori e aumentarono i dissapori con i proprietari terrieri liberali moderati toscani come Bettino Ricasoli, il quale vedeva nell'incuria granducale di questi anni il pericolo di rendere vano tutto l'impegno profuso nel periodo precedente. Il «barone di ferro», figura emblematica e portavoce autorevole dei proprietari toscani, pronunciò in questi anni parole di dura condanna sul «Giornale Agrario», a proposito dell'operato granducale in Maremma. I territori umidi della Toscana divennero lo strumento dello scontro politico e l'oggetto di una polemica aspra e diretta contro la recente «apatia» del sovrano. Ricasoli, dopo aver evidenziato l'inerzia del governo sempre più dipendente dalle logiche restrittive di Vienna, criticò il «marasmo nel quale era caduta l'opera di bonificazione» e tentò di impiantare una moderna tenuta sperimentale in Maremma, a Barbanella nel 1855, dopo aver lasciato come un «novello Cincinnato» gli uffici pubblici e riconsegnato al granduca tutte le onorificenze³⁷.

Nel 1859 la bonifica maremmana non era e non poteva essere completata. In ogni caso, però, i risultati ottenuti nel periodo dell'ultimo granduca di Toscana, furono decisamente rilevanti se si considera che 9.000 ettari di terreno furono restituiti all'agricoltura e, soprattutto, si era creato un efficiente apparato di canali, argini e recinti di colmata, che verranno ripresi e rimodernati negli anni '30 del secolo successivo³⁸.

Leopoldo II fu il grande interprete di quella forte «ideologia del bonificazione», che nacque e si diffuse a partire dal secolo dei Lumi per divenire parte integrante della più generale e illuministica idea di civilizzazione. La bonifica a partire dal Settecento, avvalendosi delle nuove acquisizioni tecniche e culturali, divenne un episodio centrale della lotta fra l'uomo e l'ambiente, dove la palude

³⁷ A questo proposito cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Bettino Ricasoli, «novello Cincinnato», e la gran coltura con l'uso di macchine in Maremma*, in *Agricoltura e società nella Maremma grossetana dell'800*, Giornate di studio per il Centenario Ricasoliano (Grosseto, 9-11 maggio 1980), Firenze, 1980, pp. 207-243; e anche Z. CIUFFOLETTI, *Bettino Ricasoli fra high farming e mezzadria. La tenuta sperimentale di Barbanella in Maremma (1855-59)*, «Studi Storici», xvi, 1975.

³⁸ Cfr. D. BARSANTI, L. ROMBAI, *La «guerra delle acque» in Toscana*, cit. pp. 131-132.

rappresentava un male assoluto da eliminare per la messa a coltura di nuove terre.

Negli ultimi anni, però, il concetto di bonifica è cambiato radicalmente. Gli ecosistemi palustri sono oggi visti in un'ottica diversa rispetto al passato: non più lande da prosciugare e bonificare totalmente, ma aree vitali ed ecologicamente assai produttive, in grado di conservare un gran numero di specie vegetali e animali, che non riuscirebbero a sopravvivere al di fuori di certi ambienti. Si è messo anche in rilievo il fatto che le paludi possono assumere la funzione di bacini di regolazione idraulica. La stessa parola «palude» ha perso dal punto di vista semantico la sua valenza negativa. Una nuova «cultura ecologica contemporanea», molto sviluppata nei paesi più avanzati, dove non esiste da tempo il problema di terre per culture alimentari, è fortemente critica nei confronti di quei processi che nell'arco di un secolo hanno portato alla scomparsa di tre quarti delle aree umide nella penisola. Sarebbe mancata una valutazione attenta che avrebbe permesso di stabilire quanto e in quali casi sarebbe stato meglio effettuare semplicemente interventi di controllo e regimazione idraulica, in modo che le zone umide mantenessero la consistenza necessaria a garantire depositi di acqua, stabilità climatica, regimazione delle piene, possibilità di vita per una gran quantità di specie animali viventi.

È sicuramente vero che in alcune zone umide si possa instaurare una forma di «equilibrio ecologico» tra l'habitat palustre e l'uomo, che può vivere attraverso attività produttive strettamente legate e dipendenti allo sfruttamento delle risorse biologiche naturali come la caccia o la pesca. È altrettanto vero che le bonifiche spesso hanno sostituito un certo tipo di sfruttamento con un altro reclamato da gruppi di potere egemoni e non possono essere viste come semplici operazioni tecniche, ma come momenti di più ampie politiche economico-sociali. Nella Maremma dell'800, però, l'elevato disagio sociale e la lotta continua tra l'uomo e l'ambiente erano sotto gli occhi di tutti.

Questa nuova sensibilità ecologica, forte anche delle recenti acquisizioni scientifiche su tematiche ambientali deve, allo stesso tempo, rifuggire dalla tentazione antistorica di condannare la bonifica *tout court*. Non è un'invenzione il fatto che alla fine del Settecento la durata della vita nelle campagne maremmane fosse nettamente

inferiore ai trent'anni. La malaria era ancora un morbo sconosciuto e solo le nuove scoperte scientifiche di fine secolo aprirono spiragli fondamentali per debellarla. Fino ad allora l'unico modo per estirpare il «male invisibile», che si pensava causato dalle esalazioni dell'aria putrida per la mescolanza di acque dolci con quelle salate, era quello di eliminare il problema alla radice.

Non a torto nel 1966 Ildebrando Imberciadori, storico nativo del Monte Amiata, fondatore nel 1961 della «Rivista di Storia dell'Agricoltura», traeva dall'esame delle vicende della sua provincia un'originale idea che vedeva a fianco della rinascita politica nazionale ottocentesca, un «singolare Risorgimento maremmano» con i suoi eroi e le sue vittime: numerosi operai e ingegneri nel 1828 morirono di febbre pernicioso durante i frenetici lavori di bonifica³⁹. Nel ventre umido dell'amata Toscana, lontano dai campi di battaglia e dallo scontro ideologico, Leopoldo II aprì la strada a un vistoso processo di cambiamento, destinato a dare i suoi frutti ben oltre la fine della dominazione lorenese nel Granducato.

³⁹ Cfr. I. IMBERCIADORI, *L'agricoltura al tempo dei Lorena*, in *I Lorena in Toscana*, Convegno internazionale di studi (Firenze, 20-21-22 novembre 1987), a cura di C. Rontoni, Firenze, 1987.

VOCI PERDUTE

PIERO LUIGI PISANI

VOCI PERDUTE
VOCABOLI E LOCUZIONI DEL PASSATO
NEGLI ALLEVAMENTI ZOOTECNICI
DELL'ALTA VALTIBERINA

La crisi della mezzadria e il conseguente esodo dalle campagne di ampia parte della popolazione agricola avvenuti negli anni '60-'70 del secolo scorso nell'alta valle del Tevere, come in grandissima parte delle zone di collina e montagna della Toscana e di altre Regioni, trasformarono profondamente l'assetto dell'agricoltura, determinando, in particolare, un rapido abbandono dei terreni seminativi marginali, la scomparsa di molte tradizionali colture legate all'economia di autoconsumo della famiglia contadina e l'introduzione di forme e tecniche agricole diverse da quelle del passato. Tale trasformazione interessò anche il settore zootecnico: il bestiame bovino da lavoro fu rapidamente sostituito con quello da carne, scomparvero i tradizionali sistemi di allevamento poderale delle pecore, dei suini e degli animali da cortile e sparì dalle campagne il somaro che, da tempi antichissimi, aveva servito le popolazioni agricole della collina e della montagna come bestia da soma e da cavalcatura (fig. 1). Cambiò anche il rapporto dell'uomo con il bestiame, soprattutto con quello bovino, sotto l'aspetto non solo puramente tecnico, ma culturale e addirittura sentimentale, scomparendo il tradizionale rapporto affettivo che legava la famiglia contadina al suo "bestiame vaccino" e, in particolare alle vacche, che spesso aveva visto o, addirittura, aveva aiutato a nascere; che, di regola, chiamava con nomi vezzeggiativi, "Rosina", "Bianchina", "Bellacima", "Nella", "Bruna", "Dorina", "Pallina", chiara manifestazione di un rapporto affettuoso; e alle quali, per farle spostare quando puliva la stalla, diceva: «poggia, popa». La stalla, tradizionale metonimia indicante il «bestiame vaccino» del podere, era oggetto di particolare attenzione e motivo d'orgoglio del

contadino: «Andiamo nella stalla e poi si va in casa a bere», era la formula con cui si invitava un conoscente a visitare la stalla, il quale, dopo avere guardato le singole bestie e ascoltato attentamente la storia di ciascuna di loro raccontata dal contadino: «Che bella “stallata” di bestie che avete» diceva, «Santantonio ve le guardi», e il contadino ringraziava dicendo: «Guardi anche le vostre». Nella nuova zootecnica, regolata dalla rigida legge della convenienza economica e pressata dalla concorrenza del mercato, non c'è né spazio, né occasione per i sentimenti: i bovini sono semplicemente macchine biologiche per trasformare in carne o latte, al minore costo possibile, foraggi e mangimi, in gran parte di provenienza extraziendale e dell'industria mangimistica. Mentre l'elevato numero dei capi degli allevamenti e il personale di servizio con un preciso orario di lavoro spersonalizzano il rapporto tra l'uomo e i singoli animali, che sono allevati in locali standardizzati, nutriti con dosi di alimenti calcolate al computer e somministrate con apparecchiature meccaniche. È scomparso il tempo in cui l'uomo sudava assieme ai bovi spaccando col «perticaio» le stoppie bruciate dal solleone, oppure, erpicando le semine, rabbriviva alle prime tramontane d'autunno, che «facevano il pelo ruffo» alle vacche: i bovini erano i compagni di lavoro del contadino, lui li amava e li rispettava, non li faceva lavorare di domenica e nelle feste religiose; assieme a loro, nel ciclico succedersi delle stagioni, alla terra affidava i semi e dalla terra traeva il pane per la sua famiglia e i foraggi per loro; osservava se mangiavano regolarmente e contava con attenzione i loro «rumichi» per controllare se la digestione era regolarmente iniziata e aspettava che ne avessero fatto un certo numero prima di «attaccare» le vacche o i bovi per un lavoro pesante; le guardava durante l'abbeverata fischiando in modo lento e modulato: si diceva che questo inducesse le bestie a bere più a lungo.

La scomparsa dei tradizionali allevamenti, dell'impiego del bestiame nel lavoro dei campi e nei trasporti, delle vecchie stalle contadine, sulla cui porta all'esterno si inchiodava una carlina, pianta con potere apotropaico che avrebbe impedito a una strega di entrare di notte nella stalla¹, e all'interno un “santino” di sant'Antonio

¹ Si diceva che una strega per potere entrare nella stalla doveva contare, senza sbagliare e prima che fosse giorno, tutti i fiorellini della carlina: cosa, questa, impossibile anche per chi, come la strega, aveva poteri eccezionali.

abate (fig. 2), delle fiere di bestiame e dei vecchi sistemi di compravendita, ha reso inutile e desueto un vasto patrimonio di vocaboli e di locuzioni, che da secoli faceva parte della cultura della popolazione agricola e che rischia di andare perduto, in un inevitabile, progressivo processo di erosione linguistica.

«Ci sono parolette che mal s'intendono», scriveva Giovanni Pascoli nelle note alla seconda edizione dei *Canti di Castelveccchio*: «Sono, invero, proprie dell'agricoltore e chi non è agricoltore, non le sa; sono vive ancora, dopo tanti secoli in queste appartate montagne; e chi in queste montagne non è stato, crede che siano parole morte, risuscitate per far rimanere male lui. Ma no, non per questo le rimetto in giro; bensì, ora per amor di verità, ora per istudio di brevità». Il Pascoli riportava, quindi, un elenco di 161 "parolette", indicando il significato di ciascuna di esse. Ma mentre Pascoli voleva fornire ai suoi lettori un elenco di "parolette" viventi a essi sconosciute, il problema è ora rappresentato dal rischio di perdere un patrimonio linguistico di un passato che, seppure non molto lontano, è ormai quasi del tutto scomparso e che di tale linguaggio costituiva il substrato vivente e, quindi, la ragione della sua esistenza. Alla conservazione di questo patrimonio linguistico ho inteso portare un modesto contributo con questo lavoro, che ho svolto sulla base sia delle conoscenze acquisite nei lunghi e nei frequenti contatti personali con la popolazione rurale del territorio dell'alta valle del Tevere, sia delle informazioni che ho avuto da persone che, con vari ruoli, hanno fatto parte di quella popolazione.

Il materiale linguistico è stato raccolto nel territorio situato nel bacino imbrifero dell'alta valle del Tevere, compreso nei Comuni di Pieve S. Stefano e di Caprese Michelangelo, escludendo le zone prossime ai confini con i Comuni di Sansepolcro, e di Anghiari, in cui si parlano vernacoli sotto vari aspetti differenti da quello del predetto territorio². A tale proposito F. Corazzini (l. c.) scriveva:

² F. CORAZZINI, *Appunti storici e filologici su la Valle Tiberina superiore*, Saggio introduttivo di Enzo Mattesini, Città di Castello, 1994; E. MATTESINI, *La Divina Commedia di Don Giuseppe Pennaioli e altri testi in vernacolo borghese, Con un profilo del dialetto di Borgo Sansepolcro*, Città di Castello, 1991; ID., *Un lamento funebre nel dialetto nel 'Catorcio di Anghiari' di Federico Nomi (1633-1705) con annotazioni linguistiche*, «Contributi di dialettologia umbra», 1, 3, 1981.

I dialetti della valle Tiberina superiore sono divisi in due distinte famiglie, come in due parti topograficamente diverse si scomparte la valle. Si può dire che il Tevere dalla sorgente sino a Montedoglio corra serrato tra due catene di monti, e il piccolo piano tra di esse sia quasi per intero occupato dall'alveo del fiume; da Montedoglio in giù la valle vien quasi d'un tratto allargandosi, e apparisce, superba (...) la parte superiore della valle a un bel dialetto, buona pronunzia, cadenza alquanto noiosa. (...) La parte inferiore a un dialetto ch'è sostanzialmente lo stesso che quello della parte superiore, ma deturpato da una infelicissima pronunzia o alterazione fonetica.

Questo vale anche per il territorio del Comune di Caprese Michelangelo, che è compreso nel bacino imbrifero del Singerna, un tempo affluente del Tevere e attualmente immissario del lago di Montedoglio.

Per agevolare il reperimento dei vari vocaboli e locuzioni ho ritenuto opportuno disporre in ordine alfabetico, e non per tematiche, il materiale linguistico raccolto. Di alcuni oggetti e strumenti di difficile descrizione ho riportato le fotografie di originali di mia proprietà o conservati nel "Centro di Documentazione Storica della Civiltà Contadina – Dina Dini" di Pieve S. Stefano.

Ho, infine, controllato nel *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di S. Battaglia l'esistenza e la corrispondenza di significato dei vocaboli e delle locuzioni elencati, indicando con (p) quelli in esso presenti con lo stesso significato e con (a) quelli assenti, oppure presenti, ma con significato del tutto diverso. Ho inoltre esaminato il *Vocabolario del dialetto aretino* di Corazzini (l. c.), segnando con (FC) i vocaboli in esso contenuti.

Sono consapevole di non avere fatto un lavoro completo ed esauritivo dell'argomento e non escludo che possa essermi sfuggito qualche vocabolo; ma, soprattutto, sono consapevole che rimangono altri interessanti aspetti dell'argomento da esaminare o da approfondire, quali, ad esempio, l'etimologia dei vocaboli, la loro descrizione fonetica, le omonimie e sinonimie esistenti in territori confinanti (Casentino, Romagna, alta valle della Marecchia, Valtiberina toscana e umbra). Considero, pertanto, questo lavoro solo un semplice e parziale contributo alla conservazione del patrimonio linguistico usato nel passato nei rapporti dell'uomo con gli animali agricoli nel predetto territorio, con l'auspicio che esso possa eventualmente

essere anche di qualche utilità per altri che siano interessati ad ampliare e approfondire le ricerche in questo settore.

* * *

Desidero ringraziare il maestro dott. Ilario Calchetti, presidente del “Centro di Documentazione Storica della Civiltà Contadina – Dina Dini” di Pieve S. Stefano, per avermi consentito di fotografare vari oggetti e strumenti usati in passato nel settore degli allevamenti zootecnici, che sono conservati nel vasto museo del “Centro”. Al maestro Calchetti, che ha dato un determinante contributo alla creazione del “Centro”, sono grato anche per varie informazioni che mi ha fornito sull’argomento del presente lavoro.

Un cordiale ringraziamento desidero rivolgere al P. a. Fortunato Burroni, che per decenni ha diretto con particolare competenza agronomica ed elevata perizia tecnica la Fattoria di Castelnuovo (Pieve S. Stefano), il quale mi è stato di grande utilità citandomi vari vocaboli e locuzioni inerenti all’argomento trattato e descrivendomi interessanti tecniche della tradizione zootecnica del territorio.

abboccare – (anche **aboccare**) detto di bovina soggetta, soprattutto dopo il parto, a prollasso vaginale (v. *buttare fuori*) (a).

abbonamento – pagamento forfettario annuale delle prestazioni veterinarie, effettuato in natura (grano o altri prodotti agricoli), in quantità commisurata alla specie e al numero degli animali presenti nel podere (a).

abbucciato (anche **abucciato**) – detto di formaggio pecorino che ha formato la buccia, ma che è ancora internamente fresco (a).

accollo – giusto peso che deve gravare sul giogo o sulle stanghe del barroccio e del calesse per mantenere il veicolo stabile durante il traino. La presenza nelle strade della collina e della montagna di salite e discese, spesso molto ripide, poteva rendere necessario durante il tragitto spostare il carico e le stesse persone nel veicolo per aggiustare l'accollo (v. *andare all'aria*) (p).

accomodare (il maiale) – preparare e confezionare con procedimenti casalinghi salumi, insaccati e altre carni del suino, di solito ingrassato nel podere, destinati all'autoconsumo familiare (v. *pezzare*) (a).

accorare (dal latino *cor*, cuore) – uccidere il suino grasso trafiggendogli il cuore con il *coratoio* (v.) o *spilla* (v.) (p).

acquaiola/o – corno di bovino, riempito per circa la metà di acqua (dove il nome), nel quale veniva tenuta la pietra per affilare la falce. Era portato infilato attraverso un'asola di filo di ferro nella cintura dei pantaloni (fig. 3) (a).

a due mani – detto di bovino domato per lavorare al traino sia a *manicina* (v.), sia a *manritta* (v.). Aveva maggior pregio commerciale del bovino *a una sola mano* (v.) (a).

agnello fino – portato al migliore livello di sviluppo e ingrassamento (v. *grasso fino*). Tale condizione ve-

niva valutata dall'acquirente tastando tra l'indice e il pollice il *ceppo della coda* (v.) e i lombi dell'agnello (a).

a la contadina – formula con la quale il venditore garantiva all'acquirente la buona salute del bovino e la sua idoneità al lavoro (p).

al becco – detto di capra in calore (a).

al giovenco – detto di bovina in calore (v. *al guadagno*; *al toro*) (a).

al giunchino – detto di scrofa in calore (a).

al guadagno – detto di bovina o di scrofa in calore (p).

allevata (anche **arlevata**) – agnelle scelte per la "rimonta" (v. *recchia*), cioè per sostituire pecore vecchie o affette da malattie croniche e, pertanto, in declino produttivo (v. *fradicia*; v. *marcia*; v. *marcio*; v. *marciaia*; v. *sbrellata*) (p).

al miccio – detto di somara in calore (a).

al somaro – *al miccio* (v.) (a).

al toro – *al giovenco* (v.) (a).

al verro – detto di scrofa in calore (a).

andare all'aria – detto della bure del carro agricolo o delle stanghe del barroccio o del calesse che, non essendoci il giusto *accollo* (v.), tendo-

no a sollevarsi, soprattutto nelle strade in salita (a).

andare a pollo – detto delle galline che salgono sul *bastone del pollaio* (v.) per trascorrervi la notte (v. *a pollo*) (p).

anello al naso – infibulazione di un anello di filo di ferro nel bordo superiore del naso del maiale per impedirgli di grufolare il terreno o il pavimento del *rello* (v.) (v. *sbarrare*) (a).

animelle – glandole del collo dell'agnello, tradizionalmente cucinate fritte, insieme al cervello (a).

appaiare – comporre il paio di vacche o di bovi da lavoro, di altezza e corporatura equilibrata. Esisteva il modo di dire: «Catenaia, Dio li fa e poi li appaia», riferito a due amici, o fidanzati o sposi che avevano gli stessi difetti o vizi (p).

a pollo – detto delle galline appollaiate sul *bastone del pollaio* (v.) per trascorrervi la notte. In linguaggio venatorio detto di un fagiano o di una pernice che, per evitare il pericolo di essere predati dalla volpe, trascorrono la notte su un ramo di un albero (a).

argelle (v. *reggelle*) – robuste aste di legno, lunghe 1,70-2,00 metri, con una serie di fori, fissate verticalmente alle due estremità della *sala* (v.) della *treggia* (v.), nelle quali è inserito il *pretolo* o *protolo* (v.) (fig. 4) (a).

- ari giù** – incitazione al somaro a procedere in discesa. Termine derivato per sincope da “arri” (a).
- ari là** – incitazione al somaro a procedere in avanti (v. sopra) (a).
- ari qua** – incitazione al somaro a procedere lateralmente (v. sopra) (a).
- ari su** – incitazione al somaro a procedere in salita (v. sopra) (a).
- asciutta** – metafora indicante la pecora dopo la fine della lattazione (a).
- asserelle** – assi larghe circa 15-20 cm costituenti i lati esterni del piano di carico della *treggia* (v.), disposte parallelamente sul piano della *sala* (v.) e collegate dai *piccioli* (v.) alle *catene* (v.) (a) (fig. 4).
- assone** – parete esterna della greppia costituita da una spessa asse di legno (di quercia, di cerro o di castagno) con i fori per fissare la *catena delle vacche* (v.). Ogni bovino aveva il suo posto e, al rientro nella stalla, quelli adulti andavano direttamente a occuparlo per esservi legati con la *catena delle vacche* (v.) (a).
- a strappa cavezza** – bovina/o venduta/o senza alcuna garanzia (v. *santantonio*) (p).
- attaccare** – (anche ataccare) operazione di collegamento degli animali da traino (vacche, buoi, somaro, cavallo) al veicolo o all’attrezzo da lavoro (p).
- a tutte due le mani** – *a due mani* (v.) (a).
- a tutti i buoni patti** – capo bovino venduto con la garanzia dell’assenza di qualsiasi difetto o *vizio* (v.) (a).
- a tutti i buoni patti a la contadina** – *a la contadina* (v.) (a).
- a tutto lavoro** – garanzia che un animale giovane, bovino o di altra specie da lavoro, è stato domato (a).
- a una sola mano** – bovino domato per lavorare solo da un lato, o sinistro o destro. (v. *a due mani*) (a).
- avere finito il tempo** – detto di bovina la cui gravidanza ha oltrepassato la normale durata di nove mesi (a).
- avere scaduto il tempo** – *avere finito il tempo* (v.) (a).
- avere trascorso il tempo** – *avere finito il tempo* (v.) (a).
- avere pareggiato** – bovino nel quale i denti da adulto hanno raggiunto la stessa altezza. Questa fase evolutiva della dentatura viene raggiunta intorno al quinto-sesto anno di età (p).
- avere spianato** – *avere pareggiato* (v.) (p).
- * * *
- bacchio** – vitello (a).

baccino/a – forme vernacolari di “vaccino/a” (a) (FC: vitella).

baghino – maiale, di solito giovane (a).

bagnatoio – pozza ampia e profonda in un corso d’acqua utilizzata per il *salto* (v.) delle pecore (a).

balzo (dal latino *balteum*, cintura) – legaccio costruito intrecciando fra loro le spighe di due mannelle di un cereale (grano, avena, orzo, segale) utilizzato per legare le *manne* (v.) (a).

barcone – catasta di *manne* (v.) allestita nell’aia in attesa della *battitura* (v.) (*mieta* v.) (fig. 5) (p).

bastone del pollaio – lungo bastone fissato nel pollaio in posizione orizzontale a una certa altezza dal suolo sul quale vanno a *pollo* (v.) le galline. Di persona molto sudicia si diceva «sporc come un bastone da pollaio» (p).

battitura – trebbiatura (p).

becco – (probabilmente da (*i*) *bex*, termine mediterraneo significante capra selvatica) – maschio *intero* (v.) di capra, caprone (p).

berro – ovino maschio *intero* (v.), montone, ariete (a).

bestia – detto di somara, più raramente di mulo o cavallo, usati come cavalcatura (modi di dire: «andare a prendere il dottore con la bestia», cioè, portare al dottore o al

veterinario la *bestia* nel punto in cui finisce la strada carreggiabile e inizia la mulattiera; «andare al mulino con la bestia», portare, di solito col somaro a soma, grano, granturco o biade a macinare al mulino, su un muro del quale erano fissati anelli di ferro ai quali veniva legata la cavezza del somaro in attesa che venisse fatta la macinatura (p).

bestie bianche – bovini di razza “Pastorina”¹ o “Chianina” (a).

bestie nere – bovini di razza “Maremmana” il cui pelame, soprattutto nella testa, collo, *giogaia* (v.) e gambe sfumava gradualmente dal bianco, al grigio e al completamente nero, più esteso e intenso durante l’inverno. Era detta anche «Maremmana di montagna», perché allevata nelle aree più elevate del territorio. Animali molto rustici e resistenti, erano tenuti al pascolo brado, nei *mandrioni* (v.), dall’inizio della primavera all’autunno avanzato, e utilizzati quasi esclusivamente per lavoro (a).

bevarone o beverone – mescolanza di crusca, cruschello e farina di varie specie di cereali e di leguminose in acqua calda o fredda, di solito dato a femmine dopo il parto, o ad animali giovani o indeboliti da malattie (p).

biadaiola – recipiente simile a un rozzo vassoio profondo 15-20 cm, ricavato scavando per il lungo un pezzo di tronco di legno tenero e leggero (pioppo, ontano,

- salice), usato per dare biada o farinaccio soprattutto a cavalli e, talvolta, anche a bovini (fig. 6) (a).
- billo** – tacchino (p).
- bilognino** – (anche **bulognino**) corruzione vernacolare di “bolognino”, varietà di trifoglio (*Trifolium pratense*), di solito usato come foraggio verde (a).
- birracchio** – bovino maschio *intero* (v.) di razza “Maremmiana”, dell’età di 14-18 mesi. I birracchi erano acquistati in paio (v. *appaicare*) alle fiere locali di fine estate-inizio autunno, in modo da poterli castrare durante l’inverno e domarli in primavera (p).
- birro** – *berro* (v.) (a).
- bizza** – capra (a).
- boccino** – vitello da latte che, nelle razze podoliche, ha ancora il pelame rosso (p) (FC).
- boccio** – *boccino* (v.) (a).
- boccone** – metonimico indicante un bolo preparato con varie sostanze medicinali o con specie erbacee medicamentose (v. *sopravvivo*), usato nella farmacopea tradizionale come stimolante la *rumicazione* (v.), soprattutto nel caso di un bovino colpito da timpanite per avere pascolato in un prato di leguminose foraggiere bagnate dalla pioggia o dalla guazza (v. *sanguinella*; v. *trequarti*) (p).
- boccone** – pezzo di carne o di lardo avvelenato, messo nei percorsi della volpe per ucciderla (p)².
- bogliolo** – uovo di gallina che non è schiuso alla fine della cova, perché non *gallato* (v.) oppure perché il germe è morto prima o durante la cova stessa (v. *indice*) (a).
- bolla** – affezione virale delle mucose del cavo orale e del retrobocca dei suini, che provoca la formazione di pustole diffuse o riunite in placche soprattutto alla base della lingua, dette «bolle», con conseguenti gravi disturbi alla masticazione e ingestione del cibo (v. *guastare la bolla*) (a).
- bollo** – *bogliolo* (v.) (a).
- borcia** (anche **borscia**) (probabile corruzione vernacolare di borsa) – scroto di animali, in particolare somari, cavalli, bovini (a).
- bottiglia** – metonimico indicante una bevanda medicinale preparata con ingredienti vari, spesso con infusi di specie erbacee medicamentose, fatta ingerire a un bovino inserendo il collo della bottiglia che la contiene in un lato della sua bocca (a).
- brancoli** – scivoli anteriori della *treggia* (v.), il più lungo dei quali funziona da *bura* (v.) e il più corto è fissato mediante la *filza* (v.) a circa due terzi o alla metà del primo. Meno usato di *treggioli* (v.) (fig. 4) (a).

brella – pecora giovane, che non ha ancora raggiunto l'età adatta per il parto, scelta per l'*allevata* (v.) (a).

brello – ciuffo di lana di pecora (a).

bricca/o – (dal latino volgare *buricus*, tardo *buricus*, cavallino; parola africana *brikon* asino; in spagnolo *borrico*) somara/o (p).

broda (femminile peggiorativo di brodo, dal franco *brodh*) – alimento per suini preparato mescolando in acqua calda patate cotte, farina di cereali, semola, erbe (specialmente farfara – *Tus-silago farfara*) e altri ingredienti (p).

bronza – metonimico indicante un grosso campanello di bronzo, con pareti spesse, che era di solito appeso al collo di equini, e più raramente di bovini, ovini (montoni) o scrofe al pascolo al fine di individuare la loro posizione (v. *scrilla*) (fig. 7) (a).

bucchio – *brello* (v.) (a).

bucciato – *abbucciato* (v.), *abucciato* (v.) (a).

budello culaio – intestino retto usato come contenitore per insaccati di suino. Corruzione vernacolare di “budello culare” (a).

bugno (affine a bugna, dal tardo latino *bunia*, vocabolo mediterraneo, significante recipiente rigonfio) – grosso tronco cavo in

cui veniva allevata la colonia di api (v. *buzzo* delle api) (p).

buina (da bovina, aggettivo sostantivato) – sterco di bovino, *fatta* (v.) o anche sua mescolanza in acqua con terra argillosa, con cui veniva spalmata parte dell'aia per facilitare il recupero di semi di grano e di altri cereali sparsi durante la *battitura* (v.) (v. *imbuinare*) (p).

bura – corruzione vernacolare di *bure* (a) (FC).

burro nero – metafora indicante il letame bovino molto maturo (a).

buscarne quanto un somaro – iperbole che significa prendere molte bastonate. Modo di dire derivato dal fatto che l'asino, anche a causa della sua proverbiale testardaggine, spesso subiva bastonature, di cui le più famose sono quelle dell'asino di Balaam (Nm. 22, 23-28) (a).

busolino – cinghia di cuoio che, passata sotto la coda, teneva fermo il basto sulla schiena dell'asino (v. *sottocoda*) (a).

buttare fuori – *abboccare* (v.) (a).

buzzo (delle api) (dal settentrionale *busa*, pancia) – v. *bugno*.

buzzo (delle ghiande) – grosso contenitore di forma cilindrica costituito da robuste pareti di vimini intrecciati, usato per conservare all'aperto le ghiande di quercia (roverella) (a).

* * *

cacarello (corruzione vernacolare di *cacherello*, diminutivo di *cacca*) – fece di pecora, di capra, di coniglio e anche di capriolo, lepre, ecc. (a).

cacina – recipiente senza fondo usato per fare il formaggio di pecora, localmente chiamato *cacio*, donde il nome, costituito da un cerchio di legno (di solito di faggio), alto 8-10 cm le cui estremità scorrendo l'una sull'altra consentivano di ampliare o restringere il suo diametro e, quindi, di regolare il suo contenuto in rapporto alla quantità della cagliata. Il diametro della *cacina* può essere fissato al punto giusto mediante una cordicella legata attorno al cerchio. Il siero della cagliata veniva eliminato esercitando sulla cagliata una progressiva e lenta pressione con le dita delle mani (v. *spizzicare*)³ (fig. 8) (a).

calcinaccio – coccidiosi dei polli (infezione di *Coccidium tenellum*) che provoca diarrea e concrezioni biancastre attorno all'ano, donde il nome (p).

campano (corruzione vernacolare di *campana*) – *campanaccio* costruito con una lamina piuttosto sottile di ferro, talvolta anche di rame), di forma sagomata a mezzo uovo, che veniva appeso mediante una cinghia di cuoio al collo di vacche, montoni, capre, scrofe al pascolo per facilitare il loro ritrovamento. «Gli sta bene come il campano al-

la troia» era detto di persona cui era successo qualcosa di sgradevole in conseguenza di un suo vizio o di un errato comportamento che gli erano stati più volte rimproverati (fig. 9) (p).

candeletta – cilindretto di sostanze disinfettanti da inserire nella vagina di bovine che tardavano a *secondare* (v.) (p).

cane da aghetti – cane che, per mancanza di attitudine alla caccia o alla guardia, o perché troppo vecchio e ammalato, veniva ucciso e con la sua pelle si facevano aghetti per scarponi (a).

cane da pagliaio – cane da guardia che veniva tenuto legato con una lunga catena vicino al pagliaio, alla cui base era scavata una buca in cui si rifugiava di notte e nella cattiva stagione (a).

capanna (delle pecore) – stalla per il ricovero delle pecore, le cui pareti erano costruite con assi di legno o parzialmente in muratura, talora a secco, spesso con il tetto fatto di lastre di pietra o di rami di scopo (p).

capostorno – malattia cerebrale di bovini, ovini, equini che comporta disturbi alla mobilità (p).

cappare gli agnelli (probabilmente dal latino *captare*, nel senso di prendere per separare) – separare gli agnelli dalle pecore, chiudendoli nello *stallino* (v.), al fine di fornirgli un'alimentazione particolare (a).

careggiare – sincope vernacolare di carreggiare. Trasportare dai campi nell'aia con il carro agricolo o con la *treggia* (v.) le *manne* (v.) di grano o di altri cereali, ammucchiandole nel *barcone* (v.), in attesa della trebbiatura (a).

carne di bassa macelleria – carne di animali macellati perché feriti in un incidente (v. *rompicollo*; v. *santantonio*), e venduta a basso prezzo (p).

carne di seconda – *carne di bassa macelleria* (v.) (a).

careggiatura – operazione del *careggiare* (v.) (a).

cartalena o cartelena (forse corruzione vernacolare di cartilagine) – tessuto connettivo fibroso che avvolge i muscoli e li collega ai tendini, in genere scartato perché duro da masticare (a).

castrino – persona esperta che eseguiva la castratura delle varie specie di animali (p).

castrone – bovino maschio che, spesso per criptorchidia, era affetto da incapacità riproduttiva (a).

catena da vacche – breve catena di ferro che da un lato veniva fissata nel foro dell'*assone* (v.) della greggia e dall'altro passata attorno al collo del bovino (fig. 10) (a).

catene (della *treggia* v.) – assi colleganti anteriormente i due *treggioli* (v.) e posteriormente le due *soglie*

(v.) della *treggia* (v.) alle *asserelle* (v.) e alla *sala* (v.) (fig. 4) (a).

cavalletto (probabilmente derivato da accavallare) – mucchio di 12 (nell'alta collina e in montagna) o di 16 (nelle zone pianeggianti più fertili) *manne* (v.), sovrapposte in quattro file fra loro ortogonali, con le spighe rivolte verso l'esterno in modo da scolare l'acqua in caso di pioggia (p).

cavicchio (dal latino *clavicula*, diminutivo di *clavis*, piccola chiave) – spinotto di legno, talvolta con una estremità sagomata a testa di chiodo, usato per bloccare il *pretolo* (v.) alla giusta altezza sulle *argelle* (v.) della *treggia* (v.) (a) (fig. 4).

caviglia (derivazione come il precedente) – robusto spinotto di ferro che, inserito in un foro della *bura* (v.), la blocca al *chiavone* (v.) o *concia* (v.). Nel terzo superiore della *caviglia* è sagomata una ghiera che la ferma dentro il foro della *bura*. Nella sua parte terminale ricurva è talvolta inserito un anello per legarla alla *bura* (fig. 11) (a).

caviglio (del giogo) (derivazione come il precedente) – paletto di ferro o di legno (di solito di corniolo – *Cornus mas*) con la testa sagomata a chiodo, inserito nei fori verticali posti alle estremità del giogo; a ciascun caviglio è fissata una cordicella, *sottogola* (v.), che, passata sotto il collo dei bovini, è legata, attraverso un foro, all'asse del giogo. Sui *cavigli* di legno in alcuni casi era scolpita una

serie di incavi per adattare il *sottogola* all'ampiezza del collo dei bovini (a) (fig. 11).

ceppo (della coda) – base della coda di solito dell'agnello (v. *agnello fieno*) (a).

cerrata – bastone lungo un paio di metri, a una estremità del quale è fissata una piccola vanghetta (fig. 12), usata per togliere terra e altri materiali accumulatisi sugli organi lavoranti dell'aratro; all'estremità opposta è inserita una punta di ferro, sporgente circa un centimetro, con la quale si stimolano i bovini al traino, *toccandoli* (v.) nelle natiche (a).

cestone (della pula) – ampia e profonda cesta rotonda, costruita con grossi vimini di salice, usata per portare la *pula* (v.) dal *pulaio* (v.) nella stalla (a).

chiavone – grosso anello di ferro inserito dentro la *soveggia* (v.), che serve per collegare il giogo alla *buera* (v.) mediante la *caviglia* (v.) (fig. 9) (a).

cioccata – giovani suini (v. *serbatoi*; v. *lattoni*) di un medesimo parto (a).

ciovea – veicolo a slitta, simile alla *treggia* (v.), sulla cui struttura portante è fissata un'ampia cesta di forma rettangolare, con angoli arrotondati, costruita con grossi vimini di salice intrecciati, usata per il trasporto di materiali vari, compreso letame (a).

cioveolo – ampia cesta costruita con grossi vimini di salice intrecciati, di forma rettangolare, con angoli arrotondati, il cui fondo è fissato su due pali paralleli, che servono da manici. Utilizzata per trasportare il letame fresco dalla stalla dentro la concimaia (fig. 13) (a).

civea – *ciovea* (v.) (a) (FC).

civeolo – *cioveolo* (v.) (a).

cocca (onomatopeico derivato dal canto della gallina) – gallina (a).

coletto (deverbale dal latino *colare*, da *colum*, filtro, con suffisso di strumento *ino*) – Colino costruito con una sottile lamina di legno larga 10-15 cm, con le estremità fissate fra loro e il fondo costituito da una fitta rete metallica usato per filtrare il latte (fig. 14) (a).

concia (dal latino volgare *comptium*, preparazione, da *comptus*, participio passato del latino classico *comere*, antico *co-emere*, riunire, combinare) – robusto anello di pelle di bufalo che, inserito nella *soveggia* (v.), ha la stessa funzione indicata per il *chiavone* (v.). La pelle di bufalo usata per costruire la *soveggia* (v.) e la *concia* era sottoposta a un trattamento di conciatura (dove il nome) tenendola immersa in *scotta* (v.) calda per circa un giorno, oppure sotto il letame nella concimaia per due-tre giorni (foto 15) (a).

conciglio (probabilmente derivato da *conciare*, usato nel senso di separare i semi di un cereale da im-

purezza, materiali estranei inerti e da semi di altre specie) – mescolanza di semi interi e spezzati di cereali, di leguminose e di varie specie erbacee spontanee, residuo della *vagliatura* (v.) o della *batitura* (v.) del grano, usato come mangime per polli (a) (FC).

conoscere in bocca – determinare l'età dei bovini sulla base dell'assetto della loro dentatura. Oltre una certa età non è più possibile definire con esattezza l'età dell'animale in base alle caratteristiche della dentatura (v. *guardare in bocca*). L'età dei bovini può essere dedotta anche dal numero degli anelli che, a partire dal terzo anno di età, si formano annualmente alla base delle corna (a).

coratoio – meno usato di *spilla* (v.) (v. *accorare*) (a).

corpo estraneo – presenza in un organo di un animale, di solito di un bovino, di un pezzo di metallo, molto spesso di un frammento di filo di ferro, ingerito con il foraggio. L'accertata presenza di un *corpo estraneo* in un bovino acquistato costituiva *vizio da malattia* (v.) di carattere *redibitorio* (v.) (p).

cure – nomignolo usato per chiamare le galline con voce in falsetto (v. *pire*) (a).

* * *

dare alla fune – *vizio d'animo* (v.) del bovino che scalcia la fune (a).

dare di corno – *vizio d'animo* (v.) di un bovino che tende a scornare altri animali o l'uomo (a).

dentino (avere un) – detto del bovino al quale rimane solo la coppia dei cantoni incisivi da latte. La dentatura raggiunge tale struttura all'età di circa tre anni e mezzo (v. *conoscere in bocca*) (a).

* * *

fare il collo – detto di bovino da lavoro che dopo l'inverno, durante il quale, di solito, sono poche le occasioni in cui viene attaccato (v. *attaccare*) per farlo lavorare, viene sottoposto per tempi gradualmente crescenti al traino, affinché si induriscano la pelle e i tessuti sottocutanei nel punto in cui appoggia il giogo (v. *incollatura*) (a).

fare ingegnare (locuzione derivata da "ingegnarsi", nel senso di darsi da fare, adoperarsi a trovare, in questa accezione, il cibo) – stimolare le pecore a mangiare indirizzandole, durante il pascolo, verso le zone più ricche di erba (a).

farinaccio – mescolanza di crusca, cruschello e farina di vari cereali e di leguminose (p).

fascina da pecora – rami di varie specie, roverella, cerro, pioppo, olmo, gelso, ecc., tagliati verso la fine dell'estate e legati in fascine, che erano conservate nella *fogliata*

(v.) e usate durante l'inverno come foraggio per le pecore. A tal fine venivano appoggiate alle pareti della stalla o della *capanna delle pecore* (v.) e ritirate quando erano state mangiate tutte le foglie (a).

fascina pilucca – *fascina da pecora* (v.) dopo che le pecore hanno mangiato tutte le foglie. *Pilucca* deriva per apocope dal participio passato aggettivato del verbo *piluccare* (dal latino volgare *piluc-care*, iterativo di *pilare*, derivante da *pilus*). Erano di solito utilizzate per scaldare il forno da pane (a).

fatta – *buina* (v.), sterco di bovino (p).

ferrare – applicare i *ferri da vacca* (v.) (v. *pacchina*) ai piedi dei bovini da lavoro (foto 16) e i «ferri da cavallo» agli equini (p).

ferro (avere un ferro) – avere un *corpo estraneo* (v.) (a).

ferro da vacca – piastra di ferro spessa alcuni millimetri, fissata con appositi chiodi all'unghione dei bovini da lavoro (v. *pacchina*) (fig. 16) (a).

ferro (da naso) – specie di morsa applicata al naso di bovini da lavoro (v. *mostrice*) (v. *nasina*) (fig. 17) (a).

fiasco – metonimico significante una bevanda preparata con varie sostanze (spesso anche con infusi di specie erbacee medicinali) fatta ingerire a un bovino ammalato (v. *bottiglia*) (a).

filza (dal latino volgare *flicella*) – robusto perno di legno che, inserito dentro un foro praticato sul dorso dei due *treggioli* (v.), li blocca fra loro (a) (fig. 3).

fogliata – *fascine da pecora* (v.) amucchiate in cerchio attorno al tronco di un albero, con la parte basale verso il centro, al fine di fare sgrondare l'acqua delle piogge o della neve (a).

forbici da tociare – forbici di foggia particolare per *tocciare* (v.) le pecore (fig. 18) (a).

forca – forca costruita con il fusto di una giovane pianta o con un ramo di ornello, di salice, di pioppo o di salicone, provvista di tre corni più o meno lunghi, di cui due leggermente curvati disposti a forcilla all'apice del manico (lungo 1,60-1,80 cm) e l'altro inserito in un piano verticale a quello contenente gli altri due. Era usata per raccogliere paglia, fieno, strami di varie specie erbacee (fig. 19) (p).

fradicia – detto di pecora vecchia, affetta da malattie bronco-polmonari croniche o da *marcio* (v.) e destinata alla macellazione (a).

freschino (sentore di) – leggero odore acidulo, sgradevole di carne in cui inizia il processo di decomposizione (a).

fresco – detto di agnello che ha raggiunto in breve tempo il peso adatto per la macellazione (di soli-

to gli agnelli venivano macellati quando avevano raggiunto il peso di 12-14 kg (a).

frulla – bastone lungo circa 50 cm, nel cui tratto finale è inserita una serie di bastoncini lunghi circa 5 cm, usata per frantumare e smiuzzare la cagliata, ruotando (frullando, donde il nome) il suo manico tra i palmi delle mani. Era ricavata anche dal fusto di uno «spino pruno» (*Prunus spinosa*) provvisto nel suo tratto finale di alcuni rametti perpendicolari al suo asse (v. *frullino*; v. *scagliarola*) (foto 20) (a).

frulleggia – manza che, fuggita dal pascolo o dal *mandrione* (v.), si è accoppiata prima dell'età adatta per la riproduzione (circa 30 mesi) e che, come conseguenza, va di solito incontro a un ridotto accrescimento (v. *rubare il toro*) (a).

frullino – *frulla* (v.) (a).

fuscella (dal latino *fiscella*, diminutivo di *fiscina*, cestella, paniere) – recipiente di forma tronco-conica, costruito con sottili vimini di vertrice, nel quale è tenuta la ricotta per il tempo necessario a scolare il siero (fig. 21) (a).

* * *

gagghio (probabile contrazione e corruzione del latino *galacticus*, latte, contenente il latte) – pre-stomaco di agnello o di capretto,

conservato appeso entro la cappa del camino, usato come caglio per fare il formaggio. In passato per accagliare il latte è stata usata anche l'erba gallio (*Gallium verum*) (a) (FC: «presame dell'agnello o del capretto»).

gallastrone – cappone che conserva alcune caratteristiche del gallo, perché castrato tardivamente o in modo non corretto⁴. Epiteto burlesco rivolto a un giovane quando, all'inizio della pubertà, la sua voce non è ancora completamente cambiata in quella da adulto (a).

gallate – detto di galline che si sono accoppiate con il gallo. Lo stesso viene detto delle uova prodotte da tali galline (p).

galinino (anche **gallinino**) – concime di gallina, pollina (a).

gatta (fare una) – lasciare nel lavoro di aratura una piccola superficie di terreno non rivoltata dal versoio dell'aratro (v. *fare una lepre*; v. *fare un leprotto*) (a).

gattaiola – apertura praticata nel lato basso di una porta per consentire il passaggio del gatto (p).

gavone (dal francese *gavé*, ingozzato, derivato dal tema mediterraneo *gava*) – tumore scrofulare sviluppatosi attorno al collo di un suino, di solito in seguito a un attacco di *bolla* (v.), con infiammazione delle ghiandole linfatiche. Il tumore, venuto a suppurazione, si apre la-

sciando una cicatrice infossata che, restringendo il cavo retroboccale, provoca difficoltà o impedimento della deglutizione (a).

ghiu' bizza – usato per chiamare la capra, spesso allettandola mostrando nel palmo della mano un po' di sale, di cui le capre sono molto ghiotte. Da ciò è derivato il modo di dire: «mangiare salato come una capra» (a).

gnuccatoio – coltello usato per matitare i bovini adulti, costituito da una lama foggata a pugnale, larga 6-7 cm e lunga circa 15 cm e da un manico lungo 18-20 cm. Nel mattatoio il bovino era costretto ad abbassare la testa tirando la corda applicata al naso e passata attraverso un anello di ferro fissato al pavimento fino alla comparsa di una fossetta alla base della cervice, in corrispondenza della connessione delle vertebre atlante ed epistrofeo, in cui veniva immerso lo *gnuccatoio* che, tagliando il midollo spinale, provocava la morte immediata del bovino. Il bovino giovane era mattato stordendolo con un colpo di una mazza di legno nel centro della fronte e, quindi, scanandolo (a).

gonfiare – detto di formaggio pecorino fresco nel cui interno, per fermentazione, si forma gas che, facendo aumentare il suo volume, provoca screpolature più o meno ampie e profonde della buccia soggette ad ammuffire, e che lo rendono inadatto per l'invecchiamento (a).

governa – coltura di una o più specie erbacee effettuata nella primavera-estate fino all'autunno per la produzione di foraggio fresco (a).

governare – dare da mangiare al bestiame (v. *guernare*; v. *nutricare*) (p).

grassella – zona di passaggio dalla pancia alla coscia del bovino che si tasta per valutare, dal suo spessore e consistenza, lo stato di ingrassamento dell'animale (p).

grasso fino – detto di animale, in particolare bovino e suino, portato al punto di ingrassamento più adatto per la macellazione (a).

grasso vieto (vieto, dal latino *vetus*; termine indoeuropeo *Wetos*, anno; con uguale significato in greco (*w)etos*, passato nel latino *vitulus*, bovino di un anno, vitello) – grasscia o sugna invecchiata e irrancidita, usata per ingrassare e impermeabilizzare gli scarponi o anche per alcuni interventi medicamentosi (v. *incollatura*) (a).

gravida scoperta – bovina con evidenti manifestazioni di gravidanza, quali, in particolare, turgescenza della mammella, emissione di colostro, allargamento dell'addome con comparsa della linea alba dalla mammella allo sterno. In mancanza o incertezza di tali manifestazioni, poteva, eventualmente, essere richiesta la visita veterinaria (a).

guaime (dal latino di Gallia *waidimen*, derivato dal franco *waida*, pa-

scolo) – coltura erbacea da foraggio fresco in pieno accrescimento in primavera, in inizio dell'estate o dell'autunno (p) (FC: «erba rinata nei campi dopo la falciatura»).

guardare in bocca – esaminare l'assetto della dentatura di un bovino per determinarne l'età (a).

guastare la bolla – intervento tradizionale di cura della *bolla* (v.). Al suino, immobilizzato legandogli le gambe, veniva aperta e bloccata la bocca inserendo tra mandibola e mascella un tondello di legno. Persona pratica raschiava, quindi, le placche formatesi alla base della lingua fino a provocare fuoriuscita di sangue (a).

guerna – corruzione vernacolare e sincope di *governa* (v.) (a).

guernare – corruzione vernacolare e sincope di *governare* (v.) (a).

guidalesco (probabilmente dal longobardo *widarrist*, garrese, parte del corpo di equini e bovini dove più frequente è la formazione di ferite per ulcerazione dei finimenti o del giogo) – piccola ferita, in genere di un equino, spesso causata da sfregamento dei finimenti, di lenta guarigione, soprattutto in un soggetto vecchio, deperito o malnutrito. Durante l'estate la guarigione è molto lenta anche perché la ferita è costantemente ricoperta dalle mosche (p).

guidaresco – corruzione vernacolare di *guidalesco* (v.) (p).

* * *

imbuinare – spalmare l'aia di *buina* (v.), soprattutto sotto la *mieta* (v.) e la trebbiatrice per facilitare il recupero di grani di frumento o di altri cereali, dispersi durante la battitura (p).

immanfrosita – corruzione vernacolare di “ermafrodita”, detto di cavalla o di bovina, che manifesta comportamenti mascholini e incompleta femminilità. È un *vizio d'animo* (v.) (a).

inchiodatura – lesione dei tessuti interni dello zoccolo di un equino o dell'unghione di un bovino. Lo stesso termine era anche usato per significare il blocco della digestione a livello del ruminale di un bovino, dovuto a cause varie, spesso una bevuta di acqua molto fredda o l'improvvisa esposizione a basse temperature (v. *osso del conditoio*) (a).

incollatura – infiammazione ed ematoma dei tessuti sottocutanei del collo di un bovino nella zona di appoggio del giogo, causate o da un lavoro eccessivamente gravoso prima di *avere fatto il collo* (v.), oppure da un forte contraccollo subito nel lavoro di aratura o al traino di un veicolo molto pesante. Era di solito curata tenendo il soggetto senza lavorare e strofinando il punto leso con *grasso vieto* (v.) (a).

indice – uovo, di solito *bógliolo* (v.), *bollo* (v.), messo nel nido delle galli-

ne per stimolarle a depositarvi le uova (v. *perdere le uova*) (v. *lendice*) (a).

infossata – detto di pecora caduta in uno stretto corso d'acqua (fosso, da cui il vocabolo) o in un'ampia crepacciatura del terreno e rimasta con la pancia rivolta in alto e, pertanto, nell'impossibilità di girarsi e sollevarsi. Se non viene ritrovata va incontro a morte (a).

intero – detto di animale maschio non evirato (p).

intrisa o **'ntrisa** (dal latino volgare *intrisus*, derivato dal latino classico *intritus*, participio di *intero*, inzuppare) – pastone di crusca, cruschello, farinaccio, talvolta anche ortica cotta, usato come alimento di galline, anatre, oche (a).

* * *

lana saltata – lana di pecore che sono state sottoposte per due o più volte al *salto* (v.) (p).

lana sucida – lana di pecore che non sono state sottoposte al *salto* (v.) (p).

lanterna da stalla – lanterna alimentata con olio o petrolio, di forma quadrangolare, con una parete apribile e il tetto a cono con numerosi fori. Rimaneva accesa anche con vento forte ed era usata per andare fuori di notte e in particolare nella stalla (fig. 22) (a).

lasciare – il contratto orale di compravendita di bovini effettuato nel campo alla fiera era reso legalmente valido dalla “stretta di mano” fra il venditore e il compratore, la quale costituiva l'atto esteriore dimostrativo dell'accordo raggiunto fra le parti. Il *sensale* (v.) univa le mani destre dei due contraenti ripetendo “lascia”, che significava non opporsi al rituale scuotimento per tre volte dall'alto verso il basso delle due mani unite. Tale gesto rappresentava il consenso dei contraenti al prezzo e alle condizioni che, di solito dopo lunghi e faticosi approcci e tentativi, il sensale era riuscito a concordare fra loro. Al contratto di compravendita orale effettuato nel campo alla fiera era riconosciuto dalla legge pieno valore come a un contratto scritto. Il pagamento del capo acquistato era effettuato entro il termine di tempo stabilito dagli usi e costumi locali, periodicamente raccolti e pubblicati a cura della Camera di Commercio della Provincia di Arezzo. Nel territorio considerato era di 21 giorni per i bovini, mentre per gli ovini e suini era immediato, come recitato dal detto: «Pecora belante, maiale ruggiante, denaro contante» (a).

lastrellame (corruzione vernacolare di *rastrellame* v.) – misto di *pula* (v.), paglia triturrata e altri residui della battitura del grano o di altri cereali, usato come alimento per bovini o equini, eventualmente mescolato con fieno o foraggi verdi (a).

lastro – ampio e pesante lastrone di pietra, di forma triangolare o ovoidale, all'estremità più ristretta del

quale era praticato un foro in cui veniva inserito un robusto piolo di legno; a questo era legata una corda, a sua volta collegata ai finimenti di un asino o più raramente al giogo delle vacche. Il *lastro* veniva quindi trascinato ripetutamente sopra piante essiccate e stratificate nell'aia di varie leguminose da granella (fave, vecce, cicerchie, ceci, fagioli, ecc.) per separare il seme dai baccelli. Tolto lo strame più grossolano il residuo veniva sottoposto alla spulatura (v. *spulare*) (a).

legno – calesse. Era solito dire: «andare a prendere il dottore, la levatrice o il veterinario col legno» (a).

lendice – *indice* (v.) (a).

lepre/leprotto (fare una/un) – *gatta* (fare una) (v.) (a).

loffa – anca del bovino (v. *sloffata*) (a).

lucca/o – somara/o, specie se giovane (a).

lucchina/o – somara/o giovane di pochi mesi di età (a).

luna – infiammazione recidivante del corpo ciliare e dell'iride degli equini (p).

* * *

madre (nel senso del latino *matrix*, utero) – organo riproduttivo della bovina (a).

magrone – suino di 8-12 mesi, di solito tenuto fino al termine dell'estate-inizio autunno al pascolo, spesso brado, e sottoposto, quindi, all'ingrasso (p).

malcaduto – attacco epilettico di bovini, considerato *vizio di malattia* (v.) (p).

mal dell'anguilla – *ticchio* (v.) del bovino consistente nella frequente e ripetuta introduzione della punta della lingua nel cavo nasale, considerato *vizio d'animo redibitorio* (v.) (a).

mal della pietra – calcolosi renale (p).

mancino/a – bovino/a domato/a per il traino nella parte sinistra del giogo. Di solito di altezza e dimensioni minori del bovino *manritto* (v.), poiché nell'aratura cammina nel terreno sodo e più in alto, in posizione, quindi, più favorevole per il traino, ed è pertanto sottoposto a uno sforzo minore dell'altro bovino (a).

mandrione – (dal greco e dal latino *mandra*, serie di bestie, branco) metonimico di mandra o mandria, significa un'ampia superficie recintata, provvista di acqua per l'abbeveraggio, di solito posta ad altitudine elevata in terreni inadatti per seminativi in cui, durante l'estate e fino all'inizio dell'autunno, viene tenuto al pascolo brado bestiame bovino e ovino (figg. 23-24) (a).

manifestare – *refertare* (v.), comunicare da parte dell'acquirente al

venditore, oralmente in presenza di due testimoni o del sensale che aveva curato la vendita, oppure con cartolina postale raccomandata con r. r., che il bovino acquistato ha manifestato (d'onde il vocabolo) un *vizio d'animo* (v.) o *di malattia* (v.). La manifestazione, che doveva essere effettuata entro i termini di tempo indicati dagli usi e costumi locali periodicamente pubblicati a cura della Camera di Commercio della Provincia di Arezzo, dava diritto all'acquirente di contrattare una riduzione del prezzo convenuto o, nel caso di *vizio redibitorio* (v.), di restituire al venditore il capo acquistato (a).

manifesto – azione del *manifestare* (v.) (a).

manna (dal latino *manua*, manciata) – covone di grano o di altro cereale legato con il *balzo* (v.) (p).

manritto/a – bovino/a domato/a per il traino nella parte destra del giogo. Di solito era di altezza e dimensioni maggiori del bovino *mancino* (v.), poiché nell'aratura, camminando nel terreno lavorato, veniva a trovarsi più in basso, in posizione più sfavorevole per il traino e sottoposto, quindi, a uno sforzo maggiore dell'altro bovino; la maggiore altezza, inoltre, consentiva di mantenere il giogo in posizione orizzontale (a).

marcia – pecora affetta da distomatosi, malattia parassitaria causata da distoma epatico e distoma lanciolato, trematodi che compiono

alcune fasi del loro ciclo biologico nella chiocciola *Limnea truncatula*, che vive nei prati umidi. Le pecore assumono i parassiti pascolando le erbe sulle quali hanno defecato o si ritrovano le chiocciole (a).

marciaia (anche **marcio**) – distomatosi (v. *marcia*) (a).

martinicca – dispositivo facente parte dell'apparato frenante del carro agricolo, del barroccio e del calesse (p).

maturo (**agnello**) – giunto al peso e allo stato di ingrassamento adatti per la macellazione (v. *agnello fino*) (p).

mazzacavallo – apparato per accumulare la paglia nel pagliaio, costituito da uno *stollo* (v.) fissato verticalmente nel terreno a opportuna distanza dal pagliaio, in cima al quale era appeso a bilancere un robusto palone lungo 10-12 metri, a una estremità del quale era legata una fune lunga fino a terra; all'estremità opposta, vicina al pagliaio, veniva fissata una *rete da fieno* (v.), che durante la *battitura* (v.) veniva riempita di paglia e quindi chiusa mediante un cavicchio. Tirando la fune del palone la rete era sollevata al di sopra del piano del pagliaio in costruzione. La rete veniva quindi aperta tirando da terra una corda legata al cavicchio di chiusura della rete e la paglia cadeva sul piano del pagliaio dove veniva sistemata dal *pagliarolo* (v.) e dai suoi aiutanti (p).

menare al guadagno – portare all'accoppiamento col maschio una bovina o una scrofa in calore (p).

merigiare – detto di pecore che durante le ore più calde dell'estate riposano nel *meriggio* (v.) (p).

meriggio – luogo ombreggiato, di solito sotto un albero molto grande di quercia, di cerro o di faggio, dove le pecore si riuniscono per *merigiare* (v.) (a).

meta – *barcone* (v.) probabile corruzione di *mieta* (v.) (a).

mettere la lega al maiale – mettere l'*anello al naso* (v.); (v. *sbarrare*) (a).

mettere i ferri – *ferrare* (v.) (a).

mezzo dente (avere un) – bovino il cui ultimo dente da adulto è giunto a circa la metà degli altri già completamente accresciuti. Corrisponde all'età di circa quattro anni (a).

miccia – somara (p) (FC: «...in plurale indica tanto maschile che femminile»). “Prendere una miccia” significava prendere una grossa sbornia.

miccio – somaro *intero* (v.) (p).

mielosa – colonia di api (a).

mieta – *barcone* (v.), *meta* (v.) vocabolo probabilmente derivato per corruzione vernacolare dal participio passato “mietuto” del verbo “mietere” (a).

'mmanfrosita – corruzione vernacolare per aferesi di *immanfrosita* (v.) (a).

montonaia – ampio recinto dove venivano tenuti i montoni dei greggi dei poderi della fattoria durante il periodo di separazione dalle pecore. Tale sistema evitava l'applicazione della *pezza* (v.) che poteva provocare lesioni all'organo genitale del montone (a).

mortaccino – pelle di un ovino morto per malattia e, quindi, di qualità scadente, riconoscibile dal colore bruno-rossastro del suo interno (a).

moscaiolo – piccola ferita cutanea di un animale, in particolare bovino o equino, di lenta guarigione nella primavera-estate, perché sempre coperta di mosche (d'onde il nome) (v. *guidalesco*) (p).

mosso (avere un) – bovino che ha perduto il primo incisivo da latte, corrispondente all'età di 18-24 mesi (a).

mostrare la madre – *abboccare* (v.); *buttare fuori* (v.) (a).

mostrice – *ferro da naso delle vacche* (v.) (fig. 16) (p).

mozzicone – albero di rovere, rovere, olmo, gelso, pioppo, ecc., sul cui tronco, tagliato all'età di 15-20 anni all'altezza delle prime branche, si sviluppano numerosi rami usati per *fascine da pecora* (v.) (a).

mucco – toro di razza da latte (p).

mucido (prendere di) (dal latino *mu-cidus*, ammuffito, a sua volta da *mucus*, muco, connesso al greco *mykter*, naso, produttore di muco) – odore e sapore sgradevoli di carne con inizio di decomposizione (p).

musetta – museruola costruita con filo di ferro applicata al muso del vitello per impedirgli di mangiare paglia della lettiera o foraggio dalla greppia. Era applicata anche ai bovini adulti affetti da una malattia la cui cura richiedeva digiuno o l'esclusione di foraggi presenti nella greppia o, infine, per impedire che gli animali al traino transitando vicino alle viti abboccassero i tralci (foto 25) (a).

* * *

nana – anatra (p).

nasella – *ferro da naso delle vacche* (v.); *mostrice* (v.) (fig. 17) (p).

natura – organo sessuale femminile, specialmente delle bovine (p).

nino – suino; usato anche per chiamare i maiali con voce in falsetto (p).

non si conosce più in bocca – detto di bovino di età avanzata la cui dentatura non presenta più caratteristiche morfologiche che consentano di determinare la sua età con accettabile precisione (a).

nutricare (dal latino *nutrix*, nutrice) – usato nel senso non solo di nu-

trire ma, più estensivamente, di avere cura (p).

* * *

obblighi – quantità e tipo di animali da cortile, di uova e altri prodotti che il colono mezzadro aveva obbligo (dove il vocabolo) di dare al proprietario ogni anno: capponi per le feste natalizie, uova per Pasqua, galletti in agosto. Spesso gli *obblighi* erano indicati nel libretto colonico (a).

ombroso – cavallo (o, più raramente, bovino) che si impaurisce e reagisce con scatti nervosi non controllabili alla comparsa di oggetti, animali, luci o ombre (dove il vocabolo) (a).

osso del conditoio – osso spolpato del prosciutto, che veniva utilizzato più volte, passandolo di famiglia in famiglia, per fare il brodo per minestre o zuppe, oppure per cuocere i fagioli. Tale brodo veniva anche usato come purgante per un bovino in caso di un blocco della digestione (v. *inchiodatura*) (p).

* * *

pacchina – *ferro da vacca* (v.) (fig. 16) (a).

pagione (probabile derivazione dal latino *pascere*, nutrire, alimentare)

– disponibilità nel podere di foraggi secchi o in erba, biade e altri generi di alimenti per animali (p).

pagliarolo – persona molto esperta nella costruzione dei pagliai che, in base al numero dei *cavalletti* (v.) raccolti nella *meta* (v.) e alla sua dimensione, stabiliva il diametro della base, l'altezza della gronda, l'inclinazione della parte inferiore e superiore del pagliaio in modo da giungere alla sua cima senza un grosso avanzo di paglia. Il *pagliarolo*, quindi, sistemava la paglia sul bordo del pagliaio mentre altri lo coadiuvavano lavorando all'interno. Rimaneva per ultimo in cima del pagliaio e, dopo avere messo un pentolo di coccio (pignatto) o un barattolo di lamiere sulla cima dello *stollo* (v.) e avere coperto con terra l'apice del pagliaio per evitare infiltrazione dell'acqua di pioggia, scendeva a terra aggrappandosi alla rete del *mazzacavallo* (v.). Se era persona che accettava gli scherzi gli addetti a manovrare il *mazzacavallo* lo tenevano sollevato facendolo girare in aria prima di abbassarlo a terra (a).

paglio (probabile corruzione vernacolare di pallio, dal latino *palla*, sopravveste e *pallium* velo, mantello, di probabile origine mediterranea) – cortina di pelle pendente sotto il collo di bovini e talora anche di pecore adulti (giogaia) (a).

paiale (probabilmente derivato da paio, di vacche o bovi, che la fune collegava attraverso il giogo) –

lunga fune di canapa, di medio spessore, morbida che, collegata al *ferro da naso* (v.), serviva per guidare e controllare i bovini aggiogati (a).

panicatura – presenza nelle carni di suino di granuli contenenti forme larvali di tenie (p).

parare – sorvegliare, custodire e guidare animali al pascolo (Il Ciclope «...parava zufolando al monte/pecore tante quanto sono l'onde», Pascoli, *Poemi conviviali*, *L'ultimo viaggio*, XIII, *La partenza*) (p).

pareggiare – detto dei denti incisivi di bovino adulto quando hanno raggiunto tutti la stessa lunghezza (v. *pianeggiare*; v. *spianare*). Il bovino raggiunge questa conformazione dentale nel quinto anno d'età (p).

passetto – stretto passaggio disposto all'uscita della stalla o del recinto, nel quale venivano fermate le singole pecore per essere munte (a).

pastura (mandare in) – mettere il bestiame bovino o ovino nel *mandrione* (v.) (a).

pendenza – somma di denaro trattata dal compratore sul prezzo pattuito per una bovina a garanzia del suo stato di gravidanza dichiarato dal venditore. La pendenza veniva pagata quando la bovina risultava *gravida scoperta* (v.), oppure veniva accertata come tale con visita veterinaria (a).

perdere le uova – detto di galline che non depositano le uova nel nido del pollaio, ma in luoghi vari, spesso dentro siepi o alla base del pagliaio. Le galline con tale difetto venivano spesso vendute o mangiate in qualche occasione festiva (a).

pezza (del montone) – pezzo di stoffa, di forma quadrata o rettangolare, fissato pendente sotto la pancia del montone per impedirgli l'accoppiamento e, quindi, per evitare la nascita degli agnelli in epoche dell'anno non adatte. Tradizionalmente il consumo della carne di agnello iniziava poco prima della Pasqua e durava fino a maggio più o meno avanzato (p).

pezzare (il suino grasso) – *accomodare* (v.) (a).

pianeggiare – *pareggiare* (v.); *spianare* (v.) (a).

picciolo – paletto a sezione rotonda, con la punta aguzza che, infilato attraverso le parti componenti la struttura portante della *treggia* (v.), (v. *treggioli*; v. *asserelle*; v. *catene*), le fissava fra loro e serviva anche a trattenere il materiale trasportato (fig. 4) (a).

pipitola – laringotracheite dei polli che, nella tradizionale farmacopea, veniva curata mettendo nell'acqua da bere alcune strisce di corteccia di orniello (*Fraxinus ornus*). L'acqua assumeva rapidamente un colore azzurro intenso.

Era curata anche togliendo la parte ammalata della lingua e, quindi, disinfettando la ferita con sale disciolto in acqua e aceto (a).

pire – *cure* (v.) (p).

pisciasangue – piroplasmosi bovina (p).

poggiare – spostamento laterale di un bovino, da cui il comando *poggia* (v.) (a).

popa – vezzeggiativo, con evidente senso affettivo, col quale veniva dato un comando a una bovina, ad esempio: «poggia (v.) popa» (a).

portare – durata della gravidanza espressa in mesi, settimane e giorni. Ad esempio le scrofe *portano* tre mesi, tre settimane e tre giorni, le vacche, nove (p).

pozza (o pozzo) delle ghiande – profonda buca, di solito a sezione circolare scavata nel terreno per la conservazione delle ghiande dentro l'acqua (a).

pratolo o pretolo – asse di legno che, infilato nelle *reggelle* (v.) attraverso due asole ricavate nei tratti terminali e fissato su esse al giusto punto con un *cavicchio* (v.), comprime e tiene fermo il carico sulla *treggia* (v.) (fig. 4) (a).

prendere la mosca – improvviso imbizzarrimento, corsa disordinata e salti di un bovino a seguito della puntura di un grosso ta-

fano, di una vespa o di un calabrone. Chi guidava bovini al traino di veicoli o di attrezzi per lavorare la terra portava sempre in tasca un coltello per tagliare prontamente il *paiale* (v.) e i *sottogola* (v.) liberando i bovini dal giogo, nel caso che *prendessero la mosca* o venisse spaccato con l'aratro un nido di vespe che avventandosi sugli animali aggiogati provocavano una loro reazione incontrollabile (a).

presura – caglio (a).

prucci – comando di alt dato al somaro (a).

pula (probabile derivazione da *pulire*) – residuo della *battitura* (v.) del frumento e di altri cereali, in prevalenza formato dalla glume delle cariossidi e dai resti delle spighe. Veniva usata mescolata con paglia, con fieno o con foraggi verdi per l'alimentazione di bovini ed equini. Talora veniva vagliata per eliminare polvere e terra che, inalate dal bestiame, potevano causare affezioni bronco-polmonari (p).

pulaio – locale rustico dove si conservava la *pula* (v.) e il *rastrellame* (v.). In mancanza di un locale al coperto la *pula* era conservata nell'aia in un mucchio circondato e coperto con paglia (a).

puzzare come un becco – detto di animale o di persona che emana un cattivo odore come quello del maschio della capra (v. *becco*) (a).

* * *

rastrellame – *lastrellame* (v.), vocabolo derivato da *rastrello* (v.) (a).

rastrello (dal latino volgare *rastrellum*, e dal latino classico *radere*, raschiare, *raster* e *rastrum*) – attrezzo di legno, costituito da un asse in cui è inserita una fila di denti (corti e diritti, oppure lunghi e ricurvi più adatti a raccogliere strami, paglia e fieno) con un lungo manico fissato in posizione centrale, usato per riunire e ammucchiare fieno o materiali pagliosi vari sparsi sulla superficie del suolo (fig. 26) (a).

razzi – pollame e altri animali da cortile (a).

recchia – giovane pecora per la rimonta (v. *allevata*), che non ha ancora raggiunto l'età per il parto (p).

redo – bovino di alcuni mesi. Termine probabilmente derivato da "erede" (p).

refertare (probabilmente dal verbo latino *refero*) – *manifestare* (v.) (a).

referto – azione del *refertare* (v.) (a).

reggelle – *argelle* (v.) vocabolo probabilmente derivato dalla loro funzione di "reggere, tenere fermo" il materiale caricato nella treggia (fig. 4) (a).

rello – stalla per i maiali (a).

rembolino – cruschello, residuo della stacciatura della farina di grano usato per la composizione di vari alimenti per animali domestici (v. *sembola*; v. *sembolino*) (a).

rendere – fare accoppiare la femmina, di solito una bovina, col maschio (v. *resa*) (a).

resa – bovina di recente accoppiata al toro, non ancora *gravida scoperta* (v) (a).

restio (dal participio passato latino *resistitum*, del verbo *resistere*) – *vizio d'animo* (v.) di un bovino da lavoro che, attaccato al giogo, fa qualche opposizione ad andare avanti (p).

rete da fieno – costituita da quattro o cinque corde disposte parallelamente e annodate a paletti trasversali, usata per contenere e trasportare grossi fasci di paglia o di fieno, in modo simile alle rotoballe. Era usata anche come unità di misura per fieno e paglia (a).

rizzare per la coda – aiutare un bovino indebolito da una malattia o da grave denutrizione a sollevarsi dalla lettiera tirando verso l'alto la sua coda (a).

rizzarsi alla cavallina – *vizio d'animo redibitorio* (v.) di bovina che si alza da terra come il cavallo (dove la locuzione), sollevandosi prima sulle gambe anteriori e, quindi, sulle posteriori, comportamento, questo, che predispone al prolasso va-

ginale e uterino (v. *aboccare*; v. *buttare fuori*) (a).

rompicollo – bovino che, avendo subito per un incidente una ferita non guaribile, è destinato alla macellazione e la carne è definita *di seconda* (v.) o *di bassa macelleria* (v.) (v. *santantonio*) (a).

rosicchio – minuti residui di foraggi accumulatisi nel fondo della greppia (v. *rosiccio*) (p).

rosiccio – *rosicchio* (v.) (a).

rosume – zona più o meno ampia della pelle irritata o infiammata che l'animale tenta continuamente di grattare o leccare (p).

rubare il toro – detto di manza che sfugge alla sorveglianza e si accoppia al toro (v. *frulleggia*) (a).

ruffo (aferesi vernacolare di arruffato) – pelame di bovino o equino arruffato a causa di malessere, malnutrizione o improvviso raffreddamento (a).

rumicare – corruzione vernacolare di “ruminare”, consistente nella seconda masticazione del cibo da parte dei mammiferi artiodattili a stomaco multiplo (in questo caso dei bovini) (a).

rumico – singolo tempo della masticazione del bolo ritornato nella bocca dell'animale dal ruminare (a).

ruzze (avere le) – voglia di giocare, che si manifesta specialmente in equini

e bovini giovani (o anche adulti), bene nutriti, dopo un lungo periodo di inattività e di permanenza nella stalla, e che si esprime con corse e salti improvvisi (modo di dire usato anche per le persone: «Ha mangiato troppa biada e ha le ruzze») (p).

* * *

sala – asse centrale del piano di carico della *treggia* (v.) fissata alle due *catene* (v.), nelle cui estremità sono inserite le *argelle* (v.) o *reggelle* (v.) (fig. 4) (a).

saltare la mosca – *prendere la mosca* (v.) (a).

salto – immersione ripetuta per almeno due volte delle pecore in una profonda pozza di un corso d'acqua, detta *bagnatoio* (v.), per un sommario lavaggio della lana prima della *tociatura* (v.). Il vocabolo deriva dal fatto che le pecore saltavano spontaneamente, l'una dopo l'altra, nella pozza dopo che vi era stata spinta la prima dal pastore (a).

salvarsi la parola – riservarsi il consenso del proprietario da parte del contadino, o viceversa, alla vendita o all'acquisto di un capo bovino o di un prodotto a un determinato prezzo; accorgimento, questo, spesso usato per tentare di ottenere un prezzo più soddisfacente (a).

sanare (anticamente riferito anche a persone) – castrazione di giovani

suine destinate all'ingrasso. A questo intervento venivano sottoposte anche le scrofe che, a fine carriera riproduttiva, erano destinate all'ingrasso, perché si riteneva che altrimenti la loro carne «non avrebbe preso il sale», cioè che il sale non sarebbe penetrato e diffuso uniformemente nell'interno dei salumi (prosciutto, spalla, lardo, ecc.) (p).

san Donnino – era considerato il santo dei cani (a).

sanguinella – alle pecore che, avendo pascolato in prati di foraggiere leguminose bagnati dalla pioggia o dalla rugiada manifestavano gravi sintomi di *timpanite* (v.), veniva tagliata la punta di una o di ambedue le orecchie. Per facilitare il deflusso del sangue, si battevano le orecchie tagliate con un sottile bastoncino (a).

san Rabano – era considerato il santo dei somari (a).

sant'Albrigo – era considerato il santo delle galline (a).

sant'Andrea – era considerato il santo dei contadini (a).

sant'Antonio – *rompicollo* (v.); *a strappacavezza* (v.) (p).

sant'Antonio (essere un) – detto di persona molto brava ad allevare e avere cura degli animali, soprattutto dei bovini (v. *nutricare*) (a).

santantonio ve le guardi – espressione di augurio rivolta al capoc-

- cia o al bovaro da parte di persona invitata a visitare la stalla dei bovini. L'augurio era ricambiato con la frase: «guardi anche le vostre» (a).
- sbarrare** – applicare l'*anello al naso* (v.) ai suini (a).
- sbrellata** – detto di pecora vecchia o deperita per malattia o altre cause che ha perso molti ciuffi di lana, *brelli* (v.), e risulta quindi spelata in varie parti del corpo (a).
- scacinare** – togliere la forma di formaggio dalla *cacina* (v.) (a).
- scadenza del tempo** – compimento del tempo di durata della gravidanza (v. *portare*) (a).
- scadere il tempo** – *scadenza del tempo* (v.) (a).
- scaffia** – fetta di fieno o di paglia tagliata dal pagliaio mediante il *tagliafieno* (v.) procedendo dall'alto verso il basso con direzione leggermente centripeta in modo da proteggere il lato tagliato alla pioggia (a).
- scagliarola** – *frulla* (v.) (fig. 10) (a).
- scalzato in bocca (avere o essere)** – bovino i cui denti incisivi in età avanzata mostrano parte della radice (p).
- scapezzare** (probabile derivazione da s- privativa e capezzo, latino *capitium*, cappuccio) – tagliare i rami dei *mozziconi* (v.) per fare *fascine da pecore* (v.) (p).
- scapicollato** – detto di bovino che si è gravemente ferito per una caduta o per altro incidente e che deve essere macellato (v. *rompicollo*; v. *santantonio*) (a).
- scapicollo** – *scapicollato* (v.) (a).
- scappare dalle mani** – detto di animale da traino, soprattutto cavallo, che si imbezzarrisce e sfugge al controllo del guidatore (p).
- scassa** – *scaffia* (v.) (a).
- scatolatura** – malattia infettiva degli unghioni dei bovini (patereccio) tradizionalmente curata asportando con un coltello affilato la cornea ammalata e disinfettando la ferita con una soluzione concentrata di solfato di rame (a).
- schiocciare (la chioccia)** – per abbreviare la fase fisiologica della cova della gallina e, quindi, accelerare la ripresa della deposizione delle uova, la chioccia (vocabolo deverbale da *chiocciare*, derivato dal latino *glocire*, di origine onomatopeica), dopo essere stata immersa brevemente in acqua fredda, veniva tenuta per alcuni giorni senza mangiare e al buio sotto un *cestone* (v.) (a).
- scolletto (fare uno)** (probabilmente derivato dal significato di andare oltre il colle) – scaricare, all'inizio di una ripida salita non superabile con l'intero carico, parte del mate-

riale dal mezzo di trasporto, quindi, scaricare il tutto in cima alla salita, tornare a prendere il materiale lasciato all'inizio e ricaricare nuovamente tutto dopo avere superato la salita (a).

scorgiattolo (probabilmente connesso al latino *corium*, cuoio e *corrigia*, staffile) – antico attrezzo, usato per separare dai tegumenti il seme di cereali e altre specie da granella, costituito da un palo lungo un paio di metri a una estremità del quale era legato, con una breve corda o una striscia di cuoio lunga circa 50 cm, un corto bastone col quale venivano battute (dove *battitura* v.) ripetutamente, fino a frantumarle, le piante essiccate distese sull'aia. La granella veniva successivamente separata dalla *pula* (v.) facendo cadere dall'alto in un luogo ventilato il materiale triturato (v. *spulare*) (fig. 27) (a).

scorrere il tempo – *scadere il tempo* (v.) (a).

scotta (dal latino *excocta*, participio passato di *excoquere*, cavare (il siero) cuocendo) – residuo sieroso della premitura del formaggio (v. *cacina*) (p).

scottiglia – residuo sieroso della preparazione della ricotta (a).

scottino – *scottiglia* (v.) tiepida messa in una scodella con pane. Era consumato per colazione, specialmente da persone anziane o da bambini (a).

scrilla (probabile corruzione vernacolare di “squilla”, derivata dal gotico *skilla*, in provenzale *esquilla*) – *campano* (v.) (a).

seconda – placenta (p).

secondare – distacco della placenta dall'utero dopo il parto di bovina. Quando il distacco ritardava veniva appeso alla seconda con uno spago un sasso od un mattone di peso adeguato per favorire la sua separazione dall'utero (p).

secondo parto – *secondare* (v.) (a).

segato – fieno o paglia, da soli o in mescolanza fra loro o con foraggi freschi, tagliati a varia lunghezza con il trinciaforaggio (p).

segnare (verbo probabilmente derivato dai gesti compiuti sull'animale per togliere il malocchio o fattura) – intervento costituito da frasi particolari, da gesti e dalla imposizione delle mani sopra un animale affetto da un malessere o su parti sofferenti del suo corpo, effettuato da persona ritenuta dotata della capacità di guarire disturbi causati da malocchio o fattura. Si credeva che alcune persone, anche involontariamente, mettessero il malocchio sulle bestie e, quindi, era regola tradizionale che persone estranee, non conosciute, evitassero di toccare le bestie. Tale intervento veniva effettuato anche su persone (a).

sembola – corruzione vernacolare di “semola” (p) (FC).

sembolino – *rembolino* (v.), corruzione vernacolare di “semolino” (p).

sensale (dall’arabo *simsar*, mediatore) – mediatore legalmente autorizzato a perfezionare un contratto orale di compra-vendita di animali o di prodotti agricoli (p).

sensaleria – compenso spettante al *sensale* (v.) che ha portato a termine il contratto orale di compra-vendita di animali (in genere di bovini) o, più raramente, di prodotti agricoli (p).

serbatoio – suino a poche settimane dalla nascita (lattone, lattonzolo) (a).

sitoso – dal latino *situs*, ruggine, muffa, putredine, per metonimia all’italiano cattivo odore e, quindi, ancora per metonimia, al bovino che rifiuta acqua o foraggio o pascoli che abbiano odori estranei, anche se debolissimi e non facilmente percepibili dall’uomo (p).

sloffato/a (probabilmente derivato dal toscano “loffio”, floscio, cascante e, in altre regioni, fiacco) – bovino/a da lavoro che zoppica in una gamba posteriore a causa di una distorsione o lieve lussazione coxo-femorale (v. *loffà*). Spesso si attribuiva la sua causa a una fattura e la sua cura veniva affidata a persona capace di *segnare* (v.) (a).

soda – bovina o pecora non gravida (p).

soglia – scivolo posteriore della *treggia* (v.) (a) (fig. 4).

sopravvivo – erba spontanea (*Sedum acre*), usata nella farmacopea tradizionale per preparare il *boccone* (v.) (a).

sottocoda – *busolino* (v.) (p.).

sottogola – cordicella fissata alla cima del *caviglio* (v.) che, passata sotto il collo del bovino, è legata all’asse del giogo (fig. 11) (p).

sovatta – *concia* (v.) (fig. 11) (a).

soveggio (vocabolo probabilmente derivato dal verbo latino *subveho*, portare in su, trasportare) – *concia* (v.) (a) (fig. 11) (a).

spalmazzare – battere violento delle ali da parte di polli o di altri volatili feriti o nelle convulsioni della morte (a).

spianare – *pareggiare* (v.) (a).

spilla (dal latino *spinula*, piccola spilla) meno usato *coratoio* (v.) – tondino di acciaio lungo 25-30 cm, terminante da una parte con un’ampia asola e dall’altra con una lunga punta, talora a sezione triangolare con i bordi molto affilati, usata per uccidere il suino grasso trafiggendogli il cuore (v. *accorare*) (fig. 28) (a).

spillo – *spilla* (v.) (a).

spizzicare – colpire ripetutamente con la punta delle dita la cagliata

messa dentro la *cacina* (v.), per affinarla, renderla omogenea e fare uscire il siero (a).

spocciaio – museruola provvista di una serie di spunzoni di metallo rivolti verso l'esterno, da applicare al muso del vitello all'età dello svezzamento. Il vitello, quando si accosta alla mammella della madre per poppare, le punge il ventre e viene bruscamente scacciato (fig. 29) (a).

spulare – separare i semi di cereali, di leguminose o di altre specie di granella dalla *pula* (v.) e da altre impurità facendo cadere con la pala il materiale dall'alto in un luogo ventilato. Detto anche, per estensione, della separazione, con lo stesso sistema, delle coccole dagli aghi di ginepro⁵ (a).

spularsi (corruzione vernacolare di *spollinarsi*) – detto di polli che raspano e si strofinano nel terreno sabbioso, asciutto per liberarsi dai pidocchi pollini (*Menopon gallinae*). Luogo particolarmente preferito era quello dove veniva ammucchiata la cenere del focolare (p).

spulinaticcio – (corruzione vernacolare di *spollinaticcio*) luogo dove le galline si sono *spulinate* (v.), riconoscibile per la terra smossa e la presenza di alcune penne. Il vocabolo è presente anche nel linguaggio venatorio, riferito a starne e fagiani (a).

staccare – liberare animali da traino dal giogo dalle stanghe del barroc-

cio o del calesse, operazione inversa di *attaccare* (v.) (p).

stallata – metonimico indicante il complesso dei bovini presenti nella stalla (a).

stallino – piccolo recinto costruito nella stalla o nella *capanna delle pecore* (v.) dove venivano tenuti separati gli agnelli (v. *cappare*), per dargli alimenti particolari, quali, ad esempio, lupini cotti, farinaccio, cicerchie ammorbidite in acqua calda, adatti a favorire la loro crescita dopo lo svezzamento (a).

stallino (sapere di) – leggero odore sgradevole di stalla che assume la carne degli agnelli qualora, a causa della stagione cattiva, sono stati tenuti per lungo tempo nella stalla assieme alle pecore (a).

stollo (dal longobardo *stollo*, puntello) – robusto palo di legno, di solito di castagno, infisso nel terreno attorno al quale viene costruito il pagliaio. Sulla sua estremità veniva inserito un vecchio pignatto o un grosso barattolo di lamiera per impedire che l'acqua della pioggia scorresse lungo di esso e si infiltrasse nel pagliaio provocando marcescenza (v. *pagliarolo*) (p).

stretta di mano – atto palese dimostrativo dell'accettazione del contratto orale di compra-vendita di un capo bovino, che si conclude con la partecipazione del *sensale* (v.) e il consenso di ambedue le parti (v. *lasciare*) (p).

stroscia – pozza naturale d'acqua fangosa stagnante, poco profonda, formatasi da una sorgente o nei pressi di fosso (v. *strosciarsi*) (a).

strosciarsi – detto di maiali che si rotolano nel fango o nella *stroscia* (v.) per liberarsi di parassiti della pelle⁶. Il vocabolo è presente anche nel linguaggio venatorio, riferito ai cinghiali che dopo essersi strociati, per liberarsi dalla crosta di fango essiccato e, sembra, anche per ispessire la pelle delle spalle, si strofinano al tronco di un albero posto nelle vicinanze, del quale spesso determinano la morte perché, a lungo andare, danneggiano gravemente la corteccia (a).

sugo – letame (p).

sugo misto – mescolanza di letame bovino e ovino (a).

* * *

tagliafieno – lama di acciaio di forma triangolare allungata, con il taglio su uno dei lati più lunghi, provvista di un corto manico di legno fissato parallelamente alla base, usato per tagliare la *scaffia* (v.) o *scassa* (v.) di paglia o di fieno (fig. 30) (p).

tagliare la faccia – rifiuto da parte del proprietario o del colono di accettare un impegno preso da una delle parti in assenza dell'altra, per

la vendita o l'acquisto di un animale o, più raramente, di un prodotto. Per evitare tale inconveniente l'impegno veniva preso con la formula di *salvarsi la parola* (v.) (a).

tastare (la gallina) – inserire il dito indice nell'ano della gallina per sentire se c'è un uovo in formazione (a).

testicciola – testa di agnello accuratamente pelata con acqua bollente e cotta in forno, insaporita con salsa, rosmarino, pepe (p).

ticchio – *vizio d'animo* (v.) consistente in gesti, movimenti, reazioni di un animale, soprattutto bovino, inutili o dannosi a sé stesso, alle persone o al lavoro che deve compiere (p).

ticchio linguale – *mal dell'anguilla* (v.) (a).

timpanite – rapida e abnorme formazione di gas nel rumine di bovini e ovini che hanno pascolato in prati di foraggiere bagnati da pioggia o da rugiada. Gli ovini venivano curati con la tradizionale pratica della *sanguinella* (v.) e i bovini con il *boccone* (v.) e, nei casi più gravi, con la perforazione del rumine con il *tre quarti* (v.) (p).

tirare (il collo a un pollo o altro volatile) – uccisione di un volatile effettuata con una energica torsione e trazione del collo, determinante la rottura dei legamenti delle vertebre

del collo. Nel caso delle oche, il collo veniva posto in vicinanza della testa sotto il manico della paletta del focolare tenuta schiacciata contro il suolo poggiando i piedi sopra le estremità e, quindi, tirando energicamente verso l'alto le zampe dell'animale, veniva attuato il distacco delle vertebre (p).

toccare (le vacche o i buoi) – stimolare o dirigere l'andatura di bovini al traino toccandoli nelle natiche con la punta di un bastone o della *cerrata* (v.) (fig. 12). I bovini erano molto rispettati e mai colpiti con il bastone. In alcuni particolari casi, come quando erano forzati a entrare nel mattatoio o in un veicolo, venivano stimolati torcendogli la coda (p).

tociare (le pecore) – corruzione vernacolare di tosare (v. *forbici da tociare*) (a).

toratura – compenso dovuto dal proprietario della bovina al proprietario del toro per la monta (a).

torcinaso – bastone con un foro all'estremità nel quale è infilato un anello di corda che è passata attorno al naso dell'animale (di solito un equino). Girando il bastone si stringe il naso dell'animale che, per il dolore, rimane fermo. Di solito applicato ad animali messi nel travaglio per la *ferratura* (v.) (p).

tragiogare – *vizio d'animo* (v.) di bovini da lavoro che rifiutano il giogo o tentano di liberarsene, recal-

citrando o tirando verso un lato (p).

trascorrere il tempo – ritardare il parto oltre la *scadenza del tempo* (v.) per un certo numero di giorni. Si riteneva che la luna influisse sulla lunghezza di tale ritardo (a).

trasportare – *trascorrere il tempo* (v.) (a).

treggia – (vocabolo derivato dal latino classico *trahere*, *traha*, *trahea* e dal latino volgare *treiia*) – rudimentale veicolo a slitta, interamente di legno, costituito da due coppie di pattini e da un piano di carico, comunemente usato nelle zone di collina e montagna per il trasporto di fieno, paglia e altri prodotti agricoli. Rispetto al carro agricolo, presenta importanti vantaggi, quali, in particolare: peso molto minore e ingombro limitato che rendono possibile transitare anche in strade molto strette e disagiati e di entrare nei seminativi senza affondare nel terreno; azione autofrenante esercitata in discesa dalle slitte e conseguente più facile controllo del veicolo e delle bestie al traino; peso di accolto più leggero del carro agricolo e, quindi, con minori sollecitazioni sul giogo e sul collo degli animali; assenza di costi di acquisto e di manutenzione, in quanto la *treggia* era costruita e riparata direttamente dal contadino con legname di cerro o di roverella, essenze di solito presenti in tutti i poderi del territorio, o di casta-

gno. La *treggia* aveva l'inconveniente di provocare alquanto spesso ferite sull'esterno degli stinchi delle gambe posteriori dei bovini che venivano a contrasto con i *treggioli* (v.). Tale inconveniente poteva essere ridotto costruendo la *treggia* con *treggioli* abbastanza lunghi da evitare il loro contatto con le gambe dei bovini al traino (p) (fig. 4).

treggioli – *brancoli* (v.).

trequarti – strumento chirurgico veterinario costituito da una lama a sezione triangolare, inserita in una robusta guaina metallica con i bordi taglienti che veniva infilata attraverso il costato di bovini affetti da *timpanite* (v.) fino a forare il ruminale. La lama veniva, quindi, estratta, lasciando in situ la guaina attraverso la quale fuoriusciva il gas (a).

trinciato – *segato* (v.) (a).

tritta (dal participio passato *tritum* del verbo latino *tero* per epentesi della lettera t, trebbiare, battere il grano) – *lastro* (v.) (a).

trogghetta – piccolo trogolo (dal longobardo *trog*, con suffisso diminutivo), simile alla *biadaiola* (v.), usato per dare biada o altri mangimi agli animali, in particolare agli agnelli (fig. 31) (a).

tubi (dal verbo onomatopeico *tubare*, caratteristico canto del piccione maschio) – usato per chiamare i piccioni, con voce in falsetto (a).

* * *

vagliare (dal latino *vannus*, vaglio) (**il grano**) – separare il grano dai semi di erbe spontanee o da impurità inerti, mediante il *vaglio tondo* (v.) o il *vaglio francese* (v.) (p).

vaglio tondo – vaglio del diametro di circa m 1,50-1,70, provvisto di un'asta fissata trasversalmente sul bordo superiore in corrispondenza del diametro, al centro della quale era legata una corda che, attaccata a un trave del soffitto, teneva il vaglio a circa m 1,50 dal pavimento. Al vaglio veniva impresso manualmente un movimento ondulatorio e semirotoratorio che accumulava in superficie le impurità inerti e i semi di specie infestanti, che erano raccolti dall'operatore e utilizzati come *conciglio* (v.) (a).

vaglio francese – svecciatoio, apparecchio azionato a mano, nei primi modelli e, successivamente, da un motore elettrico, usato per asportare dal frumento i semi di specie estranee, costituite soprattutto dalle vecce (dove il nome), e le impurità inerti. Contemporaneamente il grano veniva suddiviso in diverse categorie dimensionali, la migliore delle quali era usata per seme. Chiamato "francese" perché originariamente inventato e costruito in Francia (a).

vendita a occhio – vendita di animali a un prezzo stabilito valutando a vista il loro peso (a).

vendita a vista – *vendita a occhio* (v.) (a).

vergaio (dal latino volgare *virgarius*, pastore, colui che tiene la *virga*, ramo sottile) – esperto incaricato di stabilire il percorso del gregge transumante, di fissare le località per la sosta e il pernottamento, i compensi per i proprietari dei terreni di sosta, nonché di vendere i prodotti del gregge transumante (formaggio, ricotte, ravaggioli, agnelli) suddividendo il ricavato tra i proprietari in rapporto al numero dei loro capi (p).

vitalesco – *guidalesco* (v.) (a).

vitura (corruzione vernacolare di “vettura”, dal latino *vector*, nome d’agente di *vehere*, trasportare col carro) – quantità di fieno o di paglia caricabile in una *treggia* (v.), localmente usata come unità di misura per tali materiali (v. *rete da fieno*) (a).

vizio – difetto di un bovino o di altro animale da lavoro, che dà all’acquirente il diritto di *refertare* (v.) e di ricontrattare il prezzo di acquisto (p).

vizio d’animo – difetto di comportamento di un animale, che costituisce un pericolo per l’uomo, per l’animale stesso o gravi carenze per l’esecuzione del lavoro cui è destinato (esempio: v. *tragiogare*; v. *dare alla fune*; v. *dare di corno*) (a).

vizio di malattia – difetto nello stato di salute dell’animale (a).

vizio redibitorio (dal latino *redhibitorius*, aggettivo di *redhibitor*, nome d’agente del verbo *redhibere*, far riprendere) – *vizio d’animo* (v.) o *di malattia* (v.) che comporta, in seguito a *referto* (v.) da parte del compratore, il dovere per il venditore di trattare una riduzione del prezzo di vendita o l’obbligo di riprendere indietro l’animale venduto. In questo caso il venditore era tenuto a pagare al compratore una determinata somma per il “mantenimento” dell’animale fino al giorno della sua restituzione e al rimborso delle eventuali spese sostenute per veterinario e medicinali (p).

* * *

zanco (probabile corruzione vernacolare di “zanca”, dal latino medievale *zanca*, o *tzanga*, specie di calzatura a stivale, la cui forma è richiamata da questa parte della *treggia*) – molto meno usato di *soaglia* (v.) (fig. 4) (a).

zopparella – podoflemmatite infettiva delle pecore, che nella tradizione locale era curata facendo immergere i piedi degli ovini dentro le emergenze di anidride solforosa e acido solfidrico presenti nel territorio di Caprese Michelangelo (dette «acque puzze»). Alla comparsa di casi di malattia, come cura preventiva, si faceva passare le pecore attraverso un’ampia canaletta contenente una soluzione concentrata di solfato di rame. Al-

tra cura consisteva nella asportazione dell'unghia ammalata con un coltello molto affilato e nella disinfezione della ferita con una soluzione concentrata di solfato di rame (a).

zoppia – *zopparella* (v.) (a).

zoppina – *zopparella* (v.) (p).

NOTE

¹ Razzetta bovina podolica, da lavoro e da carne, con elevata attitudine al pascolo (dove il nome), affine alla "Chianina", ma più piccola e più rustica.

² La volpe era oggetto di caccia spietata da parte dei contadini, perché, anche di giorno, riusciva a predare gli animali da cortile, di solito lasciati completamente liberi nelle aie e nei dintorni delle case isolate della campagna. La volpe veniva catturata in vari modi: con lacci messi nei fori di attraversamento delle siepi; con rudimentali trappole costruite nell'ingresso della tana individuata seguendo le sue tracce nella neve; più raramente con bocconi avvelenati. Chi catturava una volpe la portava a vedere ai contadini del territorio e riceveva alcune coppie di uova come compenso per avere eliminato un animale dannoso.

³ Le pecore erano di solito munte tre volte al giorno e, cioè, al mattino, a mezzogiorno e alla sera o al mattino e alla sera nel massimo e, rispettivamente, nella fase di calo della lattazione. Il formaggio (localmente chiamato cacio) era di solito fatto dalla massaia o da altra donna esperta della famiglia contadina, che cercava di operare nelle migliori condizioni igieniche possibili e non toccava erba o cipolle prima di mungere le pecore e di fare il formaggio, poiché si riteneva che ciò lo facesse gonfiare e andare a male. Si evitava di tenere cipolle nei locali in cui si custodiva il formaggio fresco. Il pastore evitava, inoltre, che le pecore mangiassero germogli di vetrice, che conferivano sapore amarognolo al formaggio, e piante di meliloto (*Melilotus altissima*) che, probabilmente per il loro contenuto di curarina, causavano alterazioni durante la sua maturazione.

⁴ La castratura era eseguita da una donna esperta, che praticava con le forbici un taglio nel ventre del galletto attraverso il quale asportava i testicoli e, quindi, cuciva i bordi della ferita e disinfettava con poltiglia di cenere, olio e aceto.

⁵ Persone anziane, contadini o operai, verso la fine dell'estate andavano a «battere le coccole», cioè a raccogliere le coccole dei ginepri che crescevano numerosissimi sulle montagne del territorio, e che erano vendute a prezzi alquanto elevati. La raccolta veniva effettuata colpendo con un bastone (dove la locuzione «battere le coccole») i rami di ginepro tenendo al di sotto di essi un vaglio a mano con il fondo di robusta stoffa o di fitta rete metallica.

⁶ «Per lavarsi i porci preferiscono rotolarsi nel fango, le galline nella polvere o nella cenere»: COLUMELLA, *De re rustica*, 8, 4.



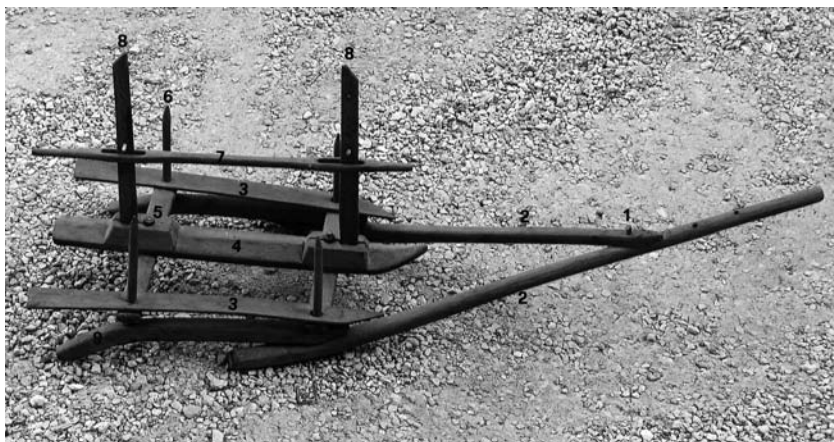
1. *Ritorno a casa dai campi (Appennino toscano)*



2. *Carline e santino*



3. *Corno di vacca con la pietra, acquaiolo*



4. *Treggia: 1. filza; 2. treggioli o brancoli (di solito costruiti con un tronco di rovere, di cerro o di castagno); 3. asserelle; 4. sala; 5. catene; 6. picciolo; 7. pretolo o pratolo; 8. argelle o reggelle; 9. soglia o zanco.*



5. *Barcone o mietà di frumento nell'aia (foto REDA)*



6. *Biadaiolo*



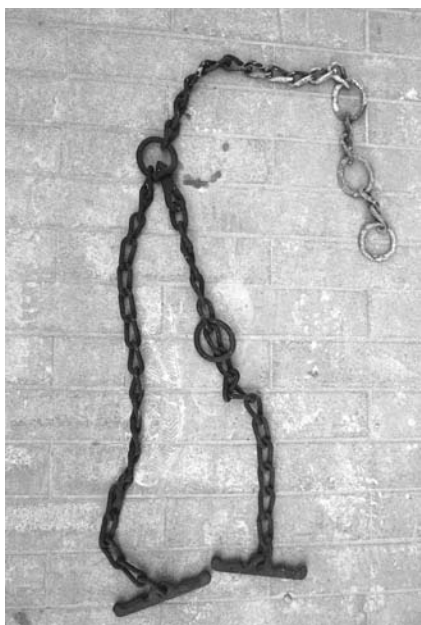
7. *Scrilla*



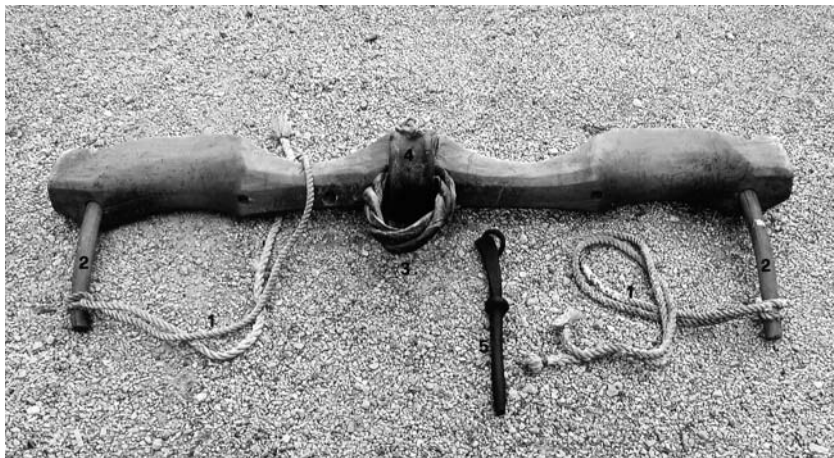
8. *Cacine*



9. *Campano da vacche*



10. *Catena da vacche*



II. *Giogo, di solito costruito con legno di acero campestre o, più raramente, di olmo o di tiglio. 1. sottogola; 2. caviglio (di solito di legno di nocciolo); 3. concia; 4. soveggia o sovatta; 5. caviglia.*



12. *Vangheggia situata ad una estremità della cerrata*



13. *Civeolo o treggiolo*



14. *Coletto (tipo particolare di colino)*



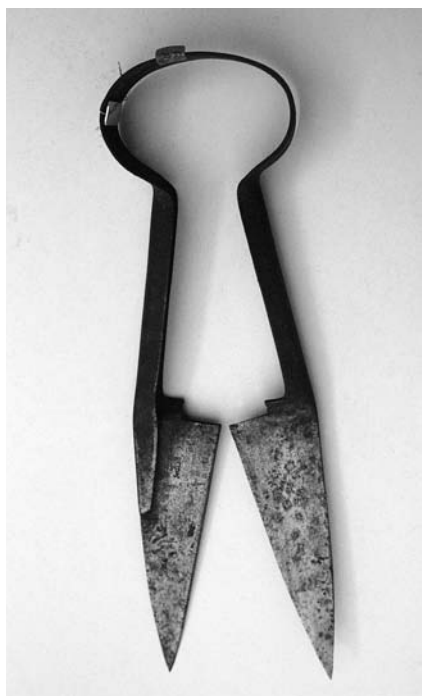
15. *Concia o soveggia*



16. *Pacchine*



17. *Ferro da naso o mostrice*



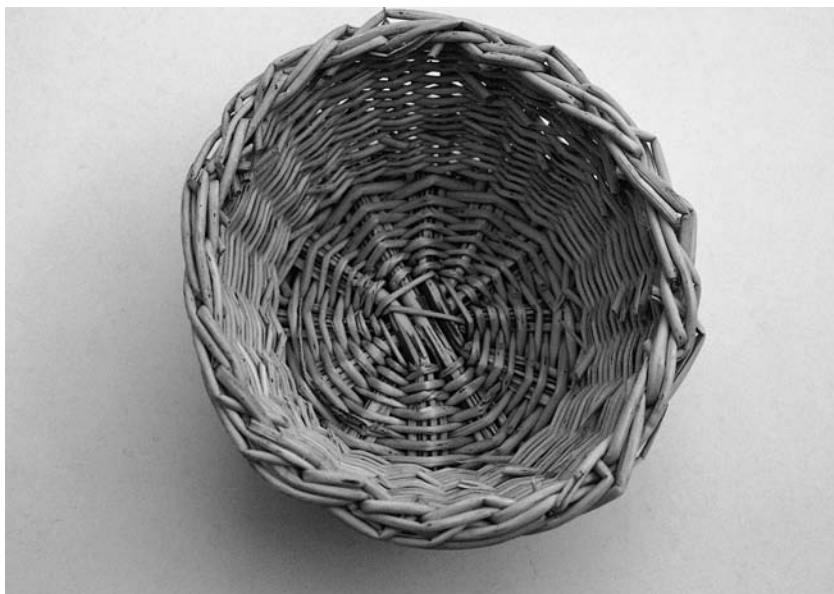
18. *Forbici da tociare*



19. *Forca*



20. *Frulla*



21. *Fuscella*



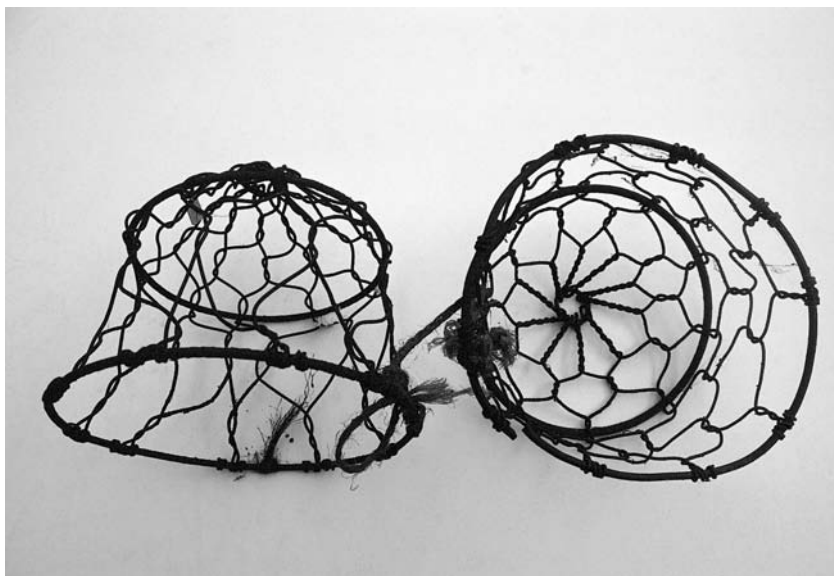
22. *Lanterna da stalla*



23. *Pecore al pascolo in mandrione*



24. *Bovini al pascolo in mandrione*



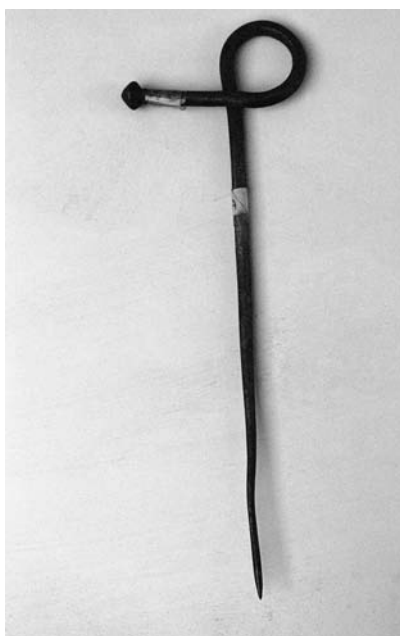
25. *Musetta*



26. *Tipi di rastrello*



27. Battitura di favino con lo scorgiattolo



28. Spilla per accorare il suino



29. *Spocciatoio*



30. *Tagliafieno*



31. *Troghetta per agnelli*

NOTE A MARGINE DI UNA BIOGRAFIA
DEL CONTE GIUSEPPE ZURLO
CONSIGLIERE DI STATO E MINISTRO DELL'INTERNO

La notizia che si propone in questa ricerca probabilmente è sfuggita ai molti studiosi che si sono occupati della vita di Giuseppe Zurlo, ministro degli Interni del governo di Gioacchino Napoleone. Semmai ciò fosse avvenuto non è certamente imputabile alla negligenza dei suoi biografi, peraltro tutti autorevoli. A nessuno poteva venire in mente di andare a frugare in un fondo notarile di una sperduta località, esistente presso un Archivio di Stato di provincia, per ricercare notizie che avrebbero fatto meglio comprendere la grande considerazione nutrita per il suo ministro da Gioacchino Murat.

Preciso subito che la notizia ha poco o niente di sensazionale, però se essa viene inserita in un contesto più vasto, quale può essere la storia di quest'uomo, relativamente agli anni in cui resse il dicastero degli Interni del Regno delle Due Sicilie, forse può acquistare un valore e un significato diversi.

Giuseppe Zurlo nacque a Baranello, in Molise, il 6 novembre 1759 e morì a Napoli il 10 novembre 1828. Compì gli studi universitari nella capitale borbonica, dove conobbe gli esponenti più illustri dell'Illuminismo napoletano, tra i quali Mario Pagano, Gaetano Filangieri e il conterraneo Giuseppe Maria Galanti.

Conseguita la laurea in legge decise di rimanere in Napoli, dove intraprese la libera professione «con fama di onestà e di sapere». Nel 1783, entrato nella pubblica amministrazione, fu inviato in Calabria, in qualità di segretario del commissario regio, il generale Francesco Pignatelli, dopo che la regione era stata sconvolta il 3 febbraio da un terribile terremoto. Il Pignatelli ebbe modo di «apprezzarne la soda preparazione, la viva intelligenza, il senso pratico e la eccezionale resistenza al lavoro».

Nel 1789, a soli trent'anni, fu nominato giudice della Gran Corte Civile della Vicaria e giudice ordinario dell'Ammiragliato. Cariche che espletò «con lode, tanta luce di giustizia e di dottrina», e gli consentirono di accedere a più alte e prestigiose funzioni, quali quelle di consigliere del Sacro

Regio Consiglio (era questo il tribunale in cui si discutevano le cause più importanti del Regno, riguardanti principalmente questioni feudali), consigliere dell'Udienza di Guerra e Casa Reale e Avvocato Fiscale del regio patrimonio.

Nel 1798 fu chiamato a ricoprire la carica di direttore delle Regie Finanze. Poco prima che la rivoluzione del 1799 spodestasse i Borbone, Ferdinando IV gli conferì l'interinato del Ministero delle Finanze. Carica che accettò semplicemente per dovere, sembrandogli irresponsabile rifiutare in un momento in cui lo Stato aveva bisogno di lui. I rapporti, che nel frattempo la carica di ministro gli imponeva di intrattenere con il generale Mack, comandante supremo dell'armata napoletana, lo resero invisibile alla popolazione che gli saccheggiò la casa e lo trascinò seminudo per le strade di Napoli. L'intervento astuto di un parroco lo salvò da sicuro linciaggio.

La sua vita fu messa a repentaglio ancora una volta quando fu intercettato da alcuni rivoluzionari un suo messaggio al generale Calandra, succeduto nel frattempo al Mack. Ancora una volta fu trascinato fuori della sua abitazione e condotto a S. Lorenzo, sede del palazzo di città. Lungo il tragitto, al parroco della chiesa di S. Angelo a Segno fu fatta leggere la missiva, ma questi ne falsò il contenuto. Il sindaco di Napoli, informato tempestivamente dell'accaduto, approfittando della carica che rivestiva, si fece consegnare il prigioniero con la scusa di provvedere lui stesso a condurlo al carcere. Invece Zurlo fu liberato qualche giorno dopo, il tempo necessario che il popolo si convincesse della sua restrizione.

Proclamata la Repubblica Partenopea si tenne in disparte. Ripristinata la monarchia, Ferdinando IV di Borbone, che nel frattempo aveva assunto l'ordinale primo, gli affidò di nuovo il Ministero delle Finanze e Casa Reale, in più, per breve tempo, resse anche il Dicastero della Guerra e della Marina.

Con questi incarichi, benché le risorse dello Stato non fossero floride, non trascurò «le lettere e le arti». Infatti incrementò di molte opere le gallerie del Museo Borbonico, accrebbe la Biblioteca Borbonica, arricchì il Museo Mineralogico e l'Orto Botanico.

Il suo maggior merito fu di aver evitato la bancarotta, ripristinando la riscossione delle imposte. Nel 1801 presentò al governo «una serie di proposte per migliorare l'amministrazione del regno», purtroppo mai attuate.

Nel 1803, nella preoccupante condizione del Tesoro, per porre rimedio a dei suoi impopolari provvedimenti, «fece ricorso segretamente ai depositi dei banchi pubblici». La notizia trapelò, creando panico tra i risparmiatori; Zurlo, non riuscendo a controllare la situazione, non trovò di meglio che rassegnare le dimissioni, cosa che non valse a salvarlo dall'arresto perché fatto segno di false accuse.

Rimase fuori da ogni attività politico-amministrativa, ritirandosi a Baranello, fino a quando non arrivarono i Francesi, che, informati delle sue non comuni qualità, gli diedero la possibilità di interessarsi ampiamente dei problemi del Mezzogiorno.

Gioacchino Napoleone – scrive Scirocco – «lo valorizzò pienamente». Prima lo nominò ministro della Giustizia e, dopo pochi mesi, il 5 novembre 1809, gli affidò il Ministero degli Interni, in sostituzione dell'arcivescovo di Taranto, Giuseppe Capecelatro (1744-1836), rimosso dalla carica perché «dimostrava poco senso politico e scarsa efficienza», benché stimato per la sua erudizione.

Giova ricordare che il Ministero degli Interni «estendeva le sue competenze dall'amministrazione provinciale e comunale a beneficenza e assistenza, da prigionieri e camposanti ai lavori pubblici, dai teatri ai vari gradi dell'istruzione, dall'incentivazione di agricoltura, commercio e industria alla vaccinazione e alla salute pubblica».

Un ministero così importante e vasto, per le responsabilità che conferiva, aveva bisogno di un uomo che avesse esperienze in materia di finanza e una soda preparazione giuridica che solo un personaggio come Zurlo poteva garantire. Cosicché questo bagaglio di conoscenze, maturato fin dalla giovane età di ventiquattro anni, allorché entrò nella pubblica amministrazione, gli consentì di realizzare il processo di modernizzazione del Mezzogiorno messo in atto dai Napoleonidi.

Con le iniziative, di cui si rese autore, provvide a dividere i demani; si interessò personalmente delle riunioni dei Consigli provinciali, tenendo conto delle loro istanze; attuò una nuova normativa per l'amministrazione dei comuni; varò un nuovo piano per la pubblica istruzione, prevedendo che l'istruzione elementare fosse gratuita; riformò l'istruzione secondaria con l'istituzione di collegi e licei; riordinò l'università.

Nel 1810 gli fu conferita la carica di presidente della Società Pontaniana, ricostituita nel 1808, ribattezzata, nel 1825, come Accademia Pontaniana, il cui primo presidente fu il conterraneo Vincenzo Cuoco (Civita Campomareno, 1770-Napoli, 1823).

Nel 1815, allorché i Borbone ritornarono sul trono di Napoli, Zurlo confermò la sua fedeltà a Gioacchino Napoleone. Accompagnò a Trieste la famiglia Murat, dalla quale – scrive il Masciotta – si allontanò «con sincero rimpianto». Stabilito a Venezia la sua nuova dimora, dedicandosi a pubblicare «le dotte note alla poetica versione di Anacreonte del generale Antonio Winspeare suo amico». Nel 1818 si trovava a Roma quando Ferdinando I di Borbone vi si recò per la firma del Concordato con la Santa Sede. Il sovrano, in quella occasione, consentì a dieci emigrati del Regno di Napoli di rientrare in patria, tra i quali Giuseppe Poerio, Davide Winspeare e lo stesso Zurlo. Fu chiamato nuovamente a reggere il Ministero degli Interni durante la rivoluzione del 1820-21. Non fu ben visto dai carbonari «che giustamente – scrive Scirocco – lo consideravano poco amante delle libertà costituzionali, di cui temeva gli eccessi».

Un suo illustre contemporaneo, lo storico Pietro Colletta (1775-1831), scrisse che Giuseppe Zurlo era un fautore della monarchia, indipendentemente da chi la rappresentasse. Il Masciotta lo definì «il maggiore che abbia prodotto il nostro suolo nel corso dei secoli».

Tuttavia ritengo che il giudizio più sereno l'abbia espresso Angela Valente, scrivendo come «servisse sempre ugualmente bene i Borboni e Murat, perché sempre e solo egli fu al servizio del suo paese». È certo che insieme a Vincenzo Cuoco, Giuseppe Maria Galanti (Santa Croce di Morcone, 1743-Napoli, 1806) e Francesco Longano (Ripamolisi, 1728-Santopadre, 1796) costituì la migliore espressione culturale del Settecento molisano e non solo.

E ora veniamo alla notizia ritrovata nel fondo notarile di Caiazzo esistente nell'Archivio di Stato di Caserta. Giuseppe Zurlo, con la sua opera legislativa, si guadagnò la fiducia e la stima di re Gioacchino, probabilmente come nessun altro ministro, perché fu da questi ricompensato con degli appezzamenti di terreno nel Circondario di Cerreto e di Caiazzo, «che una volta appartenevano alla Commenda di Sant'Agata de Goti, e Maddaloni»; evidentemente soppressa insieme a tanti altri enti religiosi possidenti per porre riparo alle disastrose finanze dello Stato.

I fondi agricoli esistenti nel Circondario di Caiazzo – solo di questi mi occuperò – assommavano a 29 piccoli appezzamenti, per un totale di 86 moggia, 329 passi e 289 passitelli. Il più piccolo appezzamento misurava 1 passo e 11 passitelli, mentre il più grande non superava le 11 moggia, distribuiti tra i comuni di Campagnano, Caiazzo e Piana di Caiazzo. In quest'ultima località c'era la maggiore concentrazione di terreno, poco meno della metà.

Tutti i terreni furono concessi «in affittanza». Giuseppe Zurlo, per i suoi onerosi impegni di governo che non gli consentivano l'amministrazione diretta dei fondi, aveva nominato, con atto del 9 aprile 1811 del notaio Giuseppe Lemmo di Napoli¹, suo procuratore generale Luigi Maria Savarese. Del Savarese poco o nulla si sa se non che abitasse a Napoli al n. 62 di Strada Mater Dei, ossia nello stesso edificio dello Zurlo.

Luigi Maria Savarese, «in forza della facoltà concessagli dal detto Signor Zurlo» nominò «per Procuratore del medesimo il signor Ferdinando Maria Foschi, residente in Caiazzo, Provincia di Terra di Lavoro, a poter esigere le rendite...». In realtà il Foschi, non solo doveva occuparsi di questo, ma rappresentò anche il ministro nei contratti di fitto dei terreni.

La prima domanda che viene da porsi è: perché fu scelto, tra i tanti galantuomini caiatini, proprio il Foschi? Ferdinando Maria Foschi (1748-1819) era un medico che esercitava la professione a Napoli, città nella quale morì, cosa che gli comportava, sicuramente, di essere ben inserito in alcuni ambienti della capitale. A questo bisogna aggiungere che nel 1811, anno in cui ricevette la procura, occupava la carica di Consigliere provinciale di Terra di Lavoro. A lui va il primato d'aver ricoperto questa carica sin dalla sua istituzione, che avvenne sotto la dominazione francese.

¹ Aveva lo studio nel quartiere Montecalvario, al n. 3 di «Strada Largo Posteria Consiglio».

Prima ancora aveva ricevuto la nomina di «Suddelegato della visita Economica per la provincia di Terra di Lavoro»². Nel 1807 lo troviamo, insieme al can. Pasquale Santoro e all'avv. Giovanni Battista Marocco, governatore del Conservatorio per le donzelle povere istituito da donna Laura de Simone. Tutto ciò fa dedurre che il Foschi avesse i requisiti necessari per meritare quella fiducia, che gli consentì di entrare in amicizia con il più importante esponente del governo murattiano. Una ulteriore attestazione di stima gliela dimostrò, nel giugno del 1813, il can. Carlo Liguori (1833-1814), «il valente compositore di musica», nonché «direttore d'orchestra in un teatro di Marsiglia», allorquando lo nominò suo esecutore testamentario.

Ora vediamo come erano divisi i terreni nei tre «tenimenti», a chi furono fittati e a quali condizioni.

Intanto va detto che per tutti i locatari fu posta la condizione che la locazione dei fondi durasse «per lo spazio d'anni quattro» e doveva intendersi retrodatata al 22 luglio dello stesso anno; che i fitti dovevano essere corrisposti in monete d'argento e d'oro, ogni anno in detto giorno e mese, ossia secondo l'uso di Caiazzo che cadeva appunto nel giorno della fiera della Maddalena.

Tutti i contratti di fitto furono stipulati dal notaio Fabio Marocco, nello studio sito in Caiazzo in «strada detto Trivio» (oggi Portanza).

I «territori» ubicati nel «tenimento» di Campagnano ammontavano a 29 moggia, 185 passi e 97 passitelli. Furono dati in fitto a Marco Ingrisello di Campagnano, che doveva corrispondere un canone annuo di 150 ducati «in moneta d'argento, ed oro alla valuta, e corso della Legge».

Dato che alcuni terreni concessi all'Ingrisello confinavano con il fiume Volturno furono poste le seguenti condizioni:

avvenendo nel detto termine d'anni quattro, che per straordinaria inondazione parte de terreni stessi fossero smembrati, od il fiume per alluvione vi accedesse terreno coltivabile nel primo caso esso Signor Marco non possa pretendere escompoto alcuno, quante volte però lo smembramento fosse meno d'un moggio, essendo più seli debba scompotare sù l'affitto la quantità smembrata alla ragione di quattro ducati 4 il moggio; Al contrario in caso di accessione, quante volte questa sia meno di un moggio detto Signor Marco non sia tenuto a rimborsare oltre i detti ducati cento cinquanta ducati 150, ma quando l'accessione fosse maggiore di un moggio allora il detto Affittatore dovrà compensare l'estensione acquistata similmente alla ragione di ducati quattro ducati 4 il moggio.

² Per ulteriori notizie sul Foschi cfr. N. SANTACROCE, *I Sindaci di Caiazzo. Ricerche sull'Amministrazione comunale dal 1807 ai giorni nostri*, Caserta, 1999, p. 203.

Solo su tre appezzamenti di terreno esisteva un certo numero di alberi: una pianta di castagno, cinque piante di sorbo, una di olivo, diciassette «picciole» piante di cerro e una pianta di «peraina»³.

I «territori» ubicati nel «tenimento» di Caiazzo ammontavano a 14 moggia, 49 passi e 23 passitelli. Furono dati in fitto a Giuseppe Gagliardo che abitava in Caiazzo «strada de Manselli», che doveva corrispondere un annuo canone di 23 ducati «in moneta d'argento, ed oro alla valuta, e corso della Legge». Su due distinti fondi esistevano tre pioppi e tre «piedi di peraine» e due «piedi» di pera.

I «territori» ubicati nel «tenimento» della Piana di Caiazzo ammontavano a 21 moggia, 73 passi e 108 e 1/4 passitelli. Furono dati in fitto a Stefano Migliorati «di Firenze»⁴, agente generale del marchese Corsi Salviati di Caiazzo, abitante «nel luogo detto il Castello», che doveva corrispondere un annuo canone di 97 ducati «in moneta d'argento, ed oro alla valuta, e corso della Legge». Su due distinti fondi vengono indicati una volta cinque «piedi» di quercia grandi e una seconda volta quattro «piedi» di quercia.

Altri «territori», ubicati sempre nel «tenimento» della Piana di Caiazzo e che ammontavano a 22 moggia, 32 passi e 60 passitelli, furono dati a Filippo Manetti⁵ di Firenze, abitante «in luogo detto il Castello», che doveva cor-

³ Pianta spontanea dell'Italia meridionale e insulare, di medie dimensioni, con rami a volte spinosi e foglie arrotondate e piccole dai margini seghettati. Appartiene alla varietà *Pyrastrer* del *Pyrus communis*. I frutti, di colore verde, sono piccoli e a forma sferica; il sapore, spesso astringente, scompare solo con l'ammessimento (annerimento della polpa), dopo una adeguata conservazione sulla paglia; la polpa è di colore bianco e la tessitura è granulosa e ricca di scleridi. Per essere una pianta spontanea, la maturazione dei frutti è legata alla singola pianta, per cui dura tutta l'estate fino all'autunno inoltrato. Un tempo veniva utilizzata come portainnesti per riprodurre varietà più pregiate e riconosciute. La pianta è in via di estinzione.

⁴ Nell'atto il Migliorati viene erroneamente indicato essere di Firenze, in realtà era di Prato e morì a Caiazzo nel 1833 all'età di sessantatré anni; la sua vedova si risposò con Filippo Manetti (cfr. n. seguente).

⁵ Era nato nella capitale del Granducato di Toscana nel 1784 e anche lui fu agente generale dei marchesi Corsi Salviati che, come il Migliorati, si stabilì definitivamente a Caiazzo, realizzando il palazzo che fu poi dello storico Giuseppe Faraone (attualmente di proprietà Ponsillo), che i figli di suo nipote Lorenzo, Leopoldo e Filippo, vendettero il 15 aprile 1878. Nel 1834 sposò Teresa Nardi, vedova del collega Stefano Migliorati. Nel 1836, in qualità di agente dei marchesi Corsi Salviati, consegnò a Giuseppe Andrea de Angelis «una parte dei titoli del dominio e due planee topografiche della città e territorio di Caiazzo», redatte una nel 1830 dall'agrimensore caiatino Pasquale Abbatelli e l'altra nel 1840 dall'ingegnere fiorentino Antonio Talleri. Partecipò attivamente alla vita politica caiatina, ricoprendo la carica di decurione per ben dieci volte dal 1842 al 1854. In una circostanza il suo nome fu proposto all'Intendente in una terna di candidati a sindaco. Ma ciò che lo ha reso maggiormente famoso fu quando il 19 settembre 1860, attraverso il suo giardino, nottetempo, introdusse nell'atrio del palazzo i garibaldini comandati da Giovan Battista Cattabeni, da dove, spalancato il portone, occuparono la città. Nella rioccupazione di Caiazzo del 21 settembre dovette subire la vendetta dei borbonici che gli saccheggiarono e poi diedero alle fiamme il palazzo. Da Firenze lo raggiunse il fratello Giovanni (Firenze, 1791-Caiazzo, 1875) con la sua famiglia. Il figlio Lorenzo (già sposato con

rispondere un annuo canone di 93 ducati «in moneta d'argento, e oro alla valuta, e corso della Legge».

Questa ricerca, anche se aggiunge poco a quanto era già noto sulla vita di Giuseppe Zurlo, ci ha comunque fatto conoscere quanto egli fosse stimato dal re, che volle con questa elargizione premiare «il miglior ministro del decennio». Probabilmente non furono solo questi terreni a essergli stati donati. Come pure non sappiamo quando e a chi furono venduti dallo Zurlo, perché negli atti dei notai che rogarono in Caiazzo negli anni successivi, andando anche oltre la data della sua morte, non c'è traccia. È probabile che essi furono venduti a Napoli, città nella quale vennero molto verosimilmente rogati gli atti. Questa ricerca impone anche un'altra domanda. Anche altri ministri beneficiarono di elargizioni di beni immobili da parte di re Gioacchino?

Invece, per quanto riguarda Ferdinando Maria Foschi, questa notizia è una ulteriore conferma che la considerazione di cui godeva prescindeva dalla famiglia cui apparteneva, cosa che ci stimola a prestare nei suoi confronti maggiore attenzione nelle future ricerche.

Infine, dai contratti di fitto abbiamo accertato che il canone annuo pagato per ogni moggio di terreno variava da un minimo di poco più di un ducato e mezzo per i terreni esistenti in Caiazzo; intorno ai quattro ducati e mezzo per quelli di Piana e poco più di cinque ducati per quelli esistenti in Campagnano (anche se in questo specifico caso non si comprende bene perché, nelle condizioni poste all'affittuario, nel caso di inondazione del Volturno per una «accessione superiore a un moggio» o una diminuzione minore di un moggio l'Ingrisello avrebbe dovuto aumentare o diminuire il fitto solo di quattro ducati). La variazione di fitto tra le tre località teneva conto sicuramente della natura del terreno, della sua esposizione, degli alberi esistenti e anche della vicinanza al fiume Volturno che lo rendeva più fertile.

Questi canoni, che erano tra i più bassi della vasta provincia di Terra di Lavoro, dimostrano che la resa dei terreni per moggio nel Circondario di Caiazzo era alquanto esigua. Altrove, nei distretti prossimi a Napoli, nell'agro aversano, che si «congiungeva per una fascia irregolare» fino all'agro nocerino, quella che Pasquale Villani chiama «prima zona agraria», si aveva una resa maggiore per moggio (anche se il moggio aversano aveva una estensione

Anna Socci con la quale procreò otto figli, la maggior parte dei quali nati a Caiazzo), occupò il posto di chirurgo nell'Ospedale Ave Gratia Plena di Caiazzo. Altre due figlie di Giovanni, Maria Olimpia (Firenze, 1829-Caiazzo, 1879) ed Efisia (1827-?) si maritarono a Caiazzo. La prima, rimasta vedova del medico Pasquale de Matteo Sgueglia, si risposò con il farmacista Antonio Farina, figlio di sua cognata Maria Elena Sgueglia. La seconda sposò il possidente Giuseppe Sabetti. I Manetti si trasferirono poi ad Aversa, poiché nel 1877 a Lorenzo Manetti, che in questa città svolgeva l'attività di «percettore della contribuzione della fondiaria», fu notificato l'atto di esproprio della cappella di Santa Verdiana esistente in piazza Porta Vetere, per lavori di bonifica e rifacimento alla strada e alla piazza.

maggiore di quello capuano di circa un quarto). A Torre Annunziata per un moggio si pagavano da quindici a trenta ducati; ad Aversa e Capua un moggio arbustato richiedeva un fitto di venticinque ducati annui con punte anche di quaranta ducati.

La pretesa di fitti così alti era sicuramente soggetta a una maggiore fertilità dei terreni ma anche a una agricoltura più progredita e organizzata della nostra. Ancora una volta si è avuta la dimostrazione della povertà dei nostri luoghi e delle limitate capacità imprenditoriali dei proprietari terrieri delle nostre contrade, causa principale di un atavico sottosviluppo.

NICOLA SANTACROCE

Fonti archivistiche

A.S.C., Fondo notarile, Caiazzo:

notaio Fabio Marocco, n. 224, *Ratifica istromento di convenzione tra Pietro Saverio Forgione e Salvatore di Prisco*, Anno 1807

notaio Fabio Marocco, n. 224, *Affitto terreni di Giuseppe Zurlo*, Anno 1811

notaio Vincenzo Aldi, n. 149, *Testamento di Carlo Liguori*, Anno 1814

notaio Giovanni Paterni, n. 424, *Testamento di Filippo Manetti*, Anno 1860

notaio Giovanni Paterni, n. 424, *Affitto Molino di Lorenzo Manetti*, Anno 1861

Archivio Comune di Caiazzo:

Catasto Fabbricati, vol. 2 (364-702)

Bibliografia

«Annuario dell'Accademia Pontaniana», Napoli, 2004

B. DI DARIO, *Notizie storiche della città e Diocesi di Caiazzo*, Lanciano, 1941

G. FARAONE, *Notizie storiche e biografiche della città e diocesi di Caiazzo*, Napoli, 1899

G. MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni – Volume Secondo – Il Circondario di Campobasso*, Napoli, 1915, Ristampa, Campobasso, 1989

N. SANTACROCE, *La famiglia Santacroce. Ricerche storico-genealogiche*, Casagiove, 1997

N. SANTACROCE, *I Sindaci di Caiazzo. Ricerche sull'Amministrazione comunale dal 1807 ai giorni nostri*, Caserta, 1999

A. SCIROCCO, *Protagonisti nella storia di Napoli. Gioacchino Murat*, Napoli, 1994

P. STELLA, *Giuseppe Capecelatro*, D.B.I., Roma, 1975

A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, 1976

P. VILLANI, *Giuseppe Zurlo e la crisi dell'Antico Regime nel Regno di Napoli*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», VII, 1955

P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano, 1964

LE LACUNE DELLA LINGUA NAZIONALE
NELL'INTERPRETARE LE NOSTRE AGRICOLTURE.
IL CASO DEGLI ARATRI
ALCUNE INCREDIBILI CONSEGUENZE

*L'unificazione del Paese
e il necessario superamento delle diversità linguistiche in agricoltura*

La recente preziosa pubblicazione *Evoluzione dell'aratro nella Toscana dei Lorena*, curata da Guido Gori¹, direttore della Fondazione Scienza e Tecnica di Firenze, ci offre lo spunto per sintetizzare e in parte sviluppare e completare le nostre precedenti ricerche comparative sulla nomenclatura dialettale dell'aratro tradizionale in ambito peninsulare e padano-veneto e la sua possibile corrispondenza nella lingua italiana. Questa pubblicazione promossa, oltre che dalla Fondazione suddetta, dall'Accademia dei Georgofili, dal Gabinetto G. P. Vieusseux e dall'Istituto e Museo di Storia delle Scienze di Firenze, illustra, analizza e commenta, con la collaborazione dell'Università di Pisa, la collezione di modelli di strumenti per la lavorazione del terreno, in particolare d'aratri, che, dopo varie vicende, è confluita in parte nell'Università di Pisa e in parte nel Gabinetto d'Agraria dell'Istituto Tecnico per Geometri e Commerciale "G. Salvemini - E. F. Duca d'Aosta" di Firenze. La collezione, costituita da 52 pezzi di dimensioni medie 45x25x15 cm, è preziosa, in quanto comprende modelli realizzati con cura e precisione tra gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento. Essi rappresentano in modo fedele gli strumenti in uso in quell'epoca. Essi sono stati poi completati verso la fine di tale secolo da modelli di carattere storico, desunti da documenti iconografici classici.

Il volume in parola contiene, oltre all'illustrazione dei modelli più significativi, trentasei in tutto, e un sostanzioso commento nella corrispondente scheda, anche una rilevante antologia documentaria (arricchita da sostanziosi successivi capitoli e appendici sulle principali scuole agrarie toscane ed europee, sulle fabbriche toscane di aratri, sulle Esposizioni di meccanica agra-

¹ G. GORI, *Evoluzione dell'aratro nella Toscana dei Lorena*, Firenze, 2002.

ria, sulla tipologia degli strumenti, ecc.), che permette di chiarire il dibattito sul perfezionamento dei vari strumenti aratori svoltosi nel nostro Paese nella prima metà dell'800.

È appunto nell'ambito di questa preziosa antologia che viene riportata la pertinente osservazione del Canevazzi² che, nel suo eccellente dizionario d'agricoltura, sottolinea, come vedremo meglio più avanti, l'impossibilità logica di adottare in tutte le regioni d'Italia il termine *coltro*, adottato dagli agronomi toscani per indicare l'aratro asimmetrico rovesciatore della zolla. Ciò essenzialmente in quanto tale nome si riferisce più specificatamente all'omonima componente dell'aratro che fende il terreno verticalmente, componente che, d'altra parte, non è la componente più caratteristica dell'aratro asimmetrico e quindi, come riferisce il Della Fonte³, nel linguaggio tecnico una parte non può indicare anche l'intero.

Ma da che cosa nasce il problema? La questione non può essere compresa se non attraverso la storia evolutiva in chiave etno-antropologica di questo importante strumento. Il volume curato dal Gori è senz'altro apprezzabile, per i motivi sopra evidenziati, ma, per la mancata articolazione in ambito etnico-storico-culturale e linguistico (nessun riferimento viene fatto alle argomentazioni dei grandi maestri dell'aratologia culturale, Leser⁴, Haudricourt e Delamarre⁵, ecc.), non ci è di sufficiente aiuto per risolvere la nostra questione. Né si dica che questa sia di scarsa rilevanza: illustreremo più avanti le deleterie, incredibili conseguenze della sua mancata risoluzione.

Filogenesi e geografia dell'aratro tradizionale

Probabilmente⁶ l'aratro è derivato dall'ipotetico protoaratro, chiamato anche aratro-erpike in quanto dotato di molte punte. Era uno strumento in tutto legno, impiegato per interrare le sementi di cereali sparse sugli appezzamenti decespugliati o disboscati con il fuoco. Con l'eliminazione dell'uso degli incendi, che dissodavano il terreno, fu inevitabile il potenziamento delle punte e, per quest'ultimo fine, la riduzione numerica di queste.

Il processo si verificò nel Vicino Oriente dove i primi solchi sono documentati a partire dal VI millennio a.C.⁷. In Italia i primi solchi fossili sono

² E. CANEVAZZI, F. MARCONI, *Vocabolario di Agricoltura*, Rocca San Casciano, 1871-1892, p. 94.

³ L. DELLA FONTE, *La meccanica agraria nella prima grande Esposizione Italiana*, Firenze, 1862.

⁴ P. LESER, *Entstehung und Verbreitung des Pfluges*, Münster, 1931 (ristampa 1971).

⁵ A. G. HAUDRICOURT, M. J.-B. DELAMARRE, *L'homme et la charrue à travers le monde*, Paris, 1955.

⁶ G. FORNI, *Gli albori dell'agricoltura*, Roma, 1990, pp. 147 ss.

⁷ A. SHERRATT, *Economy and Society in Prehistoric Europe*, Edinburgh, 1997, p. 230.

documentati dal III millennio a.C. in Campania e in Valle d'Aosta⁸. Della stessa epoca i primi aratri incisi su roccia in Valcamonica⁹. Un notevole balzo in avanti fu costituito dall'introduzione del vomere in ferro. Fatto questo che è da assegnarsi sostanzialmente all'epoca della colonizzazione greca per il nostro Meridione, principalmente all'influenza etrusca per il resto d'Italia¹⁰. Mentre l'aratro in tutto legno era in grado di dissodare solo terreni sciolti o umosi, quello con punta in ferro era in grado di "lavorare" anche quelli argillosi e marnosi. Questi si estendono su gran parte del nostro Paese.

È importante rilevare innanzitutto che strutturalmente questo tipo d'aratro è quello semplice-simmetrico che incide il terreno senza rivoltare la zolla. In secondo luogo, come risulta chiaro nel quadro georatorio in chiave etno-archeologica del nostro paese (vale a dire della tipologia degli aratri tradizionali in uso sino a epoca recente nelle varie regioni, e della loro nomenclatura)¹¹, esso è lo strumento aratorio che, per motivi socio-ecologici, si è conservato sostanzialmente identico sino ad oggi, sia sotto il profilo morfologico che funzionale, in gran parte dell'area peninsulare e dell'arco alpino. Quindi lo possiamo considerare come la "prima" serie d'aratri di interesse contemporaneo. Diversa la situazione nell'area padano-veneta dove, a partire da poco prima dell'inizio dell'era volgare è stato introdotto il "secondo" modello d'aratro conservatosi sino ad oggi, quello tipo *currus* descritto da Virgilio nelle *Georgiche*. Anch'esso semplice a struttura simmetrica. Munito di una ruota su cui si appoggia la bure, è di facile manovra e allevia il carico sul giogo. È diffuso nell'arco alpino e qua e là lungo il versante adriatico sino alle Marche.

Successivamente, nel I secolo d.C., Plinio¹² ci informa che in *Raetia Galliae* (presumibilmente l'attuale Trentino) hanno aggiunto all'aratro un carrello a due ruote, da cui il nome *plaumo-ratum* che Plinio attribuisce a tale tipo di strumento. Da esso sono derivati il termine *plovum* utilizzato da

⁸ G. FORNI, *L'agricoltura: genesi, evoluzione, contesto*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, 1. *L'età antica*, 1. *Preistoria*, a cura di G. Forni e A. Marcone, Firenze, 2003, pp. 104-130.

⁹ *Ivi*, p. 120.

¹⁰ G. FORNI, *Gli albori dell'agricoltura*, cit., pp. 293 ss.

¹¹ AIS, *Atlante Italo-Svizzero*, Zofingen 1928-40, vol. VII, 1937; M. ALINEI, *Origini delle lingue d'Europa*, Bologna, 1, 1996; II, 2000; G. FORNI, *Origini e storia dell'aratro e del carro in Padania* in G. BASSI, G. FORNI, *L'aratro e il carro lodigiani nel contesto storico padano*, Milano, 1988, pp. 5-56; ID., *L'aratro, strumento cardine dell'agricoltura antica*, in *La cultura materiale antica*, a cura di G. Reggi, Lugano 1999, p. 64; ID., in *Storia dell'agricoltura italiana*, 1. *L'età antica*, 1. *Preistoria*, cit., pp. 130-133; 2. *Italia Romana*, a cura di G. Forni e A. Marcone, pp. 89-118; II. *Il Medioevo e l'Età Moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni e U. Tucci, pp. 579-632.

¹² PLINIO, *N. H.*, XVIII, 48; cfr. poi le considerazioni di A. G. HAUDRICOURT, M. J.-B. DELAMARRE, *L'homme et la charrue à travers le monde*, cit., p. 209; M. ALINEI, *Origini delle lingue d'Europa*, II, cit., pp. 567-568; G. FORNI, *Gli aratri anauni nel contesto storico-antropologico delle Alpi centro-orientali*, «S.M. Annali di San Michele», 8, 1995, pp. 171-205; p. 171.

Rotari nel suo editto (643 d.C.) e i termini dialettali in uso in Trentino, in Padania centrale con propaggini che si prolungano oltre l'Emilia sino alle Marche.

A questa terza categoria d'aratri se ne aggiunge una quarta in epoca romano-imperiale (presumibilmente traianea): quella degli aratri asimmetrici rovesciatori della zolla. Il suo epicentro originario è il Veneto. I suoi documenti più antichi sono un vomere asimmetrico connesso con un coltro, reperito a Salgareda di Treviso, e anelli-gancio per l'attacco della bure al carrello. Sono conservati i primi al Museo Vescovile di Vittorio Veneto, i secondi al Museo Archeologico di Aquileia. Il celebre indovinello di Verona di epoca longobarda ci evidenzia che già allora l'aratro rovesciatore era denominato *versorium*, che corrisponde agli attuali termini dialettali *versur*, *versor*, ecc., diffusi appunto nel Veneto e in qualche area limitrofa (nel Ferrarese e, a macchia di leopardo, in Trentino). Termini che Agostino Gallo¹³ italianizza in *roversore*. Sono evidenti i vantaggi tecno-agronomici di queste due ultime categorie d'aratro: quello a carrello potenzia i pregi dell'aratro tipo *currus*, il che permette l'impiego anche di strumenti aratori pesanti. Il *versorium* è da considerarsi un perfezionamento di quello a carrello, grande perfezionamento in quanto compie un lavoro analogo a quello della vanga. A tutti è noto il proverbio che precisa che la vanga ha la punta d'oro, in quanto, rovesciando la zolla, permette una migliore ossigenazione delle sostanze organiche (*humus*) contenute nel suolo, con conseguente più rapida mineralizzazione e quindi assimilazione da parte dei vegetali coltivati. La zappa, che compie un lavoro agronomicamente meno efficace, simile a quello dell'aratro simmetrico, smuovendo soltanto la terra, ha la punta d'argento. Nella Padania occidentale l'aratro pesante tradizionale è asimmetrico, ma privo di carrello. Esso è chiamato *scilorìa*. La sua stabilità è infatti permessa dalla lunghissima stiva: anche più di tre metri.

*La Toscana: pioniera del progresso agronomico nell'Italia mediterranea.
Gli aspetti antropologico-culturali e in particolare linguistici*

Se i tipi *currus*, *plovum*, *versorium* hanno costituito le tappe di un rilevante progresso tecnico-agronomico nella lavorazione del suolo, risalenti addirittura all'epoca antica, è chiaro che in una regione colta, progredita, ad economia prevalentemente agricola come la Toscana, in un secolo come l'Ottocento che riponeva una fiducia cieca nel progresso tecnico-scientifico, fosse inevitabile lo sforzo delle personalità più illuminate e preparate per colmare un ritardo

¹³ A. GALLO, *Le vinte giornate dell'agricoltura*, Venezia, 1569 (ristampa anastatica Bologna, 1978).

più che millenario in tale settore. Lo documenta *ad abundantiam* la precitata antologia di scritti aratrologici curata da Guido Gori.

Certo, come si è già accennato, nei secoli precedenti l'ambiente prevalentemente montuoso del territorio peninsulare, le condizioni, le strutture socio-economiche scoraggiavano, in diversi casi e situazioni, l'adozione di aratri pesanti quali il *plovum* o la *sciloria* operanti a una certa profondità, come pure il *versorium*. Ma tale situazione non si verificava ovunque, in particolare appunto nella toscanissima piana dell'Arno. Inoltre certi fondamentali perfezionamenti erano agevolmente adottabili anche in ambiente collinare. Tutto ciò concorre a spiegare il rilevante ed efficace sforzo compiuto dagli agronomi di quella regione per ideare e adottare strumenti aratori più aggiornati, in particolare il tipo *versorium*. L'antologia curata da Guido Gori illustra egregiamente, come si è detto, gli aspetti tecnici. Noi qui ci occuperemo più in particolare di quelli antropologico-linguistici. Tale profilo è di grande interesse in quanto indice straordinario della limitata comunicabilità – almeno in epoca pre-unitaria – tra le varie regioni e in particolare tra l'Italia mediterranea (penisola e isole) e quella padano-veneta. Tale fatto ha basi climatico-economiche (agricoltura di tipo mediterraneo a sud, a carattere quasi medio-europeo in Val Padana) ma era aggravato dall'appartenenza a Stati diversi: il Lombardo-Veneto austriaco più il Piemonte, predominanti a nord della cosiddetta linea gotica, Stato della Chiesa più il Regno delle due Sicilie a sud. Aggiungasi – ed è inutile che ce lo nascondiamo, come del resto è noto ai linguisti (Pisani¹⁴, Alinei¹⁵) – che, a seguito dell'estinzione del latino, con il prevalere in tutto il Paese del “volgare” toscano, grazie all'enorme prestigio di Autori di quella regione quali furono Dante, Petrarca, Boccaccio, il “volgare” padano, linguisticamente definito come gallo-italico, venne soprafatto. Il che non fu privo di talune conseguenze negative inimmaginabili in ambito rurale. Ciò in quanto, diventato come lingua ufficiale del nostro Paese il volgare toscano, lingua riflettente una realtà rurale di tipo mediterraneo, sono venuti a mancare termini specifici italiani per indicare oggetti, usi tipici padano-veneti. Il caso della mancanza di termini italiani per specificare gli strumenti aratori padano-veneti ne costituisce l'esempio più clamoroso. Per capirlo, esaminiamolo più in dettaglio, riassumendo, completando e perfezionando nostre precedenti ricerche al riguardo¹⁶.

Abbiamo già posto in evidenza la differenza strutturale e tecnica tra gli aratri del Meridione e quelli della Bassa padano-veneta che per questo, come vedremo, dovrebbero essere indicati con altro nome. Ma per comprendere appie-

¹⁴ V. PISANI, *Si può parlare di unità ladina?*, in *Atti Congr. Internaz. Linguistica e Tradizioni popolari*, Udine, 1969.

¹⁵ M. ALINEI, *Origini delle lingue d'Europa*, cit., II, pp. 578, 1089.

¹⁶ G. FORNI, *Latino rustico “cultor” = vomere o coltello d'aratro?*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXVI, 1, 1986, pp. 23-35; Id., *Lavoro contadino del Sud e del Nord*, in stampa.

no l'argomento, occorre ricordare la memorabile disputa che contrappose agronomi (in particolare quelli toscani) a linguisti (più specificamente lessicografi).

Come abbiamo già in parte accennato, nei dialetti¹⁷ della Padania e, più a sud, nel versante adriatico sino alle Marche¹⁸, si hanno termini come *piò* (lombardo, più in particolare mantovano, cremonese, bresciano, nonché emiliano: parmense, bolognese, ferrarese), *piòo* (trentino: Daiano, Faver, ecc.). *piood*, *pioot*, *piout* (varie località emiliane), ma anche, in Trentino, *ploo*, *plof*, *plo*, *plou*, *pluou*¹⁹ ed altri analoghi.

Tali termini si riferirono *in prevalenza* originariamente all'aratro a carrello, che successivamente acquisì quasi ovunque la struttura asimmetrica. Per questo il tipo *versorium*, termine specifico per indicare l'aratro asimmetrico, si è conservato solo in aree ristrette (parte del Veneto e dell'Emilia). L'aratro semplice-simmetrico, quasi scomparso nell'area padano-veneta, tranne che in alcuni recessi per lo più alpini, è più comunemente chiamato *arà* (Piemonte), *aà*, *arà* (Liguria), *aràr*, *aràt* (Lombardia), *arà* (Emilia), *arà*, *aràder* (Trentino), *arèt*, *aratu* (Marche), ecc.²⁰. A questo tipo di *aratro* convergono naturalmente tutte le regioni dell'Italia centrale, meridionale e delle Isole che, sino alla rivoluzione industriale, praticamente non usavano l'aratro asimmetrico. Così ad esempio la Toscana aveva i termini *aratro*, *arato* e *aratu*, il Lazio i termini *arato*, *arader*, le Puglie *arèt*, *aradu*, la Lucania e la Sicilia *aratè*, la Sardegna *arau* e così via.

Tale contrapposizione tra il tipo *aratro* e il tipo *plovum* è molto antica e risale all'Alto Medioevo, se il precitato editto del re longobardo Rotari (643 d.C.) specificò appunto «plovum aut aratrum», anche se in età longobarda la contrapposizione era ancora soprattutto tra aratro a carrello e aratro privo di carrello, perché quasi certamente l'aratro asimmetrico era ancora poco conosciuto²¹. Contrapposizione che, con i medesimi termini, è riprodotta nelle *Leges Baiuvariorum* di qualche decennio più tardi.

¹⁷ G.B. PELLEGRINI, *Terminologia Agraria Medievale in Italia*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1966, pp. 620-621; C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico Italiano*, Firenze, 1968, pp. 29-37 e soprattutto M. ALINEI, *Origini delle lingue d'Europa*, II, cit., pp. 568-569, 712, 889, 893; AIS, *Atlante Italo-Svizzero*, vol. VII, cit., tav. 1434.

¹⁸ S. ANSELMi, *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, «Quaderni storici», XXXI, 1976, pp. 202-228; C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria del Bolognese*, Bologna, 1963.

¹⁹ G. PEDROTTI, *Vocabolario dialettale degli arnesi rurali della Val d'Adige e delle altre valli trentine*, Trento, 1936; E. QUARESIMA, *Vocabolario anaunico e solandro*, Venezia-Roma, 1964; A. G. HAUDRICOURT, M. J.-B. DELAMARRE, *L'homme et la charrue à travers le monde*, cit.; AIS, *Atlante Italo-Svizzero*, cit., tav. 1434.

²⁰ G.B. PELLEGRINI, *Terminologia Agraria Medievale*, cit.; AIS, *Atlante Italo-Svizzero*, cit., tav. 1434.

²¹ G. FORNI, *Storia dell'agricoltura italiana*, in particolare I.2 e II, cit.

Le contraddizioni linguistiche insite nella terminologia proposta dagli agronomi toscani dell'800

Ovviamente la distinzione fatta da Rotari nel suo codice di leggi rispondeva alla necessità imposta dalla presenza in uso nell'ambito padano-veneto dei due tipi d'aratro. Non emerse nei testi legislativi dell'Impero bizantino che governava la più parte delle altre regioni della penisola perché ivi, come in tutto il Mediterraneo, non si verificava tale compresenza: l'aratro a carrello era assente. Ciò spiega anche perché, mentre nei Paesi quali la Germania, l'Inghilterra, la Francia, in cui al contrario il predetto aratro ha ottenuto da secoli l'assoluta prevalenza, la sua denominazione (*pflug, plough, charrue*) ha praticamente cancellato quella molto più antica dell'aratro semplice (*arl, ard, araire*). Da noi è accaduto l'inverso: l'italiano, cioè il dialetto toscano, come si è già accennato, conosce solo il termine *aratro*, in quanto praticamente in tutta la nostra penisola l'aratro a carrello era sconosciuto. Ciò ovviamente ha determinato una situazione di malessere nella comunicazione linguistica nell'ambito padano-veneto ove, benché l'aratro a carrello, il *plovum* di Rotari, come si è visto, vi sia nato e vi sia da secoli massicciamente diffuso, non poteva essere indicato con un termine specifico non dialettale, ma soltanto con una circonlocuzione, come quelle che abbiamo dovuto usare noi in questo scritto (aratro a carrello, aratro asimmetrico, aratro composto). Anche nelle regioni mediterranee confinanti con la Val Padana, Marche e Toscana, dove, già dalla fine del '700, il progresso agronomico aveva promosso l'adozione dell'aratro a carrello, sorsero di conseguenza le medesime difficoltà linguistiche. Ma quelle maggiori, con esiti, come vedremo, incredibilmente grotteschi, coinvolgenti, loro malgrado, storici di fama, si presentarono e si presentano nelle traduzioni di testi storici, geografici, tecnici ed economici. Ecco quindi, a cominciare dall'800, il sorgere di vari tentativi per superare questi inconvenienti. Per primi²² si mossero i maggiori agronomi toscani quali il Lambruschini, il Ridolfi, il cui pensiero è stato volgarizzato dal Cuppari²³. Quest'ultimo scriveva: «è importante distinguere l'aratro munito di due orecchi da quello che ne ha uno solo: anco in Francia hanno due nomi diversi, cioè *araire* e *charrue*».

²² G. GORI, *Evoluzione dell'aratro nella Toscana dei Lorena*, cit.; C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria del Bolognese*, cit.; G. FORNI, *Una proposta terminologica per semplificare e chiarire la nomenclatura italiana dell'aratro*, «AMIA», 3 in «Rivista di storia dell'agricoltura», xvii, 1, 1977, pp. 23-35; ID., *Latino rustico "cultor" = vomere o coltello d'aratro?*, cit.

²³ R. LAMBRUSCHINI, *D'un nuovo orecchio da coltri*, «Giornale Agrario Toscano», 21, 1832; C. RIDOLFI, *Aratro o coltro?*, «Atti dei Georgofili», 1827, brani riportati in G. GORI, *Evoluzione dell'aratro nella Toscana dei Lorena*, cit.; ID., *Lezioni orali di Agraria date in Empoli dal Marchese Cosimo Ridolfi*, Firenze, 1835, pp. 171-178; P. CUPPARI, *Lezioni di agricoltura*, Pisa, 1869, brani riportati in G. GORI, *Evoluzione dell'aratro nella Toscana dei Lorena*, cit., p. 93.

Il Cuppari precisa che la denominazione prescelta da tali agronomi per quest'ultimo, vale a dire per l'aratro asimmetrico, fu *coltro*. Questo termine deriva dal fatto che in Toscana e nelle terre viciniori era usato da tempo un aratro in qualche caso rozzamente asimmetrico, detto *coltrina* (che il *Dizionario Enciclopedico Treccani*, nell'edizione del 1956, attribuisce all'Umbria, mentre il Carena, nell'*Enciclopedia Agraria Italiana* – 1954 – ritiene diffuso in tutta l'Italia centrale). Poiché il suo nome deriva da *coltro*, il coltello dell'aratro che, come è noto, fende verticalmente il terreno, è molto probabile che lo strumento sia derivato da un usuale aratro privo di coltro, che poi si è dotato di tale componente e quindi è stato indicato con il nome attuale per distinguerlo da quelli che ne erano rimasti privi. Sembra meno probabile l'ipotesi opposta, anche se apparentemente più persuasiva: uno strumento aratorio originario simmetrico, munito, come il *coutrier* francese²⁴, solo di coltro, cui poi si è aggiunto l'orecchio. Questa presuppone un ciclo evolutivo eccessivamente lungo (con passaggio a una struttura e a una funzionalità diametralmente opposte) come invece è verosimile che sia avvenuto in Valcamonica²⁵. Altra ipotesi utile per spiegare il tipo di coltrina priva di coltro potrebbe essere quella della traslazione del termine dai modelli dotati di coltro a quelli che ne sono privi. Processo analogo a quello verificatosi in Francia ove sono chiamati *charrues* anche gli aratri privi di carrello.

Cosimo Ridolfi²⁶ aveva affermato che la coltrina era così inefficace nel rovesciare le zolle «da meritare il bando dalle nostre campagne, ove l'introdusse solo l'infingardaggine confinante all'ignoranza di un migliore strumento». Per questo lo stesso Autore si adoperò a perfezionarla, traendo esperienza anche dai più rinomati aratri moderni stranieri del suo tempo, denominando il modello così realizzato dopo lunghi studi e sperimentazioni «nuovo coltro». Certamente il tentativo degli agronomi toscani fu tecnicamente pregevole ed efficace, ma risultò linguisticamente un totale fallimento, anche se poi, per lungo tempo, venne riproposto a più riprese. L'ultima volta dall'ingegnere Sergio Cosolo, al «Congresso di museologia agraria», svoltosi a Bologna nel 1975²⁷. Ciò perché, come conferma Poni²⁸ e come abbiamo già rilevato, dove veniva impiegato l'aratro asimmetrico tradizionale (Alta Italia,

²⁴ G. FORNI, *Tipologia e nomenclatura dell'aratro tradizionale*, «AMIA», 6/7 in «Rivista di storia dell'agricoltura», XXII, 1, 1981, tab. II.

²⁵ ID., *Tipi di attiraglio, sistemi di aratura, generi di carriaggio prima e dopo la rivoluzione del Ferro in ambito alpino*, in *Archeologia e arte rupestre. L'Europa, le Alpi, la Valcamonica: atti del convegno di studi, 2-5 ottobre 1997*, Milano, 2001, pp. 95-104.

²⁶ C. RIDOLFI, *D'un nuovo coltro da sostituirsi alla vanga*, Firenze, 1824; ID. *Aratro o coltro?*, cit.

²⁷ G. FORNI, *I Convegno Nazionale di Museografia Agricola*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XV, 1, 1975, p. 121.

²⁸ C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria del Bolognese*, cit., pp. 5 e 15.

Marche settentrionali), erano invece in uso termini dialettali che si collegano a *plovum*, l'aratro a carrello dell'editto di Rotari²⁹, termini quindi radicati nell'uso da oltre un millennio. Anzi, da quasi due millenni, se si tien conto del *plaumaratum* di Plinio (I sec. d.C.). Si aggiunga che la proposta di *coltro* era particolarmente infelice in quanto come si desume da quanto sopra si è riportato, linguisticamente infondata e semanticamente equivoca, anzi contraddittoria. Si è già ripetutamente accennato infatti che in italiano e in quasi tutti i dialetti, compreso il toscano, il termine *coltro* e i termini analoghi³⁰ si riferiscono al coltello (latino *culter*) dell'aratro che, tra l'altro, con la sua operazione di taglio verticale del suolo, si distingue dall'azione di rivoltamento della zolla, specifica del *plovum*, generalmente asimmetrizzato, e la completa. È quindi del tutto assurdo denominare quest'ultimo con il termine di *coltro*.

Il che spiega la sommessa accusa del grande agronomo ottocentesco Berti Pichat (1851): «Non si confonda il coltro con il vomere; i Toscani usano il nome di coltro invece di aratro, ma (...) il coltro, come il vomere, è un membro essenziale di esso, ma non è l'aratro». Spiega anche la già accennata più aspra espressione del Canevazzi nel suo ottimo *Vocabolario di Agricoltura*: «Coltro dai Toscani chiamasi l'aratro a un solo orecchio (...) Comunque lodevole possa chiamarsi l'intenzione di servirsi di due vocaboli diversi per indicare l'aratro a uno e quello a due orecchi, nulladimeno è d'uopo convenire esser bene difficile di renderla in atto, cambiando il nome ad un arnese maneggiato dalla classe più numerosa e più rozza della Società! Avessero almeno scelto un altro vocabolo! Ma il chiamarlo *coltro*, col qual nome dagli Italiani delle altre Province, ed anche dai Toscani, si denomina una parte ben nota dall'aratro, è forse la principal ragione per cui i non Toscani non vogliono sentirne parlare. Seguitino dunque i Toscani, se credono, a chiamar *coltro* l'aratro a un orecchio; ma non isperino di essere in ciò imitati dagli altri, come sono in tanti altri casi; e molto meno sperino che gli Italiani si possano avvezzare a dire *coltrare*, *coltramento*, e gli altri derivati: parole che sono bensì comuni negli scritti dei loro recenti e viventi Agronomi, ma non già nelle bocche dei loro contadini».

Ciò spiega infine il fatto, pure già accennato, che, come riferisce Della Fonte³¹ nel suo rendiconto *La meccanica agraria nella prima grande Esposizione Italiana* (1861): «Vi fu discussione fra i giurati se il nome coltro dato dal marchese Ridolfi a questo strumento si avesse da tutti ad adottare, come in generale è adottato per distinguerlo dall'aratro Virgiliano (*cioè il comune aratro mediterraneo*). La discussione non fu portata a deliberazione definitiva.

²⁹ C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico Italiano*, cit.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ G. GORI, *Evoluzione dell'aratro nella Toscana dei Lorena*, cit.

Molti infatti erano contrari, basandosi sul principio che coltro è il coltello dell'aratro per gli Oltremontani. Non poteva una parte indicare il tutto».

Le conseguenze nefaste in ambito storico-culturale

La sottolineatura delle pericolose conseguenze di questa mancata distinzione terminologica tra gli strumenti aratori dei due tipi (quello mediterraneo e quello padano) non sembri accademica. Ci basta riferire un paio di casi – sotto certi profili drammatici – abbastanza recenti. Gino Blandini, nella traduzione dall'inglese di un saggio storico sull'aratro, scritto dal noto aratrologo danese Axel Steensberg (1976), dovette contorcersi inventandosi termini italiani del tutto strampalati e cervellotici, per cui (p. 87) il *mould board plough*, cioè l'aratro di tipo simmetrico ad un unico versoio (= *mould board*) e quindi il *ploum* per eccellenza, venne da lui tradotto *aratro a bastone* (aratro a bastoni a p. 99)!, o *aratro a bure dritta*!, mentre il comune *aratro voltorecchio* venne da lui lasciato (p. 87), essendo abbastanza digiuno di aratologia, nell'originale inglese *turnurest* o *swivel*, come se fosse un termine in traducibile, riferentesi a uno strumento del tutto ignoto nell'agricoltura del nostro Paese! Nel II paragrafo (pp. 86 ss.), in cui viene contrapposto l'*ard* al *plough*, egli traduce il primo con *assolcatore*, il secondo con *aratro*. È evidente che il Blandini è stato indotto a questa distorsione dal fatto che, mentre nell'ambito mediterraneo e quindi nella nostra penisola l'aratro per eccellenza è quello semplice simmetrico, in Inghilterra è quello asimmetrico a carrello, per cui i nostri dizionari inglese/italiano, senza specificarne la diversità semantica, traducono "ovviamente" *plough* con *aratro*, non avendo l'italiano un termine specifico a disposizione.

Più avanti, viene al riguardo contraddittoriamente ricordato che il termine inglese *ard* deriva dal latino *aratrum* e dal greco *aratron* (in realtà *arotron*) e quindi semmai avrebbe dovuto risultare evidente che è da definirsi come *aratro propriamente detto* appunto tale tipo di aratro che, nella generalità delle lingue indoeuropee e semito-camitiche, viene indicato con termini etimologicamente e semanticamente identici o correlati. Si tratta infatti dell'antichissimo aratro monovomere simmetrico che invece il Blandini, con termine specialistico moderno (e quindi linguisticamente e storicamente inadeguato) chiama, come si è visto, con l'aggettivo sostantivato di *assolcatore*, ignorando che l'agronomia moderna, coniando questo aggettivo, lo accompagna solitamente al sostantivo *aratro*. Il Blandini, come si è visto, riserva il termine *aratro* (per lo più con la specificazione di «propriamente detto») allo strumento che è derivato storicamente sì da esso, ma con l'aggiunta del carrello. Ed è per questo che viene indicato nelle lingue indoeuropee delle popolazioni che lo usano da termini connessi al tema *plau-*, *plo-*, cioè quello delle denominazioni latine di derivazione celtica³² del

³² M. ALINEI, *Origini delle lingue d'Europa*, II, cit., p. 881.

carro: *plaustrum* e *plostrum*. Bisogna poi aggiungere che anche altre parti dello strumento hanno subito modifiche, in particolare la trasformazione in senso asimmetrico del suo organo lavorante, il *vomere*, nonché la perdita di uno dei due versoi e l'ingigantimento di quello residuo; quindi questo strumento lo si dovrebbe definire all'opposto non come «aratro propriamente detto», ma come «aratro perfezionato». Strumento che di conseguenza, come vedremo, potrebbe meglio indicarsi nella nostra lingua adottando uno dei termini dialettali (tra loro analoghi e linguisticamente strettamente corrispondenti) con cui viene chiamato nella regione del nostro Paese in cui si è originato (il Trentino) ed in quelle regioni in cui tradizionalmente è in uso (Lombardia orientale, Emilia, Marche settentrionali).

Ancor più sciagurata negli effetti perché coinvolse uno dei nostri migliori storici dell'economia, Sergio Anselmi, fu la traduzione in italiano, questa volta dal francese – 1973 – dell'ottima monografia dello Heers (comparsa nella nota enciclopedia *Que sais-je?* delle *Presses Universitaires de France*) sul lavoro nel Medioevo. Essa fu complicata anche dal fatto che il traduttore è stato confuso dall'impiego del termine *coltro* adottato, come si è visto, dagli agronomi toscani per indicare l'aratro asimmetrico. Premesso che l'autore francese svolge tutta la sua trattazione sul lavoro agricolo medievale basandola, seppure in modo problematico, sulla contrapposizione tra gli strumenti agricoli dell'Europa centro-nord occidentale, imperniati sull'aratro a carrello, la *charrue*, e quelli del meridione, imperniati sull'*araire*, il traduttore, sviato dai nostri dizionari francese/italiano, che traducono il francese *charrue* con *aratro*, non cogliendone anche – come nel caso precedente – la differenza semantica, per mantenere la contrapposizione ha fatto corrispondere ad *araire* il termine *coltro*. È chiaro che in questo modo viene prodotto un intollerabile pasticcio perché l'*aratro* meridionale viene ad essere illustrato con tutte le caratteristiche proprie allo strumento aratorio settentrionale. Così specifica che è munito di *coltro* (il traduttore non ha nemmeno avuto l'accortezza d'impiegare in italiano il suo sinonimo *coltello*). Di conseguenza più avanti, descrivendo il *coltro*, termine con cui, come si è visto, traduce *araire*, necessariamente gli attribuisce tutte le specificità dell'aratro meridionale tradizionale, cioè quello semplice simmetrico e quindi l'opposto di quello che avevano inteso gli agronomi toscani.

Cosa capita a chi legge questa traduzione, specie se informato della terminologia Ridolfi-Lambruschini e tralascia di prendere atto (dandola per scontata) di quella del traduttore, riportata a pagina 23 di detto volume? È il caso appunto dell'Anselmi³³ quando riporta letteralmente un passo della pa-

³³ S. ANSELMI, *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, cit., p. 203.

gina 24 della traduzione predetta (quanto messo tra parentesi è nostro): «L'idea di una civiltà agraria del nord caratterizzata dall'aratro (= *quello semplice = il tipo mediterraneo*. Ma il testo francese riporta invece *charrue*, cioè *quello asimmetrico a ruote*) contrapposta a una civiltà del mezzogiorno caratterizzata dal coltro (= *aratro asimmetrico a ruote*. Ma il testo francese riporta *araire*, cioè *quello semplice simmetrico*)». Cioè nella traduzione viene capovolto il pensiero dello Heers circa la loro ubicazione geografica. Da ciò risultano assurdi i paradossali osanna che l'Anselmi tributa allo Heers, perché solo in base alla suddetta errata traduzione risulta all'Anselmi che il suo «discorso è rovesciato rispetto a quelli di Slicher van Bath e di Bloch, che insistono sulla prevalenza dell'aratro a ruote nell'area centrosetentrionale e comunque corregge le tesi degli autori di *L'homme et la charrue dans le monde*» (vale a dire di Haudricourt e Delamarre). Paradossale abbiamo detto perché il pensiero dello Heers è sostanzialmente identico a quello dei suddetti autori, anche se ne modera e relativizza le affermazioni di tono troppo assoluto. Il rovesciamento cui si riferisce l'Anselmi è solo frutto degli errori, seppur spiegabili, del traduttore italiano. Si tratta di un classico esempio di applicazione del detto: «Tradurre = tradire».

La proposta di alcuni studiosi

Una soluzione più razionale e concreta (almeno così ci sembra) è stata proposta dal "Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria" di Milano, l'anno successivo (1977) a quello in cui, nella rivista «Quaderni Storici» apparvero sia l'articolo (come si è visto mal tradotto) di Steensberg, sia lo sfortunato riferimento di Anselmi al volume dello Heers. È necessario riportare qui di seguito per intero tale proposta, comparsa sul n. 6/7, 1977 dell'annuario di detto Centro: «Per evidente necessità terminologica (seguendo in questo l'esempio di altri studiosi di storia dell'aratro che frequentemente hanno inserito nelle rispettive lingue nazionali termini dialettali caratteristici, in uso nei loro Paesi, cfr. ad esempio il termine aratro *chambige* introdotto dal dialetto dell'Alvernia) si propone di adottare nella nostra lingua, per specificare l'aratro *asimmetrico tradizionale*, il termine *plovo*. Si tratta infatti del vocabolo più generalmente impiegato, assieme ad altri tematicamente affini, nei dialetti locali per indicare detto tipo di aratro, nelle regioni (principalmente Lombardia orientale, Trentino, Emilia, ecc.) ove era in uso».

In seguito a questa proposta, gli aratri tradizionali del nostro Paese si suddividerebbero quindi in due grandi categorie: 1) gli aratri propriamente detti, cioè gli aratri monovomeri, simmetrici e quindi, tecnicamente, discissori del suolo; 2) i plovi o aratri impropri, monovomeri, asimmetrici, quindi rovesciatori del suolo, per lo più a carrello, come il *piò* mantovano e padano-adriatico, ma che talora ne sono privi, come il *perticaro*, diffuso dal Veneto agli Abruzzi settentrionali e all'Umbria orientale. Questo, almeno per gli

aspetti strutturali, è lo strumento che più si avvicina all'aratro a carrello asimmetrico propriamente detto³⁴.

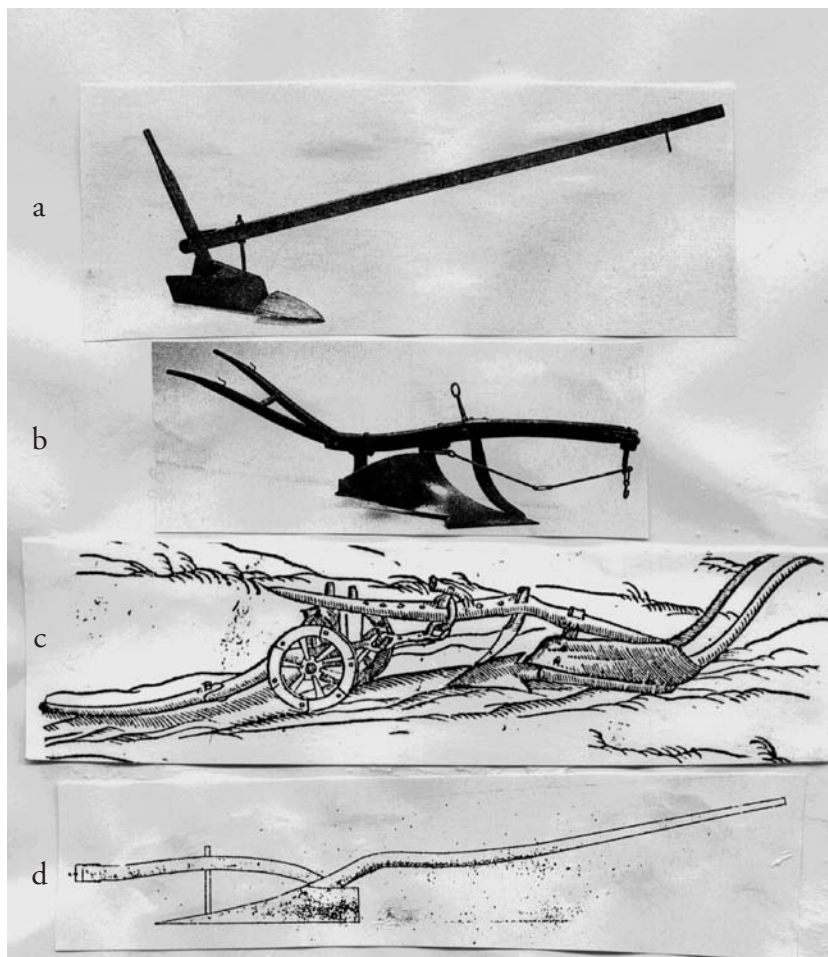
Del resto, lo stesso termine ora proposto era stato adottato nella forma *piovo*, direttamente derivata dal dialetto marchigiano, dall'Anselmi, nel lavoro già citato³⁵ per designare appunto l'aratro tipo *plovum*, impiegato nel territorio marchigiano. Ma un altro storico marchigiano, il Menchetti (1933), prima dell'Anselmi, utilizza il termine *plovo*: «Sin quasi alla metà del Quattrocento (...), a causa della compattezza della terra (...) per lavorare meglio il suolo (...), si continuò ad adoperare (...) il *plovo* (*plobus* o *plovus*). Il quale (...) era (...) una macchina molto pesante, tanto che non poteva essere utilizzata se non vi si aggiogavano più paia di buoi».

Un problema non trascurabile potrebbe essere posto dal fatto che in Piemonte e in Lombardia occidentale lo strumento aratorio asimmetrico è chiamato, come si è visto, *scilorìa* e nel Veneto, come nell'Emilia nord-occidentale, con termini che si rifanno all'etimo *versorium*. Esso appare facilmente risolubile se si tiene presente il nocciolo della questione. Questo sta nella necessità di distinguere lo strumento aratorio asimmetrico, solitamente dotato di carrello dell'area padano-veneta, dall'aratro, termine che specifica lo strumento mediterraneo. Come è avvenuto nei Paesi centro-nord europei, per indicare tale tipo di strumento è prevalso quello più antico e prestigioso. Come abbiamo visto, in tedesco *Pflug*, in inglese *plough* e così via, anche se pure in quei Paesi non mancano concorrenti. Analogamente, in Italia il più adatto è certamente quello sopra proposto: *plovo* o *piovo*. Circa quest'ultima alternativa (continua l'annuario predetto) «[*plovo* o *piovo*] sembra preferibile la prima forma, in quanto più prossima a quella originaria dell'editto di Rotari. La forma *plovo* cioè appare più prestigiosa, per cui, oscillando invece le forme dialettali, come si è visto, tra i temi *plov-* e *piov-*, la sua scelta appare al riguardo più motivata e quindi imparziale. Si aggiunga che la forma *plovo* appare anche più direttamente affine ai corrispondenti termini delle altre lingue europee che, a stragrande maggioranza, si attengono al primo tema».

GAETANO FORNI

³⁴ A. G. HAUDRICOURT, M. J-B. DELAMARRE, *L'homme et la charrue à travers le monde*, cit., p. 386.

³⁵ S. ANSELMi, *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, cit.



Aratri toscani e aratri padani

a) Aratro tradizionale toscano, tipologicamente semplice, simmetrico (Collezione Ist. Tecnico G. Salvemini - E.F. Duca d'Aosta, Firenze). b) Coltro toscano, semplice asimmetrico (Collezione Ist. Tecnico G. Salvemini - E.F. Duca d'Aosta, Firenze). c) Plovo della Padania centrale, composto asimmetrico (da A. Gallo, «Le venti giornate dell'agricoltura», Venezia, 1569). d) Sciloria dell'Italia nord-occidentale (da «Inchiesta Napoleonica» 1812/13, conservata negli Archives Nationales, Paris).

ENRICO BALDINI, *Il commercio della frutta negli scritti di Giorgio Gallesio*, Accademia dei Georgofili, Firenze, 2003, pp. 112.

Grazie all'attività del Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio, che ha sede a Prasco, in questi ultimi dieci anni sono stati riportati all'attenzione degli esperti e, più in generale, del pubblico interessato agli studi agronomici, la figura e l'opera scientifica e pratica di questo eclettico e multiforme personaggio. È sufficiente scorrere i titoli della Collana «Saggi gallesiani» dell'Accademia dei Georgofili per constatare la spinta allo sviluppo di questi studi pervenuta in buona misura dall'infaticabile opera del professor Baldini, emerito dell'Università di Bologna e insigne studioso: la Collana si è arricchita dalla sua nascita quasi di un volume all'anno a testimoniare le fertili prospettive di questo settore scientifico.

Dalla mia prospettiva di storica dell'economia vorrei prima di tutto sottolineare la circostanza che, insieme ad Agostino Bianchi (nativo di Diano Maria) ed al Padre scolopio Gian Maria Piccone (nativo di Albisola), Gallesio può essere inquadrato nel gruppo degli "economisti della natura" che caratterizzano con i loro studi la seconda metà del Settecento ligure. Il gruppo potrebbe anche essere definito degli "agronomi" della Riviera di Ponente che seguono le idee e si collegano agli spunti del genovese Gerolamo Gnecco, autore, nel 1770, delle *Riflessioni sopra l'agricoltura del genovesato*, considerato dagli storici del pensiero economico il primo ad aprire questo nuovo corso intellettuale, abbastanza atipico in una regione come la Liguria in cui la produzione agricola, nei secoli, è sempre stata limitata ad alcune colture arbustive e caratterizzata da una cronica insufficienza della base cerealicola. Ne conseguiva che i contadini non erano sollecitati a sfruttare intensamente terreni di scarso reddito e si accontentavano, per il loro sostentamento, dei modesti raccolti degli orti che stavano attorno alle loro case.

Per gli agronomi liguri, comunque, nel periodo settecentesco, si propone una stagione scientifica importante, e può valere la pena di delineare brevemente le figure dei "compagni di strada" di Gallesio: Agostino Bianchi, Gian Maria Piccone.

Agostino Bianchi (1772-1852), dianese, nel 1809 è nominato sottoispettore delle foreste per il Dipartimento di Montenotte, e si interessa in modo particolare del patrimonio boschivo del Ponente ligure. Gian Maria Piccone (1772-1832), padre scolopio, come si è detto, presenta un ambito di interessi più ampio. Sensibile anch'egli alla tutela del patrimonio boschivo, pubblica nel 1808 la sua opera *Saggi sull'economia olearia*, diffusa a livello internazionale e tradotta anche in francese, che gli fa meritare l'ammissione all'Accademia di Agricoltura di Parigi e diventa ben presto un riferimento obbliga-

to per tutti gli studiosi. Terzo, ma solo per comodità espositiva, di questo gruppo di “economisti della natura”, è appunto Giorgio Galesio (1772-1839). Nel mondo della cultura e della scienza, il finalese Giorgio Galesio è conosciuto per i suoi studi di botanica, per le sue opere scientifiche e per le cariche pubbliche rivestite, sia in età napoleonica, sia successivamente. Socio della Società agraria e dell'Accademia delle Scienze di Torino, dell'Accademia dei Georgofili e di altri cenacoli scientifici, ottiene fama internazionale grazie a saggi dal taglio strettamente agronomico: il *Traité du citrus*, pubblicato a Parigi nel 1811 e soprattutto la *Pomona italiana ossia trattato degli alberi fruttiferi*, una importante opera di tassonomia frutticola alla cui redazione si dedica tra il 1817 e il 1839.

Gli scritti di Galesio si basano essenzialmente su osservazioni scaturite dall'elaborazione di una mole impressionante di dati raccolti nel corso di viaggi, di esperienze personali derivanti dalla conduzione dei terreni di famiglia e di valutazioni critiche di studi effettuati da altri agronomi. Per la loro completezza si guadagnano espressioni di lode e di compiacimento dalle autorità. I suoi *Diari di viaggio*, oggetto della nostra attenzione in queste note, rappresentano una preziosa memoria cronologica delle esperienze intraprese e delle osservazioni annotate, dalle quali egli trae spunto successivamente per redigere trattati dall'elevato valore scientifico: aspirando a documentarsi nel modo più ampio possibile, l'Autore ripercorre più volte e in tempi diversi i medesimi itinerari, al fine di verificare personalmente, in differenti regioni e nelle varie stagioni, le caratteristiche dei prodotti coltivati e la produttività dei terreni. Oltre ad evidenziare un grande rigore nella ricerca, queste opere rivelano una intensa partecipazione alle vicende del tempo, lasciando affiorare una interessante fusione tra procedimenti scientifici, analisi di fenomeni climatici ed esperienze personali.

Proprio di una migliore conoscenza di questi lavori, per le preziose edizioni, siamo debitori a Baldini.

Questa ultima sua fatica su cui ci soffermiamo in particolare, è però qualcosa di diverso: non è infatti un'edizione integrale, sapientemente commentata, ma potremmo dire un lavoro “trasversale”. Il titolo stesso lo dice: *Il commercio della frutta negli scritti di Giorgio Galesio*. Come si diceva sopra, nelle tappe dei suoi numerosi viaggi scientifici, il Galesio non manca di visitare i mercati delle città in cui sosta, annotando nel suo diario preziose osservazioni sulle differenti varietà di frutti esposte sui banchi. Elaborando la nutrita serie di queste osservazioni, Baldini ha ricostruito i lineamenti del commercio della frutta nella prima metà del XVIII secolo, completando la rassegna con considerazioni sul patrimonio frutticolo allora disponibile, sui luoghi di produzione, sui trasporti, sui prezzi, sui metodi di conservazione, sui gusti dei consumatori.

Come sottolinea l'Autore, le soste del Galesio nelle varie città talora sono occasionali o di breve durata, ma altre si ripetono nel corso degli anni, per periodi più o meno lunghi. Per ciascuna di esse il Galesio stila una

sorta di commento, annotando le sue impressioni, ma specialmente i nomi e le caratteristiche dei frutti, cioè le informazioni che più gli stavano a cuore.

Non è possibile citare tutte le città analizzate in questo itinerario ideale, ma passiamo da Torino, Milano, Pisa a Bergamo e Brescia, a Venezia e Trieste, a Napoli. Baldini ha ordinato questi appunti, di per sé non consequenziali, in una successione ideale di viaggio, in base all'assetto politico assunto dall'Italia dopo il Congresso di Vienna, assemblando, appunto, le visite compiute presso le stesse sedi in epoche diverse, per esaltare l'aspetto comparativo delle descrizioni. Ne deriva uno spaccato che gli permette di evidenziare nella sintesi finale, ad esempio, il vasto numero di varietà di ciliegie e di albicocche censito, di pesche, mele e pere e, nel complesso, il grande assortimento di frutti di molteplici qualità. Si riescono ad evincere, inoltre, un quadro dettagliato della posizione urbanistica delle piazze dove si svolgevano i mercati della frutta, tutti caratterizzati dai banchi protetti da ampi tendaggi, ma anche il dettagliato esame delle botteghe più piccole, lungo le vie cittadine.

Attenta è anche la valutazione su come i frutti vengono esposti; si sottolinea come per i frutti estivi, se i mercati non sono lontani, si tenda a lasciarli il più a lungo possibile «sulle piante», mentre, per quelli invernali, l'abitudine è di raccogliarli acerbi e poi conservarli in «soffitte, grotte o cantine»; a Siena e Napoli si conservano addirittura nelle case i rami degli alberi con i frutti attaccati, talora fuori dalle finestre delle abitazioni, tenuti da cordicelle.

I lunghi trasferimenti dei prodotti, assai difficili, in quanto organizzati utilizzando carri, carretti o a dorso di mulo, non sono numerosi, ed anche in questo caso si ricorre alla raccolta anticipata.

Oltre alle importanti osservazioni e conclusioni dell'Autore, vorrei però sottolineare non solo l'interesse, ma quasi il divertimento che si ha nel leggere le singole descrizioni o le differenze tra le varie qualità di uno stesso tipo di frutto: questo succede, ad esempio, a Torino dove, alla fine il «fruttaioolo Giovanni» fa arrivare apposta da Milano un certo tipo di pere per poter fare un serio confronto tra due qualità, insieme al Gallezio.

Le annotazioni sulle varie piazze sono puntuali e su Milano il commento è abbastanza pesante: la piazza non offre grandi quantità di frutti; a Brescia il Gallezio si meraviglia per «la grande quantità di fichi»; Venezia «abbonda di tutto», così come Siena; la piazza di Firenze «è ricca di frutti, ma tutti mediocri»; Bologna «è più ricca di qualunque altra». Altre osservazioni riguardano la qualità e le dimensioni; tra i vari tipi di frutto, ciliegie, susine e pere sembrano attirare in particolare l'attenzione del Gallezio, forse in funzione dei suoi scritti in corso di stesura in quel periodo.

Cosa offre la Liguria a chi compie questo lungo itinerario? I mercati visitati sono solo genovesi, una quindicina di volte, tra il 1817 ed il 1822. L'analisi è puntuale, interessante, attenta e colta, come dalle altre parti; lo colpiscono in particolare alcune qualità di pesche, albicocche e susine. Vorrei sottolineare tuttavia, come fa nel volume Baldini, la mancanza di notizie parti-

colari sugli agrumi: qualche accenno solo a proposito del mercato di Mentone, esaltando peraltro la superiorità della qualità ligure rispetto alla produzione della Sicilia.

Baldini giustifica l'atteggiamento del Gallesio ricordando giustamente come egli avesse scritto, in un'epoca precedente ai *Giornali di viaggio*, un trattato proprio su questo argomento, il già citato *Traité du citrus* del 1811.

Io vorrei chiudere chiedendomi se a questa non si possa aggiungere, forse, un'altra spiegazione: nel Settecento dal solo territorio di Sanremo, per fare un esempio, sono esportati ogni anno qualcosa come parecchi milioni di pezzi di agrumi (allora li contavano!) giudicati da tutti superiori per qualità a quelli di Mentone; inoltre, sempre ogni anno, dallo stesso territorio, risultano esportati, sempre nel XVIII secolo, alcune centinaia di barili di agro, cioè di succo di limone, probabilmente prodotto con i frutti più scadenti, destinati ad essere imbarcati sulle navi in partenza per lunghi viaggi, per aiutare gli equipaggi a prevenire lo scorbuto.

Studiando le destinazioni di questi flussi, compaiono Londra, Parigi, la Germania (non a caso si chiamavano frutti alla tedesca), quasi mai l'Italia, se non Trieste e Livorno, però come porti di imbarco per altre successive destinazioni lontane.

La domanda che mi pongo, a questo punto, è quindi questa: nei *Giornali di viaggio* del Gallesio, si può supporre che l'Autore non parli di agrumi perché in fondo nelle piazze e nei mercati italiani da lui visitati non ne vede?

PAOLA MASSA

Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento, a cura di Giuliana Biagioli e Rossano Pazzagli, Firenze, Olschki, 2004, 2 voll., 801 pp., 4 ill. f.t.

Attesi ormai da lungo tempo, gli Atti del convegno di Pisa (22-25 febbraio 1994) sono oggi disponibili in una veste che riflette in realtà il più ampio progetto di ricerca avviato nel 1991. Il volume *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, curato da Giuliana Biagioli e Rossano Pazzagli ed edito dall'editore Olschki di Firenze nella collana «L'officina dello storico» (n. 4), raccoglie infatti un percorso di studi e riflessioni di più lungo tempo. Al primo colloquio pisano dell'ottobre 1991, scrivono i curatori, seguirono infatti due *workshops* a Cortona (giugno 1992) e Castelfiorentino-Meleto (giugno 1993) da cui scaturirono i materiali preparatori delle ricerche poi presentate nel già ricordato convegno pisano. Il corposo volume in due tomi mette oggi a disposizione questo ampio materiale di ricerca. Tuttavia esso ha offerto la base per una rifles-

sione *ex post* che potrebbe portare a un nuovo volume di Mario Mirri, «guida autorevole del progetto»¹.

Il tema è naturalmente di grande importanza. I rapporti tra agricoltura, istruzione agraria nella accezione più ampia, sviluppo agricolo ed economico costituiscono infatti un aspetto centrale della vita culturale, economica e sociale dell'Ottocento italiano. Soprattutto nel passaggio dagli stati preunitari alla unità nazionale. La riflessione sulla diffusione delle conoscenze agrarie era già stata trattata in un convegno di alcuni anni prima², ma con finalità diverse, più centrate sui progressi per conferire una più fondata comprensione tecnica e scientifica alle pratiche agricole. Non si dimentichi, infatti, che ai primi del Novecento l'agricoltura italiana era giunta a disporre di un «corpo agronomico già ben definito e orientato su chiari principi»³. In questo contesto una delle direttrici principali per sostenere un generale miglioramento dell'agricoltura, anche in relazione alle sue ricadute economiche, era stato considerato nel corso di tutto il XIX secolo proprio il trasferimento delle conoscenze dalla teoria alla pratica. L'istruzione era così divenuta una delle chiavi di volta fondamentale, perseguita con chiari intenti anche culturali dalle accademie e dalle *élites* intellettuali. La Toscana in questo processo ebbe naturalmente un ruolo di primo piano. Sebbene nei toni accademici di metà Settecento, la stessa costituzione della Accademia dei Georgofili esprimeva in un certo senso questa finalità, presto assunta dal riformismo lorenese. Già il Montelatici, fondatore del consesso fiorentino, era stato autore di un volume dal titolo programmatico *Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura* (1752), mentre nel 1773 l'Accademia bandiva un concorso dal titolo *Ideare un progetto di scuola d'agricoltura e coerentemente un sistema di educazione per i ragazzi della campagna*. E in un certo senso anche l'intensa attività editoriale che tra Sette e Ottocento vide grande diffusione in Toscana – dai settecenteschi periodici e lunari, fino agli «Atti dei Georgofili» e al «Giornale agrario toscano» – così come l'opera di numerosi parroci di campagna – Landeschi, Paoletti, Malenotti, Ricci, Lambruschini –, rispondevano proprio a questi intenti di ricerca e istruzione degli agricoltori, fossero essi proprietari terrieri o fattori. E proprio in Toscana la nascita di scuole pionieristiche come quella di Meleto di Cosimo Ridolfi, e poi l'istituto universitario pisano, l'istituto forestale (Vallombrosa) e la scuola tecnica agraria delle Cascine di Firenze posero basi solide per l'evoluzione degli studi e del-

¹ G. BIAGIOLI, R. PAZZAGLI, *Presentazione*, in *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, Firenze, 2004, I, p. 9.

² *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. Zaninelli, Torino, 1990.

³ R. LANDI, *Coltivazioni e tecniche colturali*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, III, *L'età contemporanea*, II, *Sviluppo recente e prospettive*, a cura di F. Scaramuzzi e P. Nanni, Firenze, 2002, p. 15.

l'istruzione fino a epoche più recenti. Senza dimenticare che il tema dell'istruzione non si limitava al solo settore agrario, come nel caso delle Scuole di reciproco insegnamento introdotte a Firenze ancora dai moderati toscani. Agricoltura, allevamento e pastorizia, cultura forestale sono state dunque al centro di una intensa attività di studio e istruzione. E studio pratico, soprattutto, con particolare attenzione riservata anche alle tecniche di trasformazione, conservazione e commercializzazione dei prodotti. E non si dovrà inoltre dimenticare che a Firenze nel 1907, accanto alla R. Scuola di Pomologia e Orticultura, fu inaugurato anche un *Istituto agrario femminile e di economia domestica* "Giuseppina Alfieri Cavour", analogo a quello istituito a Niguarda qualche anno prima, dedicato alle giovani di città e campagna.

È proprio in questo contesto che il volume su *Agricoltura come manifattura* si colloca con un taglio che ne evidenzia anche l'originalità. Non si tratta infatti di un semplice punto di sintesi dello stato dell'arte, quanto piuttosto di una chiave di lettura elaborata dagli autori con rigore e coerenza. L'introduzione di Mirri offre la possibilità di ripercorrere la griglia interpretativa della ricerca. Innanzitutto istruzione agraria per una agricoltura considerata come manifattura e intesa come conduzione di aziende agrarie in linea con le caratteristiche della cosiddetta «nuova agricoltura», al fine di formare un tipo nuovo di agricoltori. La matrice ridolfiana di questa concezione e di questi obiettivi viene dunque assunta come ipotesi di lettura caratterizzante lo sviluppo dell'istruzione agraria, considerata come un insieme ordinato e complesso di conoscenze relative all'agricoltura, di natura tecnica ed economica, con una attenzione sempre finalizzata alla pratica e alle applicazioni delle continue scoperte in campo scientifico. In sintesi, come viene illustrato da Mirri nella introduzione al volume, «ogni singola ricerca avrebbe dovuto essere condotta tenendo ben fermo ai seguenti nessi: agronomia, innovazioni agricole, aziende agricole, istruzione agraria, nuove professionalità, produttività e redditività delle aziende agricole, sviluppo agricolo del paese»⁴. L'arco di tempo coperto abbraccia circa un secolo (XIX) seguendo l'evoluzione dalle prime scuole private, all'intervento dello Stato dopo l'unità, fino alla specializzazione professionale.

Il testo oggi disponibile si articola in tre parti. La prima dedicata a un'ampia introduzione di Mario Mirri, *Andare a scuola di agricoltura*, in cui sono riportate le linee guida che hanno orientato il lavoro dei ricercatori coinvolti.

La seconda parte, *Quadri di riferimento*, unisce i riferimenti al contesto europeo con alcuni contributi sulla evoluzione delle scienze agrarie e istruzione tra Sette e Ottocento. Al contributo di Giuliana Biagioli, «*Agricoltura come manifattura*»: le condizioni dello sviluppo agricolo, seguono gli studi rela-

⁴ M. MIRRI, *Andare a scuola di agricoltura*, in *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, cit., p. 16.

tivi alla Germania (S. Reichrath); alla Francia (T. Charmasson); all'Inghilterra (E.J.T. Collins); alla formazione tecnico-scientifica tra XVIII-XX secolo (G. Forni); ai rapporti tra chimica e agricoltura (F. Abbri); *élites*, istruzione e professionismo (M. Meriggi); i congressi degli scienziati (C. Fumian).

La terza parte è dedicata alle *Esperienze italiane di istruzione agraria*. Apre il primo saggio di Rossano Pazzagli sulla fortuna del modello di Cosimo Ridolfi, a cui fanno seguito i saggi dedicati a singole realtà dell'Italia preunitaria: Piemonte (N. Nada); Lombardia (G. Bigatti); Hofwyl (M.L. Berti); Veneto (A. Lazzarini); Emilia e Romagna (S. Fronzoni); Marche (M. Moroni); Mezzogiorno (R. De Lorenzo); Capitanata (S. Russo); Sicilia (G. Canciullo). Studi specifici sono poi dedicati ad alcune realtà particolari come l'università di Pisa (R.P. Coppini e A. Volpi); la scuola superiore di Milano (E. Braga) e quella di Portici (L. Musella). Al nuovo contesto nazionale sono infine dedicati i contributi su istruzione agraria e sistema universitario (M. Moretti); cultura agraria e politica nazionale (L. D'Antone); istruzione, professioni tecniche e sviluppo agricolo tra Otto e Novecento (A. M. Banti).

Chiude infine il volume una appendice su *Momenti del percorso di ricerca*, in cui compare un contributo di Rossano Pazzagli su *Materie e insegnamenti per l'agricoltura: una carrellata ottocentesca*; e gli interventi della Tavola rotonda conclusiva del Convegno di Pisa di Pasquale Villani, Piero Del Negro e Marzio A. Romani.

La complessa evoluzione che nel corso dell'Ottocento ha visto il passaggio dalle pionieristiche esperienze di scuole private alle scuole professionali e la loro matrice culturale; le intersezioni tra istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nel quadro delle trasformazioni economiche e sociali del lento processo di industrializzazione, trovano dunque in questo volume un'ampia trattazione e un sicuro punto di riflessione per nuove prospettive di ricerca.

PAOLO NANNI

CHARLES MARIE DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze, Olschki, 2005, (Biblioteca storica toscana, I, 48), xvi-442 pp.

La stretta simbiosi che lega la Firenze trecentesca alle sue campagne costituisce il quadro di fondo degli studi del De La Roncière, recentemente pubblicati a cura della Deputazione di Storia Patria per la Toscana dall'editore Olschki di Firenze, in parte inediti. Si tratta infatti di una parte della Tesi di Sta-

to dell'Autore e della traduzione di alcuni capitoli del noto volume *Prix et salaires à Florence au XIV siècle*.

Come è noto l'approvvigionamento alimentare della Firenze del XIV secolo dipendeva in massima parte dal suo contado. Contratti (affitto o mezzadria), statuti, atti notarili documentano una produzione agricola differenziata: cereali, coltivazioni arboree (vite e olivo), alberi da frutto, ortaggi. La circolazione avveniva in una fitta maglia di commercio locale intorno alla metropoli, ma che interessava anche i mercati del contado a livello regionale. Analogamente per il bestiame e il rifornimento di carne (manzo, maiale, pecora, vitelli, agnelli, capretti) e di formaggio. Anche l'artigianato (tessile, cuoio, metalli, ceramica) costituiva un elemento importante dell'attività delle comunità del contado. Naturalmente il flusso di vendite seguiva anche la direttrice inversa, dalla città al contado, particolarmente per certi prodotti dell'artigianato e della tessitura. Le infrastrutture degli scambi, le strade e i mercati, occupano la seconda e terza parte del volume. Anche nel caso della viabilità l'attenzione del lettore è portata a soffermarsi non solo sulla rete stradale e fluviale, ma anche sulle competenze della Signoria, delle comunità rurali e dei privati; sulle politiche adottate dal Comune; sulle forme di ospitalità, alberghi e ospedali. Da notare l'interesse da parte del Comune, documentato attraverso le Deliberazioni e la produzione legislativa, per l'esistenza di mercati rurali, in alcuni casi vere e proprie creazioni, in altri restaurazione di precedenti. Tali mercati risultavano così distribuiti in maniera abbastanza uniforme lungo la rete stradale, le valli e i confini dello stato.

I mercati, inoltre, sono esaminati sia nel loro aspetto di luogo di incontro e socializzazione all'interno della vita delle comunità rurali, sia negli aspetti più strettamente commerciali. Le transazioni riguardavano numerosi prodotti: frutta, legumi, fichi, uova, polli, piccioni, formaggi, lana grezza, lino, zafferano, carbone da legna, legna da ardere, cacciagione. Ma soprattutto cereali e bestiame. Questa fitta rete di scambi, i suoi attori, le sue articolazioni, rappresentano in effetti uno degli aspetti che rendono ancora oggi pieni di interesse gli studi del De La Roncière. Si tratta dei capitoli dedicati all'organizzazione e al sistema dei mercati, agli intermediari, alle varie professioni mercantili, allo svolgimento dell'attività commerciale (acquisti, vendite, stoccaggio, ricorso al credito), alla formazione dei prezzi nelle campagne. In questo mondo vivevano mercanti, intermediari, addetti ai trasporti (trasportatori e vetturali), speculatori, usurai, tutti con una grande dimestichezza delle tecniche commerciali più specializzate. Tra gli intermediari professionisti risultavano biadaioi, oliandoli, macellai, vinattieri che si approvvigionavano a loro volta da mercanti locali. È questo un aspetto di grande importanza, ovvero l'esistenza, tra produttori e consumatori, di una articolata rete di mercanti di professione. L'esempio dei fornitori dell'Ospedale di Santa Maria Nuova nel XIV secolo dimostra la difficoltà da parte dei contadini di accedere direttamente agli acquirenti. Una tipologia di mercanti che aveva caratteristiche molto particolari nella organizzazione della distribuzione tra città e contado dei generi alimentari, vino compreso. Esistevano poi compagnie commercia-

li (commende e compagnie) per il grano, il vino e l'olio, il bestiame e i tessuti. Intorno a questa attività si vennero quindi a creare delle comunità mercantili nel contado e una loro specifica identità: i borghi. Proprio ai borghi del contado e alle comunità mercantili sono dedicate le pagine finali, ripercorrendone le trasformazioni nel corso del Trecento.

PAOLO NANNI

ITALO MORETTI, CINZIA NENCI, GIULIANO PINTO, *La Toscana di Arnolfo. Storia, arte, architettura, urbanistica, paesaggi*, Firenze, Olschki (Gli Album di Toscana Musei, 1), 2004, 168 pp., 110 figg.

In occasione del VII centenario della morte del grande scultore e architetto, il volume intende restituire una immagine sintetica della Toscana della fine del Duecento. I quattro capitoli dedicati alla Toscana della fine del Duecento (Giuliano Pinto), architettura e urbanistica (Italo Moretti), l'arte, il territorio e le diocesi (Cinzia Nenci) sono inoltre corredati da schede di approfondimento su aspetti specifici, tra cui specchi d'acqua interni, centri urbani, monumenti, opere d'arte. Pagine dedicate alle aree rurali – popolazione, popolamento, paesaggi – sono contenute nella parte di Giuliano Pinto.

Ampio il corredo iconografico, impreziosito da pregevoli tavole appositamente realizzate. Secondo diverse tipologie (rappresentazioni a volo d'uccello, ricostruzioni, interpretazioni e spaccati) Massimo Tosi offre infatti ai lettori vedute ricostruite su base storica di numerosi centri urbani, paesaggi ed edifici trattati nel volume, oltre a una cartografia delle varie diocesi e della Toscana di fine XIII secolo.

La Toscana ai tempi di Arnolfo, Atti del convegno di studi (Colle Val d'Elsa, 22-24 novembre 2002), a cura di Curzio Bastianoni, Giovanni Cherubini, Giuliano Pinto, Firenze, Olschki (Toscana Musei, 4), 2005, xiv-224 pp.

Ancora in occasione del VII centenario di Arnolfo, nella sua Colle Val d'Elsa, si è svolto nel 2002 il convegno di studi su *La Toscana ai tempi di Arnolfo*. Il volume degli Atti, curato da Curzio Bastianoni, Giovanni Cherubini e Giuliano Pinto, e con la redazione di Cinzia Cenci è oggi disponibile per i lettori nella collana «Toscana Musei» dell'editore Olschki.

Vari i temi affrontati: l'identità di uno spazio regionale (G. Garzella); l'organizzazione politico-territoriale (O. Muzzi); gli statuti (M. Ascheri); i ceti dirigenti (P. Cammarosano); il commercio internazionale e l'economia delle città (B. Dini); le famiglie toscane (F. Leverotti); architettura e urbanistica (I. Moretti); la Toscana di fronte all'Italia e all'Europa (G. Cherubini).

Particolare attenzione alla storia dell'agricoltura è contenuta nella relazione di Gabriella Piccinni, *Le campagne toscane del Duecento: i paesaggi al tem-*

po di Arnolfo (1245-1302). Il quadro d'insieme dell'ambiente delle campagne toscane alla fine del Duecento è realizzato attraverso l'integrazione di una diversa tipologia di scritti dell'epoca. Documenti di notai, proprietari terrieri, artisti, statutari, abitanti del contado, pur mossi da diversi interessi e punti di osservazione, costituiscono fonti di grande interesse per la conoscenza delle aree rurali. È proprio questa comparazione che consente di ampliare e approfondire il quadro delle condizioni delle aree rurali. Questa attitudine all'uso di diversi tipi di fonti non sarà forse l'ultimo dei motivi ad avere mantenuto una certa vivacità nella storiografia agraria medievale, offrendo sempre nuovi percorsi di conoscenza.

Il volume si chiude con la Tavola rotonda finale e gli interventi di Odile Redon, Thomas Szabò, Daniel Waley, Giuliano Pinto a cui si deve anche l'introduzione del convegno.

Su le orme della cultura forestale. I maestri, a cura di Antonio Gabbrielli, Firenze, Accademia Italiana di Scienze Forestali, 2005, 222 pp., 56 ill.

Il volume curato da Antonio Gabbrielli e pubblicato dall'Accademia Italiana di Scienze Forestali raccoglie i profili dei grandi Maestri della cultura forestale italiana, già pubblicati sulle pagine de «L'Italia forestale e montana» tra il 2004 e il 2005. Dall'Istituto forestale di Vallombrosa alla Facoltà Agraria e Forestale, Firenze ha nella sua storia anche questa importante tradizione nel campo delle scienze forestali. Le schede accurate redatte dal curatore (uniche eccezioni quelle relative a Manfredi de Horatiis di Silvano Grazi e Livio Zoli di Fiorenzo Mancini) sono corredate anche da numerose illustrazioni, compresi i ritratti.

Il volume si apre con una sintetica cronologia dell'istruzione forestale in Italia, da Vallombrosa a Firenze. Segue un paragrafo dedicato ai monaci benedettini (secc. XV-XIX), grandi selvicoltori, in particolare quelli della Famiglia Vallombrosana. La sola carrellata dei profili rappresenta il più semplice documento del valore di questa pubblicazione: Renzo Agostini; Ernesto Allegri; Mario Cantiani; Alberto Chiarugi; Roberto Corti; Adolfo de Bérenger; Manfredi de Horatiis; Alessandro de Philippis; Giuseppe di Tella; Luigi Fenaroli; Adriano Fiori; Andrea Giacobbe; Carlo Giacomelli; Valerio Giacomini; Guglielmo Giordano; Alberto Hofmann; Amerigo Hofmann; Ezio Magini; Alessandro Marcello; Ariberto Merendi; Pietro Montanari; Giuliano Montellucci; Giovanni Negri; Francesco Carlo Palazzo; Generoso Patrone; Aldo Pavari; Vittorio Perona; Lionello Petri; Giacomo Piccarolo; Francesco Piccioli; Lodovico Piccioli; Giovanni Sala; Antonio Sansone; Lorenzo Senni; Arrigo Serpieri; Romualdo Trifone; Alessandro Trottere; Pietro Zangheri; Livio Zoli. Uno specifico profilo è poi dedicato all'Associazione «Pro Montibus» (1898-1928) su iniziativa di Luigi Sormani Moretti, Giulio Grünwald e Giovanni Moriniello.

La montagna veneta. Fra rilancio territoriale e nuova identità economica, a cura di Oddone Longo e Franco Viola, Milano, Franco Angeli (Geostoria del territorio, 616.4), 2005, 316 pp., 92 figg.

A circa due anni di distanza dal Convegno tenutosi a Padova (20-21 marzo 2003) e organizzato dall'Accademia dei Georgofili e dall'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, è oggi disponibile il volume degli Atti, edito dall'editore Franco Angeli. All'introduzione di Floriano Prà, e al ruolo della montagna nelle linee di sviluppo istituzionale nel contesto della riforma del titolo V della Costituzione, svolta da Aldo Brancher, Sottosegretario del Dipartimento per le Riforme istituzionali, seguono le singole relazioni che hanno toccato i molteplici aspetti di sistema complesso anche nella sua evoluzione storica (F. Viola). Sono stati così toccati temi relativi all'ambiente e al paesaggio (B. Castiglioni); alla geologia (F.P. Sassi); uso del territorio e idrogeologia (S. Fattorelli); difesa del suolo (A. Rusconi); monitoraggio di frane (C.G. Someda, B. Grifoni); aspetti ecologici e selvicolturali (O. Andrich); la flora (C. Lasen); la fauna (M. Ramazin); l'allevamento (M. Bonsembiante e G. Cozzi); economia agro-silvo-pastorale (M. Merlo); demografia (A. Rosina e M. Preda); sviluppo economico e turismo (F. Favotto); architettura tradizionale (F. Posocco). Al termine dei lavori è stato presentato anche un progetto per la valorizzazione della montagna.

Agli aspetti propriamente storici, è stata dedicata la relazione di Antonio Lazzarini, su *Venezia e la montagna tra Sette e Ottocento: politiche forestali e mercato del legname*. Il quadro offerto parte dalla politica territoriale di Venezia a partire dal XV secolo, per concentrarsi quindi sugli aspetti delle politiche forestali e mercato del legno tra XVIII e XIX secolo.

ANDREA SALINI, *Educare al lavoro. L'Istituto Artigianelli di Brescia e la Colonia agricola di Remedello Sopra tra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, 2005, 282 pp.

L'opera pedagogica educativa dei parroci e degli ordini religiosi nelle campagne e nelle città nel corso dell'Ottocento è tema conosciuto e di notevole importanza. Diversificato naturalmente, soprattutto nelle campagne, per le specifiche condizioni dei sistemi agricoli negli stati preunitari. L'istruzione, anche in campo tecnico, vide impegnati in varie forme i religiosi, secondo una tradizione di lunga durata, documento significativo all'interno della stessa storia della Chiesa.

Il volume di Salini si pone tuttavia in una prospettiva originale. Nel contesto dei provvedimenti realizzati con l'unità nazionale, alcuni ordini religiosi adottarono espedienti tecnico-giuridici al fine di conservare i propri patrimoni. Tuttavia, proprio questa necessità offrì la possibilità di nuove forme che ebbero un significato non trascurabile anche all'interno della storia sociale, economica e culturale. Nuovi Istituti sorsero proprio nel contesto dei

nuovi processi di industrializzazione, soprattutto nell'Italia settentrionale. È il caso dell'Istituto Artigianelli di Brescia (1886) e la Colonia Agricola Remedello Sopra (1895) fondati su iniziativa di Giovanni Piamarta. In entrambi i casi la principale finalità educativa si coniugava con quella produttiva e commerciale, realizzando così originali percorsi formativi e un nuovo tipo di soggetto economico con caratteristiche peculiari, ma pienamente iscritto nelle normali forme di gestione e amministrazione finanziaria.

L'attività dell'Istituto Artigianelli di Brescia e della Colonia agricola Remedello Sopra sono tracciate dall'autore nel più vasto contesto storico, economico e culturale bresciano tra Otto e Novecento. Il volume è quindi completato da due *Appendici*. Una *documentaria*, con testi relativi alla Società Agricola Bresciana, alla Colonia Agricola di Remedello Sopra, alle condizioni dei pascoli alpini lombardi e dell'agricoltura. L'altra *statistica*, con i bilanci patrimoniali (1896-1914) e d'esercizio (1897-1911) della Società anonima Agricola Bresciana.

Nel caso della Colonia agricola, furono di rilievo i risultati ottenuti dal direttore, padre Bonsignori, nella lavorazione e sistemazione dei terreni, nelle tecniche colturali (rotazioni), nelle coltivazioni (in particolare frumento, foraggiere, pomodori, vigne), nell'allevamento e nella gestione aziendale, tali da meritare il diploma d'onore e la medaglia d'oro del Consiglio Superiore di Agricoltura nel 1902. Non trascurabili anche gli effetti che l'esperienza della Colonia e del «modello Bonsignori» ebbero nel contesto agrario della Comunità di Remedello, con la nascita di una Unione agricola e con la realizzazione di una lattiera sociale, una cooperativa di consumo, una fabbrica per la confezione di conserve di pomodoro, un deposito di macchine agricole.

Tali esempi si inscrivono nel contesto specifico della storia della cooperazione in agricoltura proprio nei decenni della nascita dei Consorzi agrari. Esempi che, pur nella loro originalità, offrono un riferimento storico a un tema, quello appunto delle forme di cooperazione, che ancora oggi, in contesti ben diversi, si ripropone ancora nella sua attualità.

Histories of Garden Conservation. Case-studies and critical debates. Colloquio internazionale sulla storia della conservazione dei giardini, a cura di Michel Conan, José Tito Rojo, Luigi Zangheri, Firenze, Olschki, 2005 (Giardini e Paesaggio, 12), xiv-452 pp., 143 ill., 12 tavv.

Viene pubblicato nella collana «Giardini e Paesaggio» dell'editore Olschki il colloquio internazionale organizzato dall'Accademia delle Arti del Disegno, dal Garden and Landscapes Studies, Dumbarton Oaks e dall'Università di Granada. Il tema generale è quello della conservazione e restauro dei giardini storici che, date le specifiche caratteristiche di fragilità della materia, richiedono anche interventi di innovazione e ricostruzione.

La prima parte del volume è dedicata a casi specifici di studio: Cang Lang Ting (Y. Xu), Chapultepec (S.A. Onofre); El Generalife (M. Casares-Porcel); Boboli (G. Galletti); Versailles (M. Baridon) Blenheim (K. Felus); Villa Pisani a Stra (G. Rallo); Viktoria Park di Berlino (G. Gröning). Seguono poi le relazioni concernenti la storia dei giardini in particolari contesti storici: Inghilterra del XVIII secolo (T. Williamson); il giardino de Las Luces (J. Calatrava) e del giardino ispano-musulmano (J.T. Rojo) e spagnolo (C. Añón Feliú); il giardino italiano tra Otto e Novecento (L. Zangheri); Inghilterra post-bellica (D. Jacques).

Concludono il volume le relazioni sulla conservazione della natura (L. Chabason); il giardino come luogo di conservazione e trasmissione della cultura (M. Venturi Ferriolo); la storia multiculturale della conservazione dei giardini (M. Conan).

Viaggi e scienza. Le istruzioni scientifiche per i viaggiatori nei secoli XVII-XIX, a cura di Maurizio Bossi e Claudio Greppi, Firenze, Olschki, 2005 (Gabinetto scientifico-letterario G.P. Vieuksseux, Studi, 13), LIV-379 pp.

Il tema del viaggio e dei viaggiatori è affrontato in questo interessante volume in relazione a una specifica tipologia: l'impresa scientifica. Una importante produzione di istruzioni per la pianificazione di viaggi scientifici si colloca principalmente nella prima metà del XVIII secolo, pienamente inscritta in una nuova stagione culturale caratterizzata da una particolare attenzione per le scienze naturali e botaniche. Naturalmente già nel secolo precedente vi erano stati esempi in tal senso, così come successivamente nel XIX. Si inquadra così il volume *Viaggi e scienza. Le istruzioni scientifiche per i viaggiatori nei secoli XVII-XIX*, pubblicato nella collana del Gabinetto Vieuksseux.

Manuali di istruzioni generali, testi su specifici oggetti di studio, manuali generali che presentano specifiche scansioni disciplinari, questionari, libri di istruzione per la raccolta e conservazioni di vari oggetti – come illustrato dall'ampia introduzione di Silvia Collini e Antonella Vannoni – rappresentano esempi di varie forme di questa produzione scientifico-letteraria. Viaggiatori, dunque, orientati da interessi per l'indagine scientifica realizzata tramite l'osservazione diretta, secondo la paradigmatica *Instructio peregrinatoris* di Linneo (1759). Il comportamento da tenersi, l'oggetto delle osservazioni (geografia, fisica, litologia, botanica, zoologia), l'economia, la storia naturale, l'alimentazione, l'organizzazione sociale e politica, il commercio, rappresentano il vasto campo di interessi contemplati. Cultura enciclopedica e osservazione diretta costituivano dunque le coordinate di queste varie sorti di manuali.

Naturalmente i moventi e le finalità potevano differenziarsi: geografia, conoscenza sul campo delle scienze naturali, studi per il governo del territorio, cartografie, collezioni, antropologia ed etnografia. Il volume infatti segue

questi filoni raccogliendo i vari saggi in cinque parti: *Per conoscere la storia della terra: le montagne* (saggi di E. Vaccari, S. Briffaud, F. Walter); *Per governare un territorio* (L. Rombai, A. Guarducci, C. Vivoli); *Sulla rappresentazione visiva* (M. Quini, C. Greppi, A. Tosi); *Sull'esplorare, raccogliere, collezionare* (G. Olmi, G. Barsanti, R.W. Burkhardt, F. Driver); *Sull'osservare la natura umana* (C. Blanckaert, G. Pizzorusso, P. Riviale, G. Landucci, S. Puccini).

Anche le dimensioni del viaggio erano naturalmente diverse. Dalle escursioni brevi, o su scala provinciale-regionale si passava poi all'Europa, al Grand Tour, fino alle spedizioni extraeuropee. Anche nella storia del viaggio si riflettono così le trasformazioni di interessi che si inquadrano più propriamente nella storia sociale e culturale. A solo titolo d'esempio, nell'Ottocento più evidenti saranno gli interessi per le pratiche agrarie nel contesto di una nuova spinta per il miglioramento dell'agricoltura.

La cultura del paesaggio. Le sue origini, la situazione attuale e le prospettive future, a cura di Rita Colantonio Venturelli e Kai Tobias, Firenze, Olschki (Giardini e Paesaggio, 13), 2004, xvi-323 pp., 34 figg., 32 tavv.

Il Centro Italo-Tedesco Villa Vingoni, insieme con la Deutsche Bundesstiftung Umwelt (Fondazione federale tedesca per la tutela paesistica) ha organizzato nel 2003 un convegno dal titolo *La cultura del paesaggio. Le sue origini, la situazione attuale e le prospettive future*. Il convegno ha affrontato una tematica emersa negli ultimi anni a livello europeo: la tutela del paesaggio storico-culturale come elemento appartenente alla conservazione dei beni ambientali e culturali. La problematica è certamente complessa, poiché si interseca con numerosi fattori. Primo fra tutti l'agricoltura, fondamentale elemento del paesaggio storico e al tempo stesso attività economica e produttiva. Proprio l'agricoltura si trova oggi in un momento di "crisi" di identità. Alle tradizionali funzioni economiche produttive, oggi, si riconoscono anche più ampie funzioni ambientali e sociali. Lo stesso concetto di multifunzionalità in agricoltura è sempre più oggetto di attenzione nella stessa evoluzione della politica agricola comunitaria, in cui confluiscono diversi tipi di "ruralità" caratteristiche dei singoli Paesi, e al loro interno delle differenti regioni, appartenenti all'Unione Europea.

Protezione dei beni culturali e ambientali, utilizzazione agricola e pianificazione territoriale vengono così a trovarsi talvolta in conflitto fra loro. Per la divergenza di diversi interessi, da un lato, e per la mancanza di una visione unitaria che non snaturi però i singoli aspetti, dall'altra. La realizzazione di progetti pilota, o il tentativo di individuare principi e metodi di intervento in questo settore rappresenta il contenuto delle tematiche svolte nel convegno. Quattro i filoni trattati nelle relazioni: *La convenzione europea del paesaggio: alcuni aspetti generali*; *Alcuni principi per una nuova cultura del paesaggio*; *Dall'estetica del paesaggio alla sostenibilità: alcuni esempi concreti*; *La nuova concezione della cultura del paesaggio e le nuove tendenze architettoniche*. Numerosi

dunque gli spunti di riflessione offerti dal volume degli atti, oggi disponibile nella collana «Giardini e Paesaggio» dell'editore Olschki. La dimensione internazionale del convegno consente inoltre la possibilità di una comparazione tra diverse aree comunitarie. Raffronto realizzato sia sul piano di progetti esemplari, sia su quello di diversi approcci culturali.

EMANUELE REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, ristampa anastatica, Reggello, FirenzeLibri, 2005, 6 voll.

Il *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana* di Emanuele Repetti, non ha certo bisogno di presentazioni. Enciclopedica descrizione del Granducato redatta tra il 1833 e il 1846 all'indomani del Catasto lorenese, l'opera del noto georgofilo rappresenta un insostituibile punto di riferimento per la conoscenza del territorio, delle condizioni ambientali, della popolazione, delle vicende economiche della Toscana. Naturalmente l'opera ha un interesse anche nel contesto di quella cultura georgofila che ebbe numerose espressioni nella Firenze del Vieusseux. Rimane tuttavia insostituibile strumento per la dettagliata descrizione dei singoli toponimi in epoca preunitaria.

Rarissime le opere originali, erano ormai introvabili anche le riedizioni anastatiche del 1977 e del 1979. Questa nuova edizione anastatica nella collana «Memorie italiane. Studi e testi» dell'editore FirenzeLibri, ha dunque il merito di rendere nuovamente disponibile al vasto pubblico l'opera del Repetti. Ai primi cinque volumi, composti dalla lunga introduzione e dal *Dizionario*, si aggiunge poi un sesto volume contenente il *Supplemento al Dizionario geografico, fisico e storico* del 1845; l'*Appendice* del 1846; e la *Carta geometrica della Toscana. Accresciuta d'indicazioni ed incisa da Girolamo Segato* del 1844.

a cura di
Paolo Nanni

INDICI DEL 2005

PER AUTORE

- AVALLONE PAOLA, *Tra teoria e pratica. Il credito agrario nel regno di Napoli nella seconda metà del XVIII secolo*, a. XLV, n. 2, dicembre 2005, pp. 3-37.
- CIPRIANI ALBERTO, *La tradizione alimentare pistoiese e pratese*, a. XLV, n. 1, giugno 2005, pp. 3-17.
- COPPINI ROMANO PAOLO, *La diffusione dell'aratro in Europa tra Sette e Ottocento*, a. XLV, n. 1, giugno 2005, pp. 85-92.
- FORNASIN ALESSIO, *Patrimonio zootecnico e disponibilità alimentari. Una stima delle calorie di origine animale nel Friuli di fine Settecento*, a. XLV, n. 1, giugno 2005, pp. 55-84.
- FORNI GAETANO, *Le lacune della lingua nazionale nell'interpretare le nostre agricolture. Il caso degli aratri. Alcune incredibili conseguenze* (Discussioni), a. XLV, n. 2, dicembre 2005, pp. 147-160.
- FUSI LUCA, CHITI BATELLI ALBERTO, *Le burraie di Monte Giovi: storia agraria del territorio, architettura rurale e attività lattiero-casearie*, a. XLV, n. 1, giugno 2005, pp. 19-54.
- MURRU GIOVANNI, «L'agricoltore». *Il ruralismo fascista nelle pagine del periodico dell'Unione agricoltori di Sassari*, a. XLV, n. 1, giugno 2005, pp. 121-142.
- PISANI PIERO LUIGI, *Voci perdute. Vocaboli e locuzioni del passato negli allevamenti zootecnici dell'alta Valtiberina* (Voci perdute), a. XLV, n. 2, dicembre 2005, pp. 85-138.
- RUGGIERO DE ANTONIO, *La «conquista» della Maremma. I viaggi di Leopoldo II nelle terre umide del Granducato*, a. XLV, n. 2, dicembre 2005, pp. 39-83.
- SANTACROCE NICOLA, *I rapporti agrari nell'Ottocento borbonico: un contratto di Giustino Fortunato in Terra di Lavoro* (Fonti e documenti), a. XLV, n. 1, giugno 2005, pp. 143-156.
- SANTACROCE NICOLA, *Note a margine di una biografia del conte Giuseppe Zurlo consigliere di stato e ministro dell'interno* (Fonti e documenti), a. XLV, n. 2, dicembre 2005, pp. 139-146.
- VOLPI ALESSANDRO, *Il mito di Meleto. Tracce dal carteggio ridolfiano*, a. XLV, n. 1, giugno 2005, pp. 93-119.

PER SOGGETTO

Agricoltura e linguaggio

FORNI GAETANO, *Le lacune della lingua nazionale nell'interpretare le nostre agricolture. Il caso degli aratri. Alcune incredibili conseguenze* (Discussioni), a. XLV, n. 2, dicembre 2005, pp. 147-160.

PISANI PIERO LUIGI, *Voci perdute. Vocaboli e locuzioni del passato negli allevamenti zootecnici dell'alta Valtiberina* (Voci perdute), a. XLV, n. 2, dicembre 2005, pp. 85-138.

Alimentazione

CIPRIANI ALBERTO, *La tradizione alimentare pistoiese e pratese*, a. XLV, n. 1, giugno 2005, pp. 3-17.

FORNASIN ALESSIO, *Patrimonio zootecnico e disponibilità alimentari. Una stima delle calorie di origine animale nel Friuli di fine Settecento*, a. XLV, n. 1, giugno 2005, pp. 55-84.

Allevamento e pastorizia

FORNASIN ALESSIO, *Patrimonio zootecnico e disponibilità alimentari. Una stima delle calorie di origine animale nel Friuli di fine Settecento*, a. XLV, n. 1, giugno 2005, pp. 55-84.

PISANI PIERO LUIGI, *Voci perdute. Vocaboli e locuzioni del passato negli allevamenti zootecnici dell'alta Valtiberina* (Voci perdute), a. XLV, n. 2, dicembre 2005, pp. 85-138.

Burro

FUSI LUCA, CHITI BATELLI ALBERTO, *Le burraie di Monte Giovi: storia agraria del territorio, architettura rurale e attività lattiero-casearie*, a. XLV, n. 1, giugno 2005, pp. 19-54.

Contratti agrari

SANTACROCE NICOLA, *I rapporti agrari nell'Ottocento borbonico: un contratto di Giustino Fortunato in Terra di Lavoro* (Fonti e documenti), a. XLV, n. 1, giugno 2005, pp. 143-156.

Credito agrario

AVALLONE PAOLA, *Tra teoria e pratica. Il credito agrario nel regno di Napoli nella seconda metà del XVIII secolo*, a. XLV, n. 2, dicembre 2005, pp. 3-37.

Ridolfi Cosimo

VOLPI ALESSANDRO, *Il mito di Meleto. Tracce dal carteggio ridolfiano*, a. XLV, n. 1, giugno 2005, pp. 93-119.

Riforme leopoldine

RUGGIERO DE ANTONIO, *La «conquista» della Maremma. I viaggi di Leopoldo II nelle terre umide del Granducato*, a. XLV, n. 2, dicembre 2005, pp. 39-83.

Ruralismo

MURRU GIOVANNI, «*L'agricoltore*». *Il ruralismo fascista nelle pagine del periodico dell'Unione agricoltori di Sassari*, a. XLV, n. 1, giugno 2005, pp. 121-142.

Strumenti agrari

COPPINI ROMANO PAOLO, *La diffusione dell'aratro in Europa tra Sette e Ottocento*, a. XLV, n. 1, giugno 2005, pp. 85-92.

FORNI GAETANO, *Le lacune della lingua nazionale nell'interpretare le nostre agricolture. Il caso degli aratri. Alcune incredibili conseguenze* (Discussioni), a. XLV, n. 2, dicembre 2005, pp. 147-160.

Zurlo Giuseppe

SANTACROCE NICOLA, *Note a margine di una biografia del conte Giuseppe Zurlo consigliere di stato e ministro dell'interno* (Fonti e documenti), a. XLV, n. 2, dicembre 2005, pp. 139-146.

RECENSIONI

Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento, a cura di Giuliana Biagioli e Rossano Pazzagli (Paolo Nanni), a. XLV, n. 2, dicembre 2005, pp. 164-167.

Atlante dei prodotti tipici, a cura dell'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale (Paolo Nanni), a. XLV, n. 1, giugno 2005, pp. 159-161.

BALDINI ENRICO, *Il commercio della frutta negli scritti di Giorgio Gallesio* (Paola Massa), a. XLV, n. 2, dicembre 2005, pp. 161-164.

DE LA RONCIÈRE CHARLES MARIE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici* (Paolo Nanni), a. XLV, n. 2, dicembre 2005, pp. 167-169.

FORNIESU IOLANDA, ROMBAI LEONARDO, PIUSSI PIERO, *Letteratura e Paesaggio in Toscana. Da Pratesi a Cassola* (Alessandra Frontani), a. XLV, n. 1, giugno 2005, pp. 157-159.